

Biblioteca@SWIF

Readings/Contemporanea

ISSN - 1126-4780

Achille Varzi

Ontologia

R

ONTOLOGIA

L'ontologia è quel ramo della filosofia che, secondo una definizione oggi piuttosto diffusa, verte intorno alla domanda: "Che cosa esiste?".

Nata con Aristotele, sebbene battezzata soltanto nel XVII secolo, questa disciplina ha occupato una posizione di rilievo per tutta la storia del pensiero filosofico, e dopo un periodo di profondo ripensamento nella prima metà del XX secolo è oggi al centro di un rinnovato interesse soprattutto nell'ambito della cosiddetta filosofia analitica. Questo libro offre al lettore italiano un quadro dettagliato e al tempo stesso accessibile dei temi di ricerca attualmente più discussi. La prima parte (capitoli 1 e 2) riguarda i fondamenti della disciplina, con particolare riferimento alle diverse concezioni che se ne possono avere e al problema di demarcare il campo d'interesse rispetto a quello della metafisica in senso lato. La seconda parte (capitolo 3) offre invece una panoramica dei quesiti concreti intorno ai quali ruota gran parte del dibattito contemporaneo, indipendentemente dalle visioni di fondo e dalle metodologie di riferimento. Il volume è corredato da una scheda di approfondimento tematico e da una ricca bibliografia.

Achille C. Varzi (Galliate, 1958) insegna Logica e Metafisica alla Columbia University di New York. Ha pubblicato *An Essay in Universal Semantics* (Kluwer, 1999) e *Parole, oggetti, eventi e altri argomenti di metafisica* (Carocci, 2001) ed è co-autore, con J. Nolt e D. Rohatyn, di *Theory and Problems of Logic* (McGraw-Hill, 1997; trad. it. 2003) e, con R. Casati, di *Holes and Other Surface-ities* (MIT Press, 1994; trad. it. 1996), *Parts and Places* (MIT Press, 1999) e *Semplicità insormontabili* (Laterza, 2004). È anche curatore o co-curatore di alcuni volumi collettanei, fra cui *Events* (Dartmouth, 1996), *The Nature of Logic* (CSLI Publications, 1999), *Speaking of Events* (Oxford University Press, 2000) e *Formal Ontology in Information Systems* (IOS Press, 2004). Attualmente è nel direttivo del *Journal of Philosophy* e fa parte del comitato editoriale della *Stanford Encyclopedia of Philosophy* e di diverse altre riviste, tra cui *The Monist*, *Dialectica*, e la *European Review of Philosophy*.

SWIF – Sito Web Italiano per la Filosofia
Edizioni Digitali di Filosofia
URL: <http://www.swif.it>
Registrazione ISSN n. 1126-4780

Bibliotec@SWIF - Readings/Contemporanea
Collana diretta da Enzo Rossi, Gian Maria Greco, Luciano
Floridi

Achille Varzi, *Ontologia*, SWIF Readings/Contemporanea,
2005, ISSN 1126-4780, [http://www.swif.uniba.it/lei/pdf/
biblioteca/readings/ontologia_SWIF.pdf](http://www.swif.uniba.it/lei/pdf/biblioteca/readings/ontologia_SWIF.pdf)

Ontologia: © Achille Varzi 2005.
Realizzazione editoriale: © SWIF 2005.



Tutti i diritti riservati. È consentita la copia per uso esclusivamente personale. Ciascuna copia dovrà riportare la presente pagina, contenente le indicazioni sul copyright. Sono consentite, inoltre, le copie a titolo di cronaca, studio, insegnamento, critica o recensione, purché accompagnate dall'adeguato riferimento bibliografico. Per ogni ulteriore uso del materiale presente nel sito, è vietato l'utilizzo senza il permesso di autori o autrici.

Si rimanda alle più estese norme sui diritti d'autore presenti sul sito Bibliotec@SWIF:
http://www.swif.it/biblioteca/info_copy.php.

Il presente ebook è pubblicato anche in versione cartacea dalla Casa Editrice Laterza (Roma-Bari, 2005), che detiene il copyright per l'edizione a stampa.

SWIF Readings/Contemporanea

Achille C. Varzi

Ontologia



2005

SWIF - Edizioni Digitali di Filosofia
Registrazione n. ISSN 1126-4780
Volume Supplementare 2



Ringraziamenti. Sono molto grato a Enrico Berti, Andrea Borghini, Andrea Bottani, Elena Casetta, Diego Marconi, Luca Morena, Massimo Mugnai, Enzo Rossi, Giuliano Torrenco, Alberto Voltolini e due lettori anonimi del Sito Web Italiano per la Filosofia (SWIF) per i loro commenti su una prima versione di questo lavoro. Tra le persone che in vario modo mi hanno incoraggiato e aiutato a mettere a fuoco i temi qui affrontati vorrei inoltre ricordare con gratitudine Massimiliano Carrara, Roberto Casati, Franca D'Agostini, Michele Di Francesco, Maurizio Ferraris, Daniele Giaretta, Nicola Guarino, Kevin Mulligan, Francesco Orilia, Matteo Pericoli, Marco Santambrogio, Peter Simons, Matthew Slater, Barry Smith, Laure Vieu, Neil Williams, e gli studenti dei miei corsi alla Columbia University di New York, all'Università VitaSalute San Raffaele di Milano, e all'Università di Bergamo. Ho infine un debito molto particolare e difficilmente esprimibile nei confronti di Sidney Morgenbesser, collega e amico insostituibile, alla cui memoria questo libro è dedicato.



Indice

Introduzione

1. Che cos'è l'ontologia

- 1.1. Ontologia e metafisica
 - 1.1.1. La priorità dell'ontologia e i suoi limiti
 - 1.1.2. La priorità della metafisica e i suoi limiti
 - 1.1.3. Altre teorie
 - 1.1.4. Analitici e continentali
- 1.2. L'ontologia formale
 - 1.2.1. Ontologia formale come algebra
 - 1.2.2. Ontologia formale come logica

2. Come si fa ontologia

- 2.1. L'analisi del linguaggio e i suoi limiti
 - 2.1.1. Verità ed esistenza
 - 2.1.3. Significato e inferenza
 - 2.1.4. L'impasse
- 2.2. Altri approcci
 - 2.2.1. Rivelare e stipulare
 - 2.2.2. Prescrivere e descrivere
 - 2.2.3. Assoluto e relativo

3. Temi di ricerca

- 3.1. Ontologia materiale
 - 3.1.1. Un primo esempio: proprietà e relazioni
 - a. Il realismo
 - b. Il nominalismo
 - c. Il particolarismo
 - 3.1.2. Le altre voci in agenda

- a. Azioni ed eventi
- b. Le collezioni
- c. Numeri e altre entità matematiche
- d. L'ontologia delle scienze naturali
- e. Le entità sociali
- f. Le opere d'arte
- g. Personaggi e altre entità fittizie
- h. Varia

3.2. Ontologia formale

3.2.1. Un primo esempio: la mereologia

- a. Principi lessicali
- b. Differenze mereologiche
- c. Somme mereologiche

3.2.2. Le altre voci in agenda

- a. L'identità
- b. La dipendenza ontologica
- c. Le relazioni topologiche

3.3. Altri temi

3.3.1. Ci sono entità indeterminate?

3.3.2. Ci sono entità contraddittorie?

Cos'altro c'è da leggere

Bibliografia ragionata



INTRODUZIONE AL TESTO

Si è soliti identificare l'ontologia con quel ramo della filosofia che ruota intorno alla domanda: «Che cosa esiste?». E si è soliti precisare che questa domanda ammette due tipi di risposta.

La prima risposta è facile, per non dire banale, e si può riassumere in un'unica parola: «Tutto». Come ha scritto Quine [1948: 3], esiste tutto in quanto non ha senso parlare di «entità inesistenti», e chi la pensasse diversamente manifesterebbe non già un disaccordo ontologico bensì di aver travisato il concetto stesso di esistenza. Naturalmente esistono gli elefanti ma non gli unicorni – si dirà – né i quadrati rotondi, ma ciò non significa che unicorni e quadrati rotondi *siano* cose che non esistono. Significa semplicemente che non esistono cose del genere.

Proprio in quanto sarebbe contraddittorio asserire che *qualcosa non esiste*, tuttavia, asserire che *tutto esiste* è tautologico, cioè privo di contenuto, quindi privo d'interesse. Se chiediamo a un amico che giorno è non ci accontentiamo della risposta: «Oggi». Se chiediamo a qualcuno dove ci troviamo non ci accontentiamo della risposta: «Qui». Queste risposte sono tanto corrette quanto inutili. Allo stesso modo, se chiediamo a un filosofo che cosa esiste non possiamo accontentarci della risposta «Tutto». Anche su questo Quine è stato preciso: dire «tutto» equivale a dire nulla. Quando in filosofia ci si domanda che cosa esiste si mira piuttosto a fornire una caratterizzazione dettagliata di questo tutto, ossia a specificare *quali* entità vi rientrano, o almeno quali *tipi* di entità. Si mira cioè a redigere quello che Broad [1923: 242] chiamava un «inventario completo» del tutto. E questo ci porta al secondo tipo di risposta, in merito alla quale filosofi di orientamento diverso possono manifestare – e hanno effettivamente manifestato – opinioni anche molto divergenti. Per un filosofo di orientamento nominalista, ad esempio, il tutto includerà soltanto entità concrete, localizzate nel tempo e nello spazio, mentre un platonista vi includerà anche entità astratte, come le proprietà o le proposizioni. Un filosofo pluralista penserà al tutto come a una struttura stratificata in vari «livelli di realtà» (le persone e i loro corpi, i tavoli e le particelle subatomiche che li costituiscono); un monista riconoscerà soltanto l'esistenza di entità in qualche modo paritetiche (per esempio, soltanto particelle subatomiche), impegnandosi a ridurre ogni asserzione sul mondo a un'asserzione vertente su quelle entità. Che esista tutto non si discute: *esistere* significa né più né meno che fare parte del tutto. **Che** cosa si intenda con «tutto» – quali cose si debbano



dere in un «inventario completo» – resta da stabilire.

In quanto segue cercheremo di illustrare un po' meglio le ramificazioni di questo genere di considerazioni, intorno alle quali verte gran parte della discussione filosofica attualmente dedicata all'ontologia. In particolare, nella prima parte (capitoli 1 e 2) ci concentreremo su due ordini di questioni, e cioè (i) se l'ontologia si riduca davvero alla domanda «Che cosa esiste?», e (ii) quali siano gli strumenti di cui ci si può servire per affrontare questa domanda (ed eventualmente altre che rientrano nel campo d'indagine dell'ontologia). Tanto (i) quanto (ii) sono principalmente questioni di carattere metafilosofico, e fanno tutt'uno con il problema di demarcare il campo d'interesse dell'ontologia rispetto a quello della metafisica in senso lato. Nella seconda parte del testo (capitolo 3) cercheremo invece di fornire un quadro dei quesiti concreti di cui si occupano gli ontologi nel momento in cui procedono con l'esercizio effettivo della loro professione, quali che siano la visione di fondo e le metodologie a cui fanno riferimento. Sarà un quadro molto approssimativo, ma consentirà di identificare almeno alcune delle linee di ricerca attualmente più seguite. Del resto questo sarà anche il nostro limite: tanto nell'ultima parte quanto nei capitoli che la precedono ci limiteremo appunto al panorama attuale. La storia dell'ontologia meriterebbe un trattamento a parte e qui non verrà considerata se non in maniera molto tangenziale.

1. CHE COS'È L'ONTOLOGIA

Cominciamo dunque con il primo punto. La domanda «Che cosa esiste?» esaurisce il dominio d'interesse dell'ontologia? Se fosse così, allora l'ontologia potrebbe considerarsi un capitolo preliminare della metafisica, intesa come studio della «natura ultima» delle cose: la prima si occuperebbe di stabilire *che cosa c'è*; la seconda di stabilire che cos'è quello che c'è. Tuttavia si potrebbe pensare, sulla scorta di tradizioni filosofiche tutt'altro che devianti, che l'oggetto dell'ontologia sia di altra natura, o che non si esaurisca nel compito di redigere un inventario completo dell'universo, così come si potrebbe pensare che la metafisica stessa abbia compiti diversi da quelli di studiare la natura ultima delle cose. Inoltre c'è una certa ambiguità di fondo nel termine 'ontologia' che, seguendo Husserl [1900/01], potremmo identificare nell'opposizione tra *ontologia formale*, che si occupa dell'ente in generale (l'«ente in quanto ente» di Aristotele), e *ontologia materiale*, che si rivolge invece a settori o aspetti specifici della realtà, o alla loro rappresentazione in determinate teorie. È nel secondo senso che oggi si parla spesso di 'ontologie' al plurale, alludendo per esempio all'ontologia della fisica o all'ontologia della matematica ma anche, negli ultimi anni, all'ontologia del senso comune. Anche supponendo che un filosofo debba interessarsi di *tutti* i settori o aspetti della realtà, tuttavia, la domanda «Che cosa esiste?» sembra nella migliore delle ipotesi catturare solo la dimensione materiale dell'ontologia, col rischio di trasformare quest'ultima in una teoria generale dell'universo in cui ci tocca vivere (sullo stesso piano quindi della fisica, ancorché di maggior portata). La dimensione formale dell'ontologia – nella misura in cui mira a identificare le strutture e i principi ultimi secondo cui l'universo è necessariamente organizzato, ovvero le strutture e i principi ultimi secondo cui è organizzato *qualsiasi* universo possibile – è tutt'altro che scontata e costituisce attualmente un campo di ricerca molto fecondo. Vediamo dunque di approfondire.

1.1. *Ontologia e metafisica*

Personalmente ritengo che l'idea secondo la quale l'ontologia costituisce una sorta di capitolo preliminare della metafisica non sia sbagliata. Effettivamente è in questi termini che molti filosofi, soprattutto di orientamento analitico, intendono il nesso: la prima ci dice se esistono

certe entità, la seconda ne specifica la natura. Esistono tuttavia almeno due ordini di obiezioni a questa idea, il cui esame può servire a chiarire meglio tanto l'idea medesima quanto la portata dei punti di vista alternativi, o complementari, che sono stati avanzati anche di recente.

1.1.1. La priorità dell'ontologia e i suoi limiti

La prima obiezione è semplicemente che non è chiaro in che senso spetti alla filosofia stabilire se certe entità esistono per davvero. Peter Hacker [1982], per esempio, non esita a polemizzare con quest'idea: anziché preoccuparsi di redigere inventari universali i filosofi dovrebbero limitarsi a chiarire il significato dei termini che compaiono negli inventari messi a punto dalle scienze speciali o nelle descrizioni del mondo che figurano nel discorso dei comuni mortali. Un fisico potrà dire che al fine di spiegare certi fenomeni è necessario ipotizzare l'esistenza di certe entità, anche se non immediatamente osservabili, e che le cose stiano effettivamente così potrà essere confermato sperimentalmente, come nel caso dei quark o del pianeta Plutone, o confutato, come nel caso del flogisto o del pianeta Vulcano. Ma secondo Hacker la filosofia non è una superscienza: non vi è alcun modo, al di là di quelli già disponibili alle scienze speciali, in cui un filosofo potrebbe accamparsi il diritto di «postulare» ovvero di «negare» l'esistenza di alcunché. Se chiarire il significato di un termine può contribuire a specificare la natura delle entità a cui il termine si applica, allora la metafisica ha un senso. Ma non avrebbe senso pensare che tale compito debba essere preceduto da un'indagine puramente ontologica in cui ci si preoccupa di stabilire se le entità in questione esistono davvero. Del resto, l'idea stessa che un'indagine di questo tipo possa essere filosoficamente interessante sarebbe dubbia: da un punto di vista ontologico il fatto che esistano gli elefanti ma non gli unicorni sembra del tutto insignificante. Né basta richiedere che le categorie ontologicamente significative debbano essere «abbastanza ampie» (come suggerisce ad esempio Norton [1976]): la classe dei mammiferi è ben più estesa di quella degli elefanti, ma il fatto che esistano mammiferi senza proboscide resterebbe nondimeno privo di qualsiasi interesse filosofico.

La seconda obiezione, ben testimoniata dal recente testo di Bianchi e Bottani [2003a], è che non è affatto chiaro in che misura si possa stabilire se esistano certe entità senza al tempo stesso darne una caratterizzazione precisa, e quindi senza affrontare quel compito che secondo il punto di vista in questione spetterebbe invece alla metafisica. Questo è evidente nel caso delle scienze naturali, dove lo sdoppiamento tra il che *cosa c'è* e il *che*

cos'è è impensabile. Nel dirci che ci sono i quark il fisico ci dice anche che cosa sono, altrimenti la sua affermazione esistenziale sarebbe incomprensibile. E scoprire una nuova specie di rododendro significa trovare una pianta che è un rododendro (risponde alla descrizione generale del genere *Rhododendron*) ma non è nessuna delle specie di rododendro di cui si ha notizia (non risponde né alla descrizione di *R. dauricum* né a quella di *R. dalhousiae* né a quella di qualsiasi specie nota di rododendro): non si può scoprire che esiste una nuova specie senza sapere di che cosa si tratta. Analogamente, nel dirci che esistono gli oggetti materiali, per esempio, il filosofo ci deve anche dire che cosa sono. Se non lo dice è perché sta richiamandosi implicitamente a una concezione degli oggetti che è fissata dal contesto, per esempio la concezione propria della tradizione filosofica occidentale (gli oggetti sono entità concrete, impenetrabili, estese nello spazio ma non nel tempo, con certe proprietà essenziali, ecc.). Limitarsi ad affermare che esistono gli oggetti materiali senza associare a queste parole un senso ben preciso è parlare a vuoto. Quindi, in generale, l'idea che si possa separare il compito dell'ontologia da quello della metafisica sarebbe infondata. Nella migliore delle ipotesi l'obiettivo dell'ontologia non è *dire* che cosa esiste ma *classificare* ciò che esiste, e non si può classificare qualcosa senza specificare che cosa sia.

Ora, la prima di queste obiezioni è seria, ma la risposta è abbastanza evidente. Posto che in prima battuta non ci si possa accontentare degli inventari messi a punto dalle scienze speciali, che per loro stessa natura riguardano solo alcuni aspetti del mondo (nessuna scienza si preoccupa di stabilire se esistono davvero entità come i numeri o come le proposizioni), bisognerà evidentemente rivolgersi anche a quegli inventari che si celano nel discorso dei comuni mortali, come del resto lo stesso Hacker si premura di precisare. Tuttavia, nel discorso comune si parla di elefanti e di persone con la stessa facilità con cui si parla di passeggiate, pettinature, sorrisi, stili di vita, preoccupazioni, battute di spirito, differenze d'altezza. Si parla di tavoli e di statue con la stessa facilità con cui si parla dello stile Biedermeier e dei tagli in una tela di Fontana. E se tra i comuni mortali includiamo anche i filosofi, possiamo aggiungere che si parla comunemente anche di numeri e proposizioni, appunto, come pure di proprietà, relazioni, eventi, valori, emozioni, *qualia*, e via dicendo. Che dinnanzi a questa ricchezza di vocabolario ci si debba limitare a «chiarire il significato dei termini» senza prendere posizione in merito alla realtà delle entità corrispondenti è una tesi coerente, ma è anche una tesi radicale che trova scarso riscontro nella storia della filosofia e, come tale, non costituisce di per sé

una riduzione all'assurdo della concezione dell'ontologia che stiamo esaminando. Il problema, semmai, è mettere a punto degli strumenti che consentano di prendere posizione in merito alle questioni ontologiche. E il fatto che non appena si esca dal dominio d'interesse delle scienze naturali diventi difficile procedere in questa impresa su basi sperimentali non significa di per sé che il problema sia insolubile. Si può anzi dire che buona parte della filosofia si sia preoccupata proprio del compito di sopperire a questi limiti, riconoscendo l'importanza dell'argomentazione logica e degli esperimenti mentali al pari di quella dell'esperienza sensoriale e dei test di laboratorio. Nella misura in cui si riconosce la legittimità di questi strumenti, la disanalogia con i metodi disponibili presso le scienze naturali perde di spessore, nel caso generale come in quello particolare dell'indagine ontologica. Come i fisici giungono a postulare l'esistenza di certe entità (per esempio i quark) per spiegare determinati fenomeni (il decadimento di certi adroni in altri adroni), così il filosofo può giungere a ipotizzare l'esistenza di certe entità (per esempio le proprietà) al fine di spiegare fenomeni di altra natura (la parziale somiglianza che si può riscontrare in vari oggetti altrimenti diversi). Come i fisici mirano a verificare o confutare le loro ipotesi mediante ragionamenti ed esperimenti di laboratorio (quali gli esperimenti che portarono Friedman, Kendall e Taylor a provare la correttezza dell'ipotesi sui quark formulata qualche anno prima da GellMann e da Zweig), così i filosofi mirano a verificare o confutare le proprie ipotesi ontologiche, o i presupposti ontologici che si annidano nel discorso ordinario, mediante ragionamenti ed esperimenti di pensiero¹. Vedremo nel prossimo capitolo che la natura non empirica di quest'impresa nasconde trabocchetti insidiosi, e vedremo anche che in campo ontologico congetture e dimostrazioni (o confutazioni) riescono raramente a riscuotere il plauso dell'intera comunità, al punto che continuano a convivere vedute ontologiche fa loro anche molto contrastanti. Ma questo non significa che l'impresa sia priva di senso.

Quanto poi alla difficoltà di individuare il giusto livello di scansione della realtà, cioè un livello al quale le affermazioni di carattere esistenziale risultino «filosoficamente interessanti», molto dipende dal peso che le si vuol dare. Carnap [1950], per esempio, le dava molto peso e

¹ L'analogia tra esperimenti mentali ed esperimenti di laboratorio presenta in realtà complicazioni non banali, ma non credo siano rilevanti al fine del presente discorso. Per un approfondimento rimando al volume curato da Horowitz e Massey [1991] e alle numerose monografie dedicate all'argomento, tra cui Sorensen [1992], Haggqvist [1996], Gendler [2000] e Buzzoni [2004].

riteneva necessario introdurre una distinzione di principio tra questioni ontologiche vere e proprie (esistono gli oggetti materiali?) e questioni di mera esistenza fattuale (esistono gli elefanti?). Non è chiaro tuttavia in che misura una distinzione del genere sia sostenibile. Già Quine [1951b] obiettava che la duplicazione del concetto di esistenza che la ispira non regge al vaglio dell'analisi, non da ultimo in quanto dipende da quel «dogma dell'empirismo» che è la distinzione tra analitico e sintetico (Quine [1951a]). Certamente possiamo dire che la domanda «Esistono gli elefanti?» riguarda solo l'esistenza di entità appartenenti a un sottoinsieme della più ampia classe di entità che siamo disposti a includere nel nostro inventario, cioè il sottoinsieme corrispondente al predicato 'elefante'. Ma nulla vieta che si possa dire lo stesso della domanda «Esistono gli oggetti materiali?», posto che si faccia riferimento a un inventario più ampio: è appunto la scelta del tutto di cui intendiamo parlare che *definisce* la questione ontologica, e con essa il concetto stesso di esistenza che, come tale, ha un unico significato all'interno di ciascuna teoria. Da questo punto di vista, la difficoltà in oggetto rifletterebbe dunque una preoccupazione mal posta, o se si preferisce una preoccupazione che non può essere posta in termini astratti. Anche Peter van Inwagen [1998] – forse il filosofo che di recente ha dimostrato la maggior lucidità nel dibattito in corso su questi temi – ha insistito molto su questo punto. È evidente che l'inventariamento di cui l'ontologo intende farsi carico non va intesa alla stregua di un censimento di tutti i cittadini di questo mondo: si tratta piuttosto di mettere a punto una lista dei tipi di entità da includere nel catalogo. Tuttavia la scelta di questa tipologia – il giusto livello di astrazione – non è definibile a priori: è proprio questa scelta che definisce un'ontologia, ovvero l'ontologia in cui si riconosce un filosofo militante. Tipicamente la scelta ricade su categorie molto generali, corrispondenti appunto a termini come 'oggetto', 'proprietà', 'classe', 'proposizione', e non a termini come 'elefante'. Questo proprio perché l'ontologia, a differenza delle scienze speciali, si cura soltanto delle caratteristiche più generali in cui l'essere si può manifestare. Ma se uno volesse dichiarare «La mia ontologia include classi, proprietà, elefanti e nonelefanti» sarebbe liberissimo di farlo e di esporsi in questo modo al giudizio della comunità filosofica: la distinzione tra ontologie buone e ontologie scadenti è nella migliore delle ipotesi una distinzione qualitativa, non categoriale. Fatto sta che non succede quasi mai così, quindi non c'è motivo di preoccuparsi seriamente. (Dico 'quasi mai' perché, in effetti, è difficile esprimere dei pareri precisi senza pregiudicare la questione. Per un filosofo come Goodman [1951], ad esempio, non c'è alcuna differenza ontologica-

mente significativa tra oggetti ed eventi: gli oggetti sarebbero semplicemente degli «eventi monotoni». Lo stesso Broad [1923] la pensava a questo modo. Quindi un filosofo il cui inventario ontologico includesse una categoria di oggetti accanto a una categoria di eventi – come nella stragrande maggioranza delle teorie – sarebbe per questi autori poco diverso da chi vi includesse la categoria degli elefanti accanto a quella dei nonelefanti.)

Veniamo così alla seconda obiezione, che riguarda più propriamente la separazione tra questioni ontologiche e questioni metafisiche. Supponiamo che due filosofi, X e Y, abbiano fatto bene il loro lavoro e abbiano redatto il proprio inventario a un ragionevole livello di generalità. Per esempio, supponiamo che entrambi abbiano incluso nell'inventario entità appartenenti alle categorie degli oggetti materiali (come i tavoli), degli eventi (come le passeggiate), delle proprietà (come la saggezza), e quant. Secondo la concezione in esame, a questo punto X e Y dovrebbero potersi dedicare alla metafisica vera e propria e chiarire la natura di queste entità – e qui scatta l'obiezione. Se le cose stessero così, X e Y potrebbero adesso divergere: potrebbero ad esempio essere d'accordo sul fatto *che* esistano gli oggetti materiali e dissentire su *che cosa* essi siano. Potrebbero dissentire sui fondamenti della loro costituzione materiale e su quali siano le loro condizioni di identità e di persistenza nel tempo, o le loro proprietà essenziali. Ma se due filosofi dissentono in questo modo non è chiaro in che misura possa dirsi che condividano una stessa ontologia. Se specificare le voci dell'inventario non comporta fornirne l'*estensione* completa, dovrebbe quanto meno fornirne l'*intensione*.

Prendiamo appunto il caso degli oggetti materiali, come i tavoli. Il filosofo X potrebbe avere letto Locke o il primo Russell [1911] e pensare che queste cose siano dei semplici sostrati (dei *bare particulars*) in grado di ospitare o «esemplificare» le proprietà che li caratterizzano; il filosofo Y potrebbe invece essersi formato su Hume o sul tardo Russell [1940], oppure su Hochberg [1964] e Castañeda [1974], e ritenere che gli oggetti materiali siano piuttosto dei fasci di proprietà (*bundles of properties*) tenuti insieme da una speciale colla ontologica. Alternativamente, X potrebbe essere un *tridimensionalista*, cioè potrebbe ritenere che gli oggetti materiali siano effettivamente le entità a tre dimensioni alle quali ci ha abituato la tradizione aristotelica e che filosofi come Strawson [1959], Wiggins [1980] e Lowe [1999] hanno posto a fondamento irrinunciabile di ogni metafisica: entità estese nello spazio e durature nel tempo, che persistono in quanto continuano ad esistere nella loro interezza e che possono cambiare qualitativamente pur restando numericamente identiche; per contro, Y potreb-

be allinearsi con i *quadridimensionalisti*, che oltre ai già citati Goodman e Broad annoverano filosofi come Quine [1950], Lewis [1986a], Heller [1990] e Sider [2001], per i quali gli oggetti materiali si estendono nel tempo nello stesso modo in cui si estendono nello spazio: essi sarebbero cioè entità a quattro dimensioni che persistono nel tempo in quanto hanno parti temporali, un po' come si può dire che persistono nello spazio in quanto hanno parti spaziali, e possono cambiare nel corso del tempo nello stesso modo in cui possono cambiare (cioè avere parti qualitativamente diverse) lungo una qualsiasi direzione spaziale. Ebbene, vi è un senso importante in cui X e Y potrebbero dire di condividere un'ontologia: entrambi riconoscono l'esistenza degli oggetti materiali, tra cui i tavoli.

È altrettanto evidente, tuttavia, che le loro vedute dissentono radicalmente². In che senso è lecito relegare questo disaccordo a una sfera metafisica che comincia a entrare in moto solo all'arresto della sfera ontologica?

Il caso degli oggetti materiali è solo un esempio, ma anche limitatamente a quest'esempio non vi sono, a quanto mi risulta, delle posizioni chiare in proposito, e questo gioca indubbiamente a favore dell'obiezione in esame: la tesi della priorità dell'ontologia sulla metafisica fa acqua. Ciononostante, credo che il discorso non finisca qui e che sia possibile difendere la tesi anche dinnanzi a questa seconda obiezione. Si pensi a quanto succede in matematica. Tanto il filosofo X quanto il filosofo Y ritengono che i numeri naturali siano entità reali, dalla cui esistenza dipende la verità di affermazioni come '2 + 3 = 5'. Ma mentre X ritiene che i numeri siano degli *individui astratti* (come in Zalta [1999]), per Y i numeri sono delle *collezioni*, per esempio classi di insiemi equipollenti (come nella concezione classica di Frege [1884]) o insiemi cumulativi (come nella concezione di Zermelo [1908] o di von Neuman [1923]). Certamente possiamo nutrire dei dubbi sull'esistenza di un effettivo accordo ontologico tra X e Y. Ma vi è nondimeno un senso piuttosto chiaro in cui entrambi la pensano allo stesso modo: i numeri esistono e sono quelle entità a cui si riferiscono i numerali e le cui proprietà essenziali sono fissate dagli assiomi dell'aritmetica. E che quest'accordo sia fondamentale, e preliminare alla successiva caratterizzazione dei numeri come entità di un certo tipo, è confermato dal fatto che nella

² Per la verità non manca chi ritiene che la concezione tridimensionalista e quella quadridimensionalista siano in ultima analisi metafisicamente equivalenti: vedi Hirsch [1982: 189s] e soprattutto Miller [2005]. Si tratta tuttavia di un punto di vista che pochi condividono, per ragioni a mio avviso ben fondate (per un approfondimento rimando a Varzi [2003c]).

pratica matematica ci si preoccupa molto raramente di scegliere tra le diverse opzioni. Anche per molti filosofi della matematica, da Benacerraf [1965] a Shapiro [1997], la scelta è una questione metafisica che lascia il tempo che trova (e qui 'metafisica' riceve spesso quella connotazione negativa che da Carnap [1932] in poi ha tanto influenzato la filosofia del ventesimo secolo): ciò che conta è il contenuto dell'aritmetica, non la natura dei numeri. Ebbene, se questa posizione è sostenibile nel caso particolare della matematica, si può ritenere che sia sostenibile *mutatis mutandis* anche negli altri casi in cui vi è spazio per metafisiche discordanti a fronte di un impegno ontologico convergente. Ciò che conta sono innanzitutto i principi che governano la nostra teoria sul mondo, la cui verità dipende per forza di cose dall'esistenza delle entità a cui la teoria fa riferimento; dopo di che ci si può preoccupare di specificare la natura di tali entità. Quine [1968] parlava a questo proposito di «relatività ontologica»: non avrebbe senso chiedersi quale sia il riferimento di un'espressione linguistica se non relativamente a un sistema di coordinate (il che a sua volta può essere chiarito soltanto rinviando a un altro sistema di coordinate: «'Tavolo' si riferisce ai tavoli», «In che senso di 'tavoli'?', e così via). Ciò che intendo dire è che si può parlare altrettanto legittimamente di «neutralità metafisica»: 'tavolo' si riferisce ai tavoli *qualunque cosa essi siano*.

Si potrebbe ribattere che questo modo di porre la questione non risponde all'accusa per cui l'ontologo che si limiti ad asserire l'esistenza di certe entità senza specificarne la natura starebbe parlando «a vuoto»: limitarsi a dire che esistono i numeri o i tavoli, qualunque cosa essi siano, significa non avere alcuna idea di ciò di cui sta affermando l'esistenza. Le cose però non stanno propriamente così. Nel caso dei numeri, come si è detto, le entità in questione sono comunque caratterizzate da un'ampia gamma di proprietà, e precisamente da quelle proprietà che definiscono il corpus assiomatico dell'aritmetica. Tanto il filosofo X quanto il filosofo Y concordano su queste proprietà, e divergono soltanto in merito a proprietà che esulano dal dominio d'interesse dell'aritmetica stessa tra cui, appunto, quelle proprietà che riflettono una precisa caratterizzazione metafisica dei numeri (proprietà insiemistiche, per esempio). Analogamente, nel caso di entità come i tavoli vi sono proprietà ben precise che attribuiamo loro in virtù dei postulati di significato che accompagnano l'uso corretto del termine 'tavolo' (o, più in generale, della locuzione 'oggetto materiale'): proprietà come avere una forma, essere dotati di massa, possedere un determinato volume, ecc. Si tratta di postulati di significato che riflettono delle verità di senso comune e che pertanto non costituiscono una rigorosa teoria assio-



matica al pari dell'aritmetica, ma questo è irrilevante. **chi** che conta è che, nell'asserire che esistono i tavoli, **tanto** il filosofo X (tridimensionalista) quanto il filosofo Y (quadrimensionalista) si impegnano ad asserire l'esistenza di entità che godono di queste proprietà: non è vero che essi non attribuiscono alcuna intensione al termine in questione. Il loro diverbio riguarda il possesso di proprietà (come la suddivisione in parti temporali) sulle quali il senso comune non dice nulla e dalle quali l'uso corretto del termine 'tavolo' (o della locuzione 'oggetto materiale') non dipende in alcun modo. (Su ciò sono semplicemente in disaccordo con chi, come Mellor [1998: 86], ritiene che il senso comune e il linguaggio naturale siano intrinsecamente tridimensionalisti.) Potremmo anzi dire che proprio per questo motivo, come nel caso dei numeri, il diverbio tra X e Y è «puramente metafisico». Se quindi un filosofo Z si limitasse a dichiarare che esistono i numeri o gli oggetti materiali, concordando sia con X sia con Y e senza prendere posizione in merito al loro diverbio, invero senza cimentarsi affatto nell'impresa di precisare ulteriormente la natura di tali entità, sarebbe improprio accusarlo di parlare senza cognizione di causa. Gli si potrebbe semmai far presente che l'esplicitazione del proprio credo ontologico non esaurisce il compito a cui è chiamato un filosofo che voglia dire come è fatto il mondo: resta da completare il quadro esplicitando *anche* la metafisica sottostante.

Ma non intendo con questo dichiarare concluso il discorso. Al contrario, la tesi per cui l'ontologia costituisce un capitolo preliminare della metafisica è soltanto uno dei punti di vista che trovano espressione nella filosofia contemporanea, e le considerazioni appena svolte hanno il solo scopo di precisarne la portata e la plausibilità a fronte delle principali obiezioni a cui si espone. Senza dilungarsi ulteriormente sui pro e i contro di questo punto di vista, vediamo ora di passare in rassegna le alternative principali.

1.1.2. *La priorità della metafisica e i suoi limiti*

La prima alternativa è quella radicale: secondo alcuni filosofi, il nesso tra ontologia e metafisica è diametralmente opposto a quello su cui ci siamo soffermati. Non sarebbe cioè la teoria del che cosa c'è a precedere la teoria del che cos'è, bensì l'esatto inverso: prima si specificano i generi di cose che possono esistere, e poi quali cose esistono davvero. Nella filosofia contemporanea questa posizione affonda le sue radici nell'opera di Meinong [1904] e Ingarden [1947] ed è stata variamente ripresa anche da autori successivi quali Bergmann [1967], Johansson [1989], Grossmann [1992], Chisholm [1996],

e Gracia [1999]. Poiché questi autori tendono a utilizzare i termini 'ontologia' e 'metafisica' in senso inverso rispetto a quello che abbiamo seguito sin qui, identificando di fatto l'ontologia con la teoria del *che cos'è* e la metafisica con quella del *che cosa c'è*, la tesi della priorità dell'ontologia sulla metafisica risulta verbalmente confermata. Ma dal momento che la sostanza cambia, nella terminologia della sezione precedente (a cui mi atterrò) possiamo dire che essi affermano in realtà la tesi opposta, ossia la priorità della metafisica sull'ontologia.

La motivazione è semplice: secondo il punto di vista in esame non si possono prendere decisioni ontologiche se non a fronte di un quadro il più generale e neutrale possibile che indichi lo spettro delle opzioni in prima istanza disponibili. Amie Thomasson [1999, 2004] fornisce quella che forse è la versione più lucida di questa posizione. La ricerca ontologica che procede alla cieca e «pezzo per pezzo» (decidendo ad esempio che esistono gli oggetti materiali ma non gli eventi prima ancora di dire che cosa siano) corre a suo avviso il rischio di inglobare idiosincrasie che ne impediscono il confronto con teorie alternative ed è quindi – in pratica se non in principio – destinata a produrre inventari lacunosi. Perché un inventario ontologico sia effettivamente esaustivo di tutti gli aspetti dell'essere bisognerebbe prima pensare in grande, fissando l'intensione del maggior numero di categorie, e poi rivolgersi al quesito della loro effettiva estensione. (Anche nelle scienze si fa così, col risultato che a volte si scopre l'esistenza di qualcosa proprio grazie allo schema categoriale astratto a cui si fa riferimento. Guardando le griglie categoriali multidimensionali del capitolo 8 di Thomasson [1999] ci si può fare un'idea concreta di come questo possa avvenire anche in metafisica.)

Stando così le cose, l'obiezione che viene solitamente sollevata nei confronti di questa posizione è che essa si espone a una forma di scetticismo relativista a cui è difficile resistere. Già Collingwood [1940], per esempio, e successivamente Körner [1974], avevano obiettato che gli «schemi categoriali» sono destinati a riflettere presupposizioni filosofiche ben precise, per cui l'idea di uno schema universalmente valido rispetto al quale esplicitare poi il proprio credo ontologico sarebbe un miraggio. È vero che alcuni autori, come Ryle [1938] e soprattutto Sommers [1963], avrebbero proposto di identificare le categorie metafisiche attraverso criteri puramente formali, basati su un'analisi delle proprietà logicolinguistiche dei predicati di cui ci serviamo per classificare le entità nel mondo. (Semplificando un po', esisterebbe una categoria ontologica per ogni «predicato assoluto», dove l'assoluto corrispondente a un qualunque predicato f del linguaggio è quel predicato che è vero esattamente di quel-

le entità di cui f è o vero o falso: ‘triste’, ‘scalbro’ e ‘comunista’, per esempio, determinano lo stesso predicato assoluto, la cui estensione identificherebbe la categoria delle persone.) Ma al di là del fatto che i criteri in questione tendono a generare categorie troppo specifiche (vedi le critiche di Smart [1954] e di Westerhoff [2002]), resta il fatto che l’appello esplicito a considerazioni di ordine logicolinguistico è di per sé sufficiente a giustificare lo scetticismo relativista di chi non aderisca all’ipotesi di fondo per cui tutti i linguaggi condividerebbero una comune «struttura profonda».

Indipendentemente da questo genere di perplessità, resta poi il problema di verificare l’effettiva esaustività del sistema di categorie metafisiche che si propone. Tanto per fare un esempio *ad personam*, il sistema di Thomasson è elegante e ragionevolmente astratto, ma per sua stessa natura sembra generare controesempi alla propria esaustività. Prendiamo due entità qualsiasi appartenenti a categorie diverse – due categorie che l’ontologia ci assicura essere non vuote – per esempio una persona («entità fisica») e il suo desiderio di smettere di fumare («entità mentale»). Poiché la generalità del nostro schema categoriale ci induce ad essere neutrali rispetto all’esistenza o meno di entità fittizie quali i personaggi dei romanzi (dovrebbe spettare all’ontologia dirci se queste entità esistono davvero), è ragionevole aspettarsi che una distinzione analoga sussista nello spazio riservato a queste entità: c’è una bella differenza tra Zeno Cosini e il suo desiderio di smettere di fumare. Tuttavia nel sistema di categorie di Thomasson entrambe queste entità andrebbero trattate indistintamente come «artefatti astratti», categoria nella quale troveremo mescolate anche le passeggiate di Zeno (eventi fittizi), la sua pigrizia (una qualità fittizia), e così via. In che senso si può sostenere che questa mancanza di simmetria tra il reale e il fittizio non rifletta un pregiudizio ontologico? Altro problema: se esistono le persone e i loro desideri si può pensare che esistano anche le loro somme mereologiche, cioè quelle entità «miste» costituite da una persona e dai suoi desideri. Come vedremo più avanti, vi sono filosofi (tra cui chi scrive) che ritengono di non dover imporre alcuna restrizione in merito alla possibilità di esistenza di somme mereologiche arbitrarie, anche se intercategoriale. Se esistono le parti esiste anche l’intero. Altri filosofi ovviamente la pensano diversamente. Ma secondo il punto di vista in questione la scelta tra queste due posizioni ontologiche deve avvenire a fronte di uno schema categoriale metafisico che è in linea di principio compatibile con entrambe. E se è così vuol dire che ci deve essere una categoria corrispondente al tipo di entità in questione. Ora, è difficile pensare che questa categoria sia quella

delle entità fisiche cui appartengono le persone, ed è difficile pensare che sia la categoria delle entità mentali cui appartengono i desideri. Bisognerà quindi fare spazio anche a una categoria delle entità fisicomentali? Forse sì. Ma è evidente che di questo passo il sistema di categorie, per essere esaustivo, dovrebbe essere chiuso sotto tutta una serie di operazioni che è a sua volta difficile stabilire in partenza. A me viene in mente la somma mereologica, ma è solo un esempio e non vedo come si possa porre un limite a priori sul novero delle operazioni possibili.

1.1.3. Altre teorie

Non vorrei con tutto ciò dare l'impressione che entrambi i punti di vista (la priorità dell'ontologia ovvero la priorità della metafisica) conducano a un vicolo cieco, né che il problema del nesso tra ontologia e metafisica sia irrimediabilmente confuso o irresolubile. Al contrario, spero che queste osservazioni mostrino come il problema presenti sfaccettature complesse che meritano un approfondimento serio, soprattutto oggi che si fa un gran parlare di ontologia. Concludiamo dunque questa parte citando brevemente due altre teorie che si collocano per così dire a metà strada tra le due posizioni antitetichie dei paragrafi precedenti e che occupano una posizione di rilievo soprattutto nel panorama filosofico italiano.

La prima di queste teorie corrisponde al punto di vista aristotelico recentemente riproposto da Berti [2003]. Berti rifiuta di conferire all'ontologia il ruolo preliminare di cui si è parlato nella sezione 1.1.1 perché ritiene che la conseguente identificazione della metafisica con la teoria del *che cos'è* si risolverebbe nell'appiattimento della metafisica sulla fisica vera e propria. Non è infatti la fisica che ci dice che cosa sono gli oggetti materiali, cioè che sono degli agglomerati di particelle subatomiche soggette a determinate leggi? Se fosse così, però, la metafisica perderebbe quella sua dimensione di generalità e metascientificità che le compete. Il termine 'metafisica', ricordiamolo, risale all'edizione delle opere di Aristotele curata da Andronico di Rodi (I secolo a.C.), in cui gli scritti dedicati a quest'argomento erano ritenuti posteriori (*ta meta*) a quelli dedicati alla fisica (*ta physika*); ma il fatto che la Metafisica si collochi, appunto, *dopo* la Fisica è indicativo del fatto che si spinga *oltre* la fisica, e così è stato per oltre due millenni.

Personalmente ritengo che questa osservazione esprima una preoccupazione fondata, ma che non sia pienamente generalizzabile. Innanzitutto, soltanto alcuni filosofi sarebbero disposti ad accettare la caratterizzazione «metafisica» degli oggetti proveniente dalle scienze fisiche; per molti altri autori i comuni oggetti materiali sono

qualcosa *in più* rispetto ai semplici aggregati di particelle che li costituiscono, per esempio perché hanno proprietà diverse per ciò che concerne le loro condizioni di identità e persistenza nel tempo (un aggregato di particelle è necessariamente costituito da *quelle* particelle, mentre un tavolo potrebbe tranquillamente sopravvivere alla loro progressiva sostituzione con particelle diverse). Io non nutro simpatie per questa posizione, ma è una posizione di tutto rispetto che trova molti aderenti, per esempio, tra i filosofi tridimensionalisti citati sopra. In secondo luogo, non è solo questione di oggetti materiali: quale scienza prenderebbe il posto della fisica quando si tratta di dire che cosa sono i numeri, le proprietà, le proposizioni, gli atti intenzionali, le opere d'arte, e così via? Evidentemente si può pensare che la metafisica di certe entità si riduca al loro *make-up* fisico senza che ciò determini un appiattimento completo della metafisica sulla scienza. Anzi, la tesi riduzionista in questione sarebbe – in quanto tale – una tesi metafisica bella e buona, il cui raggio d'azione in altri domini della realtà è tutto da stabilire. (Vi torneremo nella sezione 3.1.)

Comunque sia, l'osservazione di Berti ha come obiettivo principale quello di riportare la metafisica alla sua concezione aristotelica originaria, ed è in questo senso che introduce un punto di vista alternativo rispetto a quelli esaminati nelle sezioni precedenti. Per Aristotele la metafisica (la «sapienza» o «filosofia prima») non si occupa della natura ultima delle cose. Piuttosto, la metafisica è quella scienza generale che ha per oggetto i principi e le cause prime. E nella lettura di Berti questa scienza non segue l'ontologia, né la precede, ma la *include*: il concetto di «ente in quanto ente», con il quale si è tradizionalmente identificato l'oggetto dell'ontologia, viene infatti introdotto da Aristotele allo scopo preciso di unificare tutte le entità di cui si devono cercare i principi e le cause prime, tutti i modi in cui si dice l'essere. (Tra parentesi, nemmeno il termine 'ontologia' si trova in Aristotele: fu coniato soltanto agli inizi del XVII secolo da Rudolf Göckel per il suo *Lessico filosofico* e, autonomamente, da Jacob Lorhard per la sua *Ogdoas Scolastica*.)

L'altra teoria intermedia che vorrei menzionare è stata sostenuta di recente da Bianchi e Bottani [2003a] e, a quanto mi risulta, rappresenta una novità nel quadro del dibattito filosofico su questi temi (sebbene presenti delle affinità con le ipotesi avanzate da certi linguisti cognitivi, come Len Talmy [2000]). La teoria fa esplicito appello a considerazioni concernenti la forma logica delle asserzioni del linguaggio naturale, e come tale si espone alle difficoltà di cui parleremo nella sezione 2.1. Ma per limitarsi alla sua enunciazione, la si può riassumere nella tesi per cui l'ontologia sta alla metafisica come il significato

lessicale sta al significato logico. Più precisamente, l'idea è che entrambe si occupino di fornire una risposta alla domanda «Che cosa esiste?»; ma mentre l'ontologia procederebbe in quest'impresa esplicitando le assunzioni esistenziali convogliate da un enunciato – dichiaratamente o implicitamente – in virtù del significato delle sue costanti non logiche (per esempio i nomi comuni o gli aggettivi), la metafisica procederebbe esplicitando invece le assunzioni esistenziali – implicite e mai dichiarate – convogliate da un enunciato in virtù della sua sola forma logica. Per esempio, l'affermazione per cui esistono gli elefanti sarebbe di competenza dell'ontologia, poiché 'elefante' è una costante non logica il cui significato è fissato dal lessico, mentre l'affermazione per cui esistono entità universali come le proprietà sarebbe di competenza della metafisica, posto che la copula attraverso cui il linguaggio dà espressione al nesso di esemplificazione di una proprietà da parte di un oggetto appartenga alla classe delle costanti (o operazioni) logiche. Evidentemente, quali siano i confini esatti di questa classe costituisce di per sé un problema assai spinoso di filosofia della logica, che corre il rischio di affliggere la legittimità della distinzione proposta. (Per esempio, la posizione convenzionalista che difendo in Varzi [2002b] renderebbe la distinzione priva di fondamento.) E spinosa, come dicevo, è anche la questione se il linguaggio possa effettivamente costituire la chiave di accesso a indagini di natura ontologica e metafisica. Ma da qualche parte bisogna pur partire, e l'idea di fondo della teoria in esame è sufficientemente chiara da meritare un posto di primo piano nella tassonomia delle opzioni principali.

1.1.4. Analitici e continentali

Esistono per la verità altre opzioni interessanti oltre alle quattro che ho presentato. Per esempio, vi è chi sostiene che l'ontologia sia la «parte più generale» della metafisica, sicché mentre quest'ultima si chiederebbe se esistano i numeri, gli oggetti materiali, le proprietà, e così via, o se le nostre azioni siano necessariamente predeterminate, l'ontologia cercherebbe invece di dirci che cosa sia l'esistenza o in che cosa consista la necessità. Senza entrare in ulteriori dettagli, mi limito qui a citare Mulligan [2000] come esponente rappresentativo di questa posizione e a segnalare Runggaldier e Kanzian [1998] per un punto di vista affine, secondo cui l'ontologia sarebbe quella disciplina filosofica dedicata alla comprensione concettuale dei «caratteri più universali» della realtà (che cosa che c'è e che cos'è).

Un discorso a parte meriterebbe invece l'uso del termine 'ontologia' da parte di quegli autori che operano nel-

l'ambito della tradizione ermeneutica ispirata a Heidegger [1927, 1928] o della tradizione realista che si rifà a Hartmann [1935, 1942]. La visione heideggeriana riporta l'ontologia alla fenomenologia, per cui l'indagine ontologica non potrebbe realizzarsi se non come analisi dei «modi di darsi» dell'essere a un soggetto, mentre Hartmann muove esplicitamente da una critica a tutte le «immagini unitarie del mondo» per difendere un'ontologia stratificata in «livelli di realtà» (fisicomateriale, organico, psichico e spirituale), ciascuno governato da leggi e principi propri. Si tratta di prospettive in un certo senso molto diverse da quelle considerate o menzionate sinora: la prima per l'enfasi posta sulla soggettività, e per l'ipotesi sottostante secondo cui un'ontologia intesa come dottrina di ciò che vi è non riuscirebbe a cogliere il «senso» profondo dell'essere in quanto eccessivamente strutturata secondo il modello falsificante di una scienza che rispecchi il mondo; la seconda per l'enfasi posta sull'impossibilità di «riportare ogni cosa nel mondo a un comune denominatore», impossibilità che permarrrebbe nonostante l'idea di una gerarchia di strati dell'essere si accompagni alla tesi per cui gli strati superiori trovano il proprio supporto in quelli inferiori. D'altra parte, è solo attraverso una rilettura trasversale di queste diverse prospettive che si può pervenire a un confronto esplicito. E sebbene sino a poco tempo fa mancassero i presupposti per degli studi approfonditi, principalmente a causa della netta separazione tra la comunità filosofica di orientamento «continentale» e quella di orientamento «analitico», si può ben dire che in tempi recenti il quadro sia cambiato radicalmente (vedi il dibattito che ha fatto seguito alla pubblicazione di D'Agostini [1997]).

Così, se per Eisenhardt [1990] la prospettiva heideggeriana è in ultima analisi incommensurabile con l'impostazione quineana della questione ontologica, per Jacqueline [2003] si tratta invece di prospettive complementari da integrarsi in un quadro ontologico unitario in grado di spiegare la natura dell'essere «in quanto tale e così com'è», prospettive che per D'Agostini [2002a] affiorano da una comune esigenza di «riaprire la questione dell'essere» in considerazione dei limiti della riflessione epistemologica: entrambi gli orientamenti emergerebbero cioè da una tematizzazione del problema ontologico che si conclude con una parziale fuga dall'impostazione tradizionale in quanto fatta propria dalla ricerca scientifica, e in particolare dalle scienze naturali. Anche l'interrogativo di leibniziana memoria, «Perché esiste qualcosa piuttosto che nulla?», che James [1911] stigmatizzava come il più oscuro di tutta la filosofia ma che per Heidegger [1953] riassumeva invece la preoccupazione filosofica più importante, ancorché mal posta, ha cominciato a ripren-

dere interesse presso i filosofi di orientamento analitico. Se ne erano occupati, per esempio, Nozick [1981] e soprattutto Rescher [1984], e sono tornati ad occuparsene van Inwagen [1996] e Lowe [1996], ma la recente monografia di Rundle [2004] ne è la testimonianza più esplicita.

Non diversamente, benché Hartmann sia tra i filosofi meno citati da coloro che interpretano la questione ontologica secondo le modalità su cui ci siamo soffermati, è vero altresì che l'ipotesi di una realtà stratificata in livelli è tutt'altro che incompatibile con una prospettiva di orientamento analitico. Questo è confermato non solo dal fatto che essa si presta a letture in chiave analitica (Peruzzi [2001] ne fornisce una vera e propria ricostruzione assiomatica), ma anche dalla constatazione che alcune delle teorie più recenti improntate al pluralismo ontologico cui accennavo nell'introduzione possono essere viste in un'ottica hartmanniana. Il recente libro di Heil [2003], per esempio, non menziona mai il filosofo tedesco, ma nel prendere di mira la tesi secondo cui esisterebbero molteplici livelli di realtà – e nell'attribuirle per esempio a quegli autori che sostengono l'irriducibilità della coscienza ai processi neurofisiologici – dimostra indirettamente quanto l'ipotesi di un'ontologia stratificata *à la* Hartmann costituisca una preoccupazione diffusa anche presso i filosofi analitici contemporanei.

1.2. L'ontologia formale

Passiamo ora a considerare brevemente l'altra questione di fondo a cui accennavo all'inizio, ovvero l'ambiguità della nozione di ontologia con riferimento all'opposizione formale/materiale. Nella concezione di Husserl [1900/01] la distinzione in oggetto si può formulare sinteticamente nei termini seguenti: l'ontologia formale si rivolge allo studio delle strutture ultime in cui la realtà è necessariamente organizzata, vale a dire alla caratterizzazione del semplice qualcosa, o del qualcosa in generale; l'ontologia materiale, o meglio le varie ontologie materiali, studiano invece la struttura di specifici settori o aspetti della realtà: quello di competenza della fisica, quello di competenza della biologia, e così via. (Husserl esplicitava la distinzione dicendo anche che l'ontologia formale concerne i giudizi analitici a priori, mentre quella materiale i giudizi sintetici a priori, ma è una terminologia così delicata che cercheremo di starne alla larga per quanto possibile.) Ora, si potrebbe pensare che questa opposizione non esprima altro che un ulteriore punto di vista sulla questione che abbiamo affrontato nella sezione 1.1. Tuttavia è possibile accostarsi all'opposizione for-

male/materiale da una prospettiva un po' diversa, estrapolandola dal contesto originario in cui ha fatto la sua comparsa e svincolandola dal problema del nesso tra ontologia e metafisica per applicarla invece alla nozione di ontologia che si preferisce, fermo restando che questa debba comunque occuparsi, almeno in parte, dell'interrogativo «Che cosa esiste?». Vi sono due modi principali di precisare questa prospettiva, ciascuno dei quali ha dato vita a linee di ricerca che hanno avuto un impatto considerevole sul panorama filosofico contemporaneo (anche se non sempre in maniera coordinata³).

1.2.1. *Ontologia formale come algebra*

In un primo senso, si può dire che è nella sua dimensione materiale che l'ontologia si occupa esplicitamente della questione «Che cosa esiste?» (prima, dopo, o accanto alla metafisica); nella sua dimensione formale l'ontologia si occuperebbe invece di ciò che esiste, non al fine di redigerne un inventario dettagliato, né al fine di specificarne la natura, bensì sotto il profilo generalissimo delle sue caratteristiche necessarie. In questo senso, che si mantiene ancora molto vicino alla concezione husserliana, compete all'ontologia formale formulare per esempio una teoria della relazione di identità, o della relazione di dipendenza esistenziale, o della relazione partetutto, poiché queste relazioni sono definite su qualsiasi dominio di entità e i principi che le governano valgono indiscriminatamente, a differenza di relazioni come quella di vicinanza spaziale, di precedenza temporale, o di amicizia, che invece sussistono solo tra entità di un certo tipo. Così concepita l'ontologia formale è dunque molto vicina a quella teoria dell'«essere in quanto essere» che per Aristotele era l'ontologia *tout court*: si occupa dell'essere indipendentemente dalle sue diverse manifestazioni. Ma potremmo dire che si avvicina ancor di più alla scienza del «possibile in quanto possibile» di cui parlava Wolff nella *Filosofia prima* (e che venne ripresa nella definizione di 'ontologia' dell'*Enciclopedia* di Diderot e d'Alembert), giacché non è tanto all'essere nelle sue manifestazioni contingenti che ci si deve rivolgere bensì all'essere in tutte le sue manifestazioni possibili. È perfettamente ragionevole sostenere che l'inventario del nostro universo includa soltanto entità di un certo tipo, per esempio entità materiali, sebbene siano concepibili universi abitati da entità di tutt'altro genere, per esempio angeli.

Si potrebbe anche qualificare il compito dell'ontologia

³ Per spunti e angolature diverse si vedano ad es. Poli [1992] e i volumi collettanei curati da Smith [1982] e Poli e Simons [1996].

formale così intesa in analogia a quello della logica formale, come ha osservato a più riprese Barry Smith [1989, 1995a]: l'ontologia formale sta al mondo come la logica formale sta alle teorie sul mondo. O forse potremmo dire: l'ontologia formale sta alla realtà come la logica formale sta alla verità. Come infatti spetta alla logica formale stabilire non quali asserzioni siano vere, né perché le asserzioni vere siano vere, ma solo quali nessi sussistano tra le diverse asserzioni in virtù delle loro condizioni di verità, così l'ontologia formale non si preoccupa di stabilire quali entità esistano, o perché esistano, ma solo quali nessi sussistano tra le diverse entità in virtù delle loro condizioni di esistenza. Come la logica formale si preoccupa di pervenire alla formulazione di leggi generali concernenti, ad esempio, la transitività della relazione di implicazione (se p implica q e q implica r allora p implica r , dove p , q , e r sono asserzioni qualsiasi), così l'ontologia formale si preoccupa di pervenire a leggi generali concernenti, ad esempio, la transitività della relazione di identità (se x è identico a y e y è identico a z allora x è identico a z , dove x , y , e z sono entità qualsiasi).

In effetti, che la teoria dell'identità appartenga all'ontologia piuttosto che alla logica è di per sé materia di controversia. Quine [1970], per esempio, ritiene che appartenga alla logica, in quanto la relazione di identità soddisfa certi criteri di universalità e «imparzialità» che si possono a buon motivo ritenere costitutivi del campo d'azione della logica stessa. Ed è un dato di fatto che, tanto nei manuali di introduzione alla logica quanto nei lavori dei logici di professione, la teoria dell'identità è tipicamente trattata alla stregua di un capitolo della logica dei predicati. Tuttavia vi sono logici e filosofi che la pensano diversamente – tra cui l'illustre Church [1956: 292], che rinvia nientemeno che a Scholz [1941] – ed è sintomatico che i molti dubbi che investono gli assiomi standard dell'identità, come il principio di indiscernibilità degli identici o la necessità dell'autoidentità, siano stati oggetto di dibattito soprattutto in ambito ontologico. (Vedremo degli esempi concreti nella sezione 3.2.) Sia come sia, anche lasciando in sospeso lo statuto dell'identità è legittimo pensare che vi siano comunque delle relazioni che, pur non rientrando nel dominio d'interesse della logica comunemente intesa, ne condividono quelle caratteristiche di universalità e indipendenza del dominio che le rende suscettibili di indagine formale, tra cui quelle a cui accennavo sopra e che Husserl stesso poneva a fondamento delle sue ricerche: la relazione di dipendenza e quella di appartenenza mereologica (cioè la relazione par-tetutto). Con riferimento a queste ultime, potremmo dire quindi che l'ontologia formale nel senso inteso si preoccupa appunto di pervenire alla formulazione di leggi

generali concernenti, ad esempio, la loro transitività, o il loro comportamento rispetto ad altre proprietà algebriche quali la simmetria o la riflessività, o ancora la loro chiusura rispetto a certe operazioni, come quella di somma mereologica a cui accennavo nella sezione 1.1.2 (se esistono x e y , allora esiste anche uno z costituito esattamente dalle parti di x e di y). Tali principi fisserebbero le coordinate fondamentali del concetto stesso di entità, quali che siano i tipi di entità a cui si riconosce un posto nell'inventario dell'universo. E se i principi formali che definiscono la teoria dell'identità costituiscono tuttora materia di controversia, quelli che definiscono la teoria della dipendenza ontologica e soprattutto la teoria della relazione partetutto sono, come avremo modo di vedere più avanti, oggetto di dispute ancora più accese.



1.2.2. *Ontologia formale come logica*

Nell'accezione che abbiamo appena visto, ontologia «formale» non significa necessariamente ontologia «formalizzata», anche se il livello di astrazione a cui si colloca questo tipo di indagine tende a manifestarsi nel ricorso a formalismi anche massicci (come del resto avviene nella logica formale). Vi è però una vera e propria scuola – che affonda le radici nelle teorie di Les, niewski [1927/31] e che in anni recenti trova la sua espressione più esplicita nei lavori di Cocchiarella [1974, 1986] e di Meixner [1997] – in cui questa tendenza diventa elemento caratterizzante dell'ontologia formale. Nelle parole di Cocchiarella [1991: 640], l'ontologia formale così intesa è precisamente ciò che si ottiene quando i metodi «informali» dell'ontologia classica vengono integrati dalle tecniche formali proprie della logica contemporanea.

Vi è un elemento di apparente superficialità in questa definizione, proprio nella misura in cui l'uso di linguaggi formali è una caratteristica tutto sommato superficiale della logica stessa. Ma l'idea sottostante corrisponde a un progetto di più ampio spessore. L'idea è che logica e ontologia possano essere viste come due aspetti di una scienza unificata che si rivolge «a tutte le forme dell'essere», che entrambe cioè convergano in un unico progetto i cui obiettivi sono lo studio e il coordinamento sistematico delle diverse modalità dell'essere sotto leggi generali, e questa è un'idea in cui il processo di formalizzazione può svolgere un ruolo importante. Per esempio, muovendo dall'adagio di Quine [1939: 708] secondo cui «essere è essere il valore di una variabile vincolata» (cioè una delle entità su cui spazia la variabile in asserzioni della forma «Per ogni x , ... x ...» o «Per qualche x , ... x ...»⁴), si può ritenere che ciascuna modalità dell'essere corrisponda a un tipo ben preciso di variabile, le cui proprietà sintatti-

che rifletterebbero dunque le caratteristiche salienti della modalità ontologica corrispondente: pensiamo anche solo alla distinzione tra variabili individuali e variabili predicative nella logica del secondo ordine, cui si è soliti far corrispondere la distinzione ontologica tra entità particolari e entità universali. Quindi lo studio delle proprietà sintattiche che caratterizzano un linguaggio formale (o «ideale», come diceva Bergmann [1967]) diventa *ipso facto* uno studio di caratteristiche ontologicamente significanti. Lo stesso Husserl, del resto, dedicava la quarta parte delle sue ricerche alla teoria della grammatica pura, di fatto anticipando la teoria dei tipi logici di Russell [1908] e le sue ramificazioni ontologiche. Ma anche per chi non si riconosca nell'adagio quineano l'approccio in questione può essere inteso in senso lato come rivolto allo studio di quegli aspetti logici del linguaggio che risultano maggiormente salienti sul piano ontologico. Tanto per limitarsi all'esempio classico, nel sistema di Les,ńniewski [1927/31] (che si fonda su una interpretazione delle variabili significativamente diversa da quella presupposta da Quine), l'ontologia formale si identifica con quella parte della logica che studia la teoria deduttiva della copula: la logica del verbo 'essere'⁵.

4 È proprio in virtù di questo criterio che la domanda «Che cosa esiste?» ammetterebbe sia una risposta banale che una risposta filosoficamente impegnativa: la seconda deriverebbe dal fatto che occorre appunto specificare il campo d'azione delle variabili vincolate, cioè il «tutto» su cui si quantifica; la prima deriverebbe dal fatto che l'asserzione «Qualcosa non esiste» equivale a «Qualche x è diverso da ogni y », che nell'ipotesi in cui ogni cosa sia uguale a se stessa risulta falsa comunque si specifichi il campo d'azione delle variabili stesse.

5 Per un approfondimento della teoria di Les,ńniewski vedi le monografie di Lushei [1962] e Marsonet [1981] e il cap. 6 di Poli [1992].

2. COME SI FA ONTOLOGIA

Avendo così esaminato almeno in parte il primo dei quesiti di ordine generale a cui alludevo nell'introduzione, e cioè se l'ontologia si riduca alla domanda «Che cosa esiste?», veniamo adesso al secondo: quali sono gli strumenti analitici di cui ci si può servire per fare ontologia?

Per quanto riguarda la dimensione formale dell'ontologia, in entrambi i sensi che abbiamo considerato, la risposta non è molto diversa da quella che si può fornire quando ci si rivolge alla logica formale: abbiamo a che fare con dei concetti in qualche modo primitivi e si tratta di esplicitare – in termini fondamentalmente stipulativi – quali siano i principi che ne governano il comportamento, ovvero i principi che contribuiscono a fissarne il significato inteso.

Poiché c'è spazio per opinioni diverse, c'è spazio per teorie diverse, più o meno «classiche». Ma tant'è: l'universo del possibile, tanto nel senso logico come in quello ontologico, ha confini molto più sfumati del microcosmo in cui consumiamo la nostra quotidianità, e gli esperimenti mentali mediante i quali possiamo sottoporre una teoria al vaglio della pura ragione non hanno la stessa forza degli esperimenti di laboratorio (né alcun esperimento di laboratorio potrà mai dirci se, per esempio, la relazione di parte è davvero transitiva, o se lo è la relazione di implicazione logica).

La situazione però è più complessa quando passiamo alla domanda di fondo sulla quale, indipendentemente dalle diverse concezioni, ruota l'ontologia nella sua dimensione materiale: «Che cosa esiste?». Posto che tra i compiti dell'ontologia vi sia effettivamente quello di redigere una sorta di inventario dettagliato e in linea di principio completo del tutto in cui crediamo, qual è la chiave di accesso a queste nostre credenze?

2.1. L'analisi del linguaggio e i suoi limiti

Per molti filosofi la risposta va cercata nel linguaggio. Soprattutto per i filosofi di orientamento analitico, l'analisi delle nostre pratiche linguistiche è la strada migliore – «se non l'unica», scriveva Strawson [1959: 9] – per poter raggiungere risultati filosofici fondati, e l'ontologia non fa eccezione. Anzi, il linguaggio ci serve tra le altre cose proprio per parlare del mondo, e si potrebbe ipotizzare che si sia evoluto, almeno in parte, proprio per consentirci di

farlo in maniera efficace. Sembra ragionevole dunque pensare che quel tutto di cui si è alla ricerca consista di quelle cose che rendono veri gli enunciati veri del nostro linguaggio, o quantomeno di quelle cose che devono esistere affinché gli enunciati del nostro linguaggio possano essere veri. Qui però subentra un'ovvia complicazione: come si fa a stabilire quali sono queste cose? Come si fa a inferire *che cosa* rende vero un enunciato dal fatto *che* l'enunciato è vero?

2.1.1. Verità ed esistenza

Ci sono due ordini di difficoltà. Tanto per cominciare, il linguaggio comune è denso di insidie, non solo in quanto è vago e tendenzialmente ambiguo, ma anche perché la grammatica va presa con le pinze. Per usare l'esempio classico di Morton White [1956: 68–69], chi dicesse

(1) C'è una differenza d'altezza tra Giovanni e Maria

non dovrebbe per questo sentirsi impegnato a includere le differenze d'altezza nel suo inventario ontologico. Sebbene (1) *affermi* l'esistenza di una certa differenza d'altezza, è evidente che quest'affermazione non va presa alla lettera. Tant'è vero che la possiamo ragionevolmente riformulare come

(1') O Giovanni è più alto di Maria o Maria è più alta di Giovanni,

cioè mediante un enunciato che ha le stesse condizioni di verità di (1) ma nel quale il riferimento alle differenze d'altezza è scomparso. Anche supponendo che le condizioni di verità di un'asserzione ne rivelino quello che Quine [1948] chiamava l'«impegno ontologico», è quindi necessario accertarsi prima di tutto di avere identificato il giusto livello di analisi semantica, cioè la struttura logica sottostante. Detta diversamente, un conto è l'impegno ontologico *apparente* di un'asserzione (o il suo impegno *de dicto*, nella terminologia di Jubien [1974]), un conto il suo impegno effettivo (o *de re*), ed è evidente che l'ontologia è interessata soltanto al secondo. Del resto la cosa è palese non appena si consideri che lingue diverse possono avvalersi di locuzioni e costruzioni sintattiche differenti per esprimere la medesima proposizione: potrebbe esserci una lingua in cui il fatto descritto da (1) può esprimersi soltanto mediante un enunciato sulla falsariga di (1'), o viceversa, e non vorremmo certo concludere che l'ontologia dipende fino a questo punto dalla lingua che si parla. O meglio, una conclusione di questo tipo sarebbe quantomeno controversa, sebbene non manchino coloro che la sostengono (è il caso di quei filosofi strut-

turalisti e postmoderni che si ispirano ai lavori di Sapir [1949] e Whorf [1956]). Non è quindi l'esame del linguaggio parlato in quanto tale che potrebbe rivelarsi uno strumento utile ai fini dell'indagine ontologica, bensì la cosiddetta teoria logica del significato⁶. E ciò rende le cose complicate nella misura in cui anche i cultori di questa teoria sono ben lungi dall'aver messo a punto un insieme soddisfacente ed esaustivo di regole precise.

La difficoltà seria però è un'altra, e possiamo formularla così: posto che non è guardando in filigrana la forma grammaticale di un enunciato che se ne possono determinare i fattori di verità, e quindi l'impegno ontologico, come si fa a identificare il giusto livello di analisi semantica? Anche supponendo che un bel giorno i linguisti si mettano d'accordo, non è detto che sia *quel* tipo di analisi che serve, altrimenti l'ontologia sarebbe davvero cosa di poco conto. Se è dubbio che la metafisica possa ridursi alla fisica (per tornare all'osservazione di Berti), è altrettanto dubbio che l'ontologia possa ridursi alla linguistica, ancorché intesa come teoria del significato profondo. Il problema è se esistano delle alternative ragionevoli.

Per illustrare il senso di questo dubbio, consideriamo di nuovo i nostri due filosofi, X e Y, e supponiamo che entrambi si trovino d'accordo nel ritenere vero un certo enunciato di senso comune. Per esempio, osservando una tela di Lucio Fontana entrambi concordano nell'affermare:

(2) C'è un taglio in questa tela.

Ne segue che entrambi debbano condividere una medesima ontologia? Sicuramente no. Indipendentemente dall'analisi logica di (2) che i linguisti possono offrire, è lecito supporre che X e Y potrebbero comunque avere opinioni divergenti. Il primo potrebbe ritenere che l'enunciato in questione riguardi proprio quelle entità a cui esso fa esplicitamente riferimento (una tela) o su cui quantifica esistenzialmente (un taglio), mentre il secondo potrebbe pensarla diversamente. Per esempio, il filosofo Y potrebbe osservare che l'enunciato (2) si può riformulare come

(2') Questa tela è tagliata,

e non c'è 'ogno di postulare l'impalpabile esistenza di un taglio per riconoscere la verità di quest'asserzione. Una volta riformulato in questo modo – potrebbe dire Y – ci si accorge che l'enunciato in questione parla soltanto della tela, cioè di un oggetto concreto e palpabilissimo, e ci

⁶ Per una selezione di testi classici in materia vedi Bonomi [1973] e Bottani e Penco [1991].

dice qualcosa in merito alla sua forma geometrica, al pari di un enunciato come

(3) Questa tela è quadrata.

La presunta entità immateriale a cui si appella X (il taglio) sarebbe dunque un'allucinazione ontologica, una *façon de parler*, proprio come la differenza d'altezza tra Giovanni e Maria.

Ora, quest'esempio è di per sé suscettibile di varie precisazioni e rielaborazioni (vedi Lewis e Lewis [1970, 1996] e Casati e Varzi [1994, 2004]), ma evidentemente il punto è generale: ci troviamo dinnanzi a un'affermazione semplicissima e ciononostante è perfettamente ragionevole supporre *che* due filosofi di orientamento diverso traggano conclusioni diverse. Entrambi concordano sul fatto che l'affermazione sia vera ma non su *che cosa* la renda vera. Ed è proprio il nesso tra (2) e (2') a complicare le cose. Se è corretto dire che (2) può essere riformulato come (2'), è altrettanto corretto dire che (2') può essere riformulato come (2). Quale di questi due enunciati cattura meglio la forma logica della verità che si intende affermare? Per Y è corretto dire che c'è un taglio nella tela in quanto la tela è tagliata; per X il discorso è esattamente opposto: è corretto dire che la tela è tagliata in quanto c'è un taglio nella tela. Se quindi si può pensare di escludere i tagli dall'inventario del mondo parafrasando (2) come (2') (accusando X di allucinazione ontologica) si può altrettanto legittimamente pensare di doverli includere parafrasando (2') come (2) (accusando Y di miopia ontologica). Le parafrasi funzionano così: le si può leggere da sinistra a destra ma anche da destra a sinistra. E non sembra esservi un modo chiaro per decidere quale sia la direzione giusta basandosi esclusivamente sull'analisi linguistica.

2.1.2. Significato e inferenza

Si potrebbe osservare che, in effetti, la situazione non è così drammatica. In filosofia del linguaggio si insiste spesso sul fatto che il significato di un enunciato è determinato in buona parte anche dalle relazioni logiche che lo legano ad altri enunciati. E se le cose stanno così, allora la teoria logica, intesa appunto come teoria dell'inferenza, potrebbe rivelarsi lo strumento che accanto all'analisi linguistica consente di affrontare la questione ontologica su basi più stabili.

Supponiamo, per esempio, che i nostri due filosofi X e Y si trovino d'accordo, non soltanto sulla verità di (2), ma anche su quella di enunciati più specifici, come

(4) C'è un taglio diagonale in questa tela.

Evidentemente, poiché Y è incline a ritenere che la verità di (2) dipenda solo da come è fatta la tela, riterrà che il caso di (4) non sia diverso. E per giustificare questa tesi offrirà un'opportuna parafrasi di (4) in cui si fa a meno del quantificatore esistenziale:

(4') Questa tela è tagliata in diagonale.

Fin qui tutto come prima: Y è un *eliminativista*, X è un *introduzionista*. A questo punto però X può provare a motivare la propria posizione appellandosi al nesso logico tra (4) a (2): non solo questi enunciati sono entrambi veri (come stiamo supponendo); è un fatto innegabile che se (4) è vero, (2) *deve* essere vero. In altre parole, 'ogna rendere conto del fatto che (4) implica logicamente (2). Ora, nell'ipotesi in cui la forma logica di questi enunciati si rispecchi effettivamente nella loro forma grammaticale, come ritiene X, la spiegazione di questo fatto è banale: (4) dice due cose, cioè che c'è un taglio nella tela e che quel taglio è diagonale; (2) dice solo una cosa, cioè che c'è un taglio nella tela. E nella comune logica dei predicati l'implicazione tra enunciati di questa forma si verifica in tre semplici passi: eliminazione del quantificatore esistenziale, eliminazione della congiunzione, reintroduzione del quantificatore. Per contro – incalzerà X – l'ipotesi per cui la forma logica dei due enunciati si rispecchierebbe nelle parafrasi offerte da Y, cioè in (4') e (2') rispettivamente, non consente di rendere conto dell'implicazione: si tratterebbe di due enunciati atomici in cui compaiono due predicati distinti, 'tagliata in diagonale' e 'tagliata', e non ci sono leggi logiche che instaurano nessi implicativi tra enunciati del genere. Certamente si potrebbe stipulare che l'estensione del primo predicato sia sempre inclusa in quella del secondo in virtù di un apposito postulato di significato. Ma in questo modo non si renderebbe conto del fatto che l'inferenza da (4) a (2) (o da (4') a (2')) è di natura logica, non semantica: non ci serve proprio conoscere il significato preciso delle parole in questione per riconoscere la validità dell'inferenza, tant'è vero che il nesso logico non cambierebbe se sostituissimo l'avverbio 'in diagonale' con un qualsiasi altro avverbio. Ergo – concluderà X – è meglio pensare che la forma logica si rifletta davvero in (2) e (4). Ergo il quantificatore esistenziale in (2) e (4) va preso sul serio. Ergo i tagli esistono, non solo *de dicto* ma *de re*.

Questo tipo di argomentazione è molto diffusa in letteratura, e con riferimento a quesiti di ben altra portata rispetto a quello di cui ci siamo serviti per illustrarla (vi torneremo con calma nella sezione 3.1). Per esempio, le argomentazioni a sostegno di un'ontologia che includa,

accanto agli oggetti, anche le azioni e gli eventi che li vedono partecipi sono state tipicamente condotte proprio in questi termini, con la parte di X recitata da Davidson [1967a] e dagli autori che l'hanno seguito, come Taylor [1985] e Parsons [1990]. Un altro esempio è costituito dal dibattito sull'ontologia delle entità matematiche, con i realisti nei panni di X: sebbene i nessi inferenziali di cui si enfatizza l'importanza possano essere di varia natura, l'idea ricorrente è che per rendere pienamente conto della logica degli asserti matematici, e quindi del loro significato, si debba postulare l'esistenza di entità numeriche a cui tali asserti si riferiscono (vedi fra tutti il libro di Burgess e Rosen [1997]⁷). In un certo senso ritroviamo questo tipo di argomentazione anche nel dibattito più tradizionale concernente lo statuto ontologico degli universali, dove i panni di X sono indossati da filosofi di spirito realista come Pap [1959], Jackson [1977] o Loux [1978]. Infine, sono proprio argomentazioni come quelle di X che gli avversari della teoria avverbialista della percezione hanno offerto a sostegno dell'esistenza di entità percettive: l'esempio più classico è Jackson [1975].

Ora la domanda è: si tratta di una strategia convincente? Sicuramente l'idea per cui l'analisi semantica di un enunciato non può prescindere dall'esame delle relazioni logiche che lo legano ad altri enunciati è importante. Ma non è affatto chiaro in che misura ci si possa appellare a una non meglio specificata teoria dell'inferenza logica. Il problema non è tanto – o non solo – che accanto alla logica classica esistono diverse logiche «alternative»; il problema è che non è nemmeno chiaro che cosa s'intenda per logica classica. Per ritornare al nostro esempio, dinnanzi al ragionamento di X il filosofo eliminativista, Y, può rispondere nel modo ovvio, rifiutando l'ipotesi dei postulati di significato e insistendo invece sulla necessità di svlappare un'opportuna logica degli avverbi che renda conto dell'inferenza da (4') a (2'), per esempio in virtù del fatto che gli avverbi (o almeno gli avverbi di modo, tra cui 'in diagonale') sono sempre eliminabili. Certamente questo fatto sfugge alla comune logica dei predicati, ma soltanto perché la comune logica dei predicati non si occupa in maniera esplicita degli avverbi. Una teoria logica più potente – ma non per questo immeritevole dell'attributo di logica classica – potrebbe prendersi cura del problema: vedi ad esempio le teorie

⁷ In Varzi [2001a, 2002a] ho seguito Burgess e Rosen alla lettera, riferendomi alla seconda concezione come «rivoluzionaria», o «correttiva»; si tratta tuttavia di etichette che possono risultare fuorvianti, soprattutto in vista di quanto diremo nella sezione 2.2.2, mentre «stipulativa» mi sembra più neutrale. Ancora diversa è la terminologia di Szabó [2003], che preferisce distinguere tra un'accezione «semantica» e un'accezione «pragmatica».

che si ispirano ai lavori di Montague [1970] e Clark [1970]. Non mi risulta che questa risposta sia stata effettivamente formulata con riferimento al nostro esempio. Ma nel caso degli eventi e delle entità percettive, in cui le argomentazioni introduzioniste ricalcano molto da vicino il ragionamento del filosofo X, la risposta è stata formulata in maniera esplicita: vedi Horgan [1978] e Tye [1984], rispettivamente.

2.1.3. L'impasse

Non c'è 'ogno a questo punto di approfondire ulteriormente il discorso. L'ipotesi da cui siamo partiti era che l'analisi linguistica possa essere d'aiuto all'ontologo nel momento in cui questi si appresta ad affrontare la domanda «Che cosa esiste?», ma anche integrando quest'ipotesi con tutta la forza derivante dal ricorso a una teoria inferenziale del significato ci ritroviamo in un vicolo cieco. Posto che la forma grammaticale di un enunciato possa essere ontologicamente fuorviante – e negarlo sarebbe davvero difficile – non è affatto chiaro a quali criteri rivolgersi per determinare se lo sia veramente, e quindi quale sia il suo effettivo impegno ontologico *de re*. E se le cose stanno così allora siamo daccapo: possiamo trovarci d'accordo su tutto (cioè sul valore di verità degli enunciati di cui ci serviamo per parlare del mondo) e ciononostante dissentire sul tutto che ci sta sotto (cioè sulle entità da cui facciamo dipendere quei valori di verità). Fare ontologia è meno facile di quello che potrebbe sembrare, a meno di accontentarsi del truismo quineano.

2.2. Altri approcci

Concludiamo dunque questa lunga escursione metafisica sui problemi dell'ontologia indicando brevemente alcune strategie alternative, o quantomeno alcune forme argomentative che permettano di uscire dal vicolo cieco il cui l'ontologia materiale corre il rischio di finire. Lo possiamo fare richiamandoci a tre distinzioni che sono utili anche per mettere un po' di ordine nel complesso panorama filosofico che è venuto delineandosi negli ultimi anni, in cui non sempre le metodologie adottate da autori di orientamento diverso sono state enunciate in maniera esplicita.

2.2.1. Rivelare e stipulare

Tanto per cominciare, possiamo distinguere tra un'accezione «ermeneutica» e un'accezione più propriamente «stipulativa» delle parafrasi mediante cui si cerca di espli-

citare l'impegno ontologico di un'asserzione. È una distinzione che si può far risalire allo stesso Quine [1960: §33] ma la cui chiarificazione si deve soprattutto a Burgess e Rosen [1997].

La prima accezione è appunto quella che ho dato implicitamente per scontato nella sezione 2.1: la parafrasi di un determinato enunciato ordinario mirerebbe a esibirne la forma logica – poco idiomatica, forse, ma «intrinsecamente non fuorviante», come diceva Ryle [1932] – e quindi a rivelare le sue effettive condizioni di verità. Per contro, nell'accezione stipulativa il compito della parafrasi non è di rivelare bensì di *definire* le condizioni di verità dell'enunciato, ossia di fissare la sua forma logica e, quindi, la sua portata ontologica. Ora, abbiamo visto che la concezione ermeneutica ci conduce in un vicolo cieco. Ma nella concezione stipulativa le cose cambiano. Lungi dal pretendere di *derivare* l'ontologia dall'analisi del linguaggio ordinario, si tratterebbe piuttosto di dotare il linguaggio di un'ontologia esplicita. E questo è un compito che filosofi di orientamento diverso possono legittimamente perseguire in maniera diversa. Detta altrimenti, nell'approccio ermeneutico il filosofo impegnato nella ricerca della forma logica intende chiarire il «vero significato» che si nasconderebbe dietro la forma grammaticale, significato che può essere inaccessibile a dei parlanti filosoficamente poco sofisticati. Nessuno di noi intenderebbe realmente dire ciò che dice quando usa certe parole; ciò che le nostre parole *significano davvero* è ... – e qui segue la parafrasi. È ovvio che questo si risolverà in una lotta senza arbitri tra punti di vista opposti. Nell'approccio stipulativo l'obiettivo dell'analisi è diverso: l'obiettivo è innanzitutto quello di evitare fraintendimenti. Si parla come si mangia, e si fa così perché così è richiesto dalle pratiche della comunità linguistica a cui si afferisce. Ma sotto sotto quello che si dice non ha un significato preciso – il linguaggio ordinario è «ontologicamente neutrale», dice van Inwagen [1990: cap.10] – e spetta a noi chiarire se e quando le cose che diciamo vanno prese alla lettera: ciò che *davvero intendiamo dire* è ... – e qui segue la parafrasi.

Ora, è chiaro che nella concezione stipulativa il rischio di un'*impasse* non sussiste: il filosofo X può proporre una certa parafrasi; Y è libero di sceglierne un'altra. Non solo. È altrettanto chiaro che sul piano metodologico l'approccio stipulativo è più onesto: come già sottolineava Marconi [1979a], l'ipotesi soggiacente all'approccio ermeneutico, per la quale la nostra lingua consisterebbe a ben vedere di enunciati il cui significato reale ci è oscuro, è di per sé sospetta. Per questa strada si finisce non già col rivelare il presunto impegno ontologico delle nostre asserzioni ma con l'imporgli surrettiziamente un'ontolo-

gia dall'alto. Per contro, se ragioniamo in termini stipulativi la questione dell'adeguatezza o meno di una parafrasi *in quanto tale* è relativa: nella misura in cui la parafrasi mira soltanto a rappresentare l'interpretazione che si intende adottare o nella quale ci si riconosce, poco importa che essa risulti effettivamente equivalente all'enunciato ordinario di partenza; è sufficiente che fra i due sussista un legame semantico opportunamente robusto da giustificare l'impiego dell'una in luogo dell'altro nel corso delle nostre comuni pratiche conversazionali.

Purtroppo 'ogna riconoscere che la tendenza a servirsi dell'analisi linguistica nell'accezione ermeneutica è stata forte, soprattutto per effetto del già citato Ryle, che nell'analisi della «forma reale» dei fatti registrati dalle espressioni linguistiche individuava addirittura «l'unica e l'intera funzione della filosofia» [1932: 114]. Ma a partire da Quine [1960], appunto, la necessità di un mutamento di prospettiva si è fatta evidente e credo che oggi l'ineluttabilità della prospettiva stipulativa possa darsi per acquisita⁸. Naturalmente questo non risolve ancora il problema di fondo: resta da chiarire come si perviene alle intuizioni ontologiche che si intendono fissare mediante la parafrasi. E questo ci porta alla seconda distinzione degna di nota.

2.2.2. *Prescrivere e descrivere*

Questa seconda distinzione risale a Peter Strawson [1959] e in tempi recenti ha acquistato una pregnanza particolare soprattutto dinnanzi agli sviluppi della recente svolta cognitivista in filosofia: si tratta della distinzione tra una concezione «prescrittiva» (o «correttiva», o «revisionista») della metafisica, e prima ancora della questione ontologica, e una sua concezione «descrittiva».

Secondo la prima concezione, la domanda «Che cosa esiste?» interpreta un'istanza fondamentalmente realista: l'ontologia mirerebbe cioè a rivelare le categorie basilari in cui si articola la realtà, indipendentemente dall'immagine che ce ne facciamo e che traspare nel linguaggio ordinario, e anche a costo di richiedere una revisione radicale di quest'immagine. Il compito dell'ontologia sarebbe cioè quello di esplicitare che cosa deve esistere affinché le nostre teorie sul mondo – filosofiche o scientifiche – risultino vere. E siccome ovviamente ciascuno di noi ritiene che le proprie teorie siano vere, vorremmo che

8 Con qualche eccezione: vedi ad es. il volume collettaneo edito da Preyer e Peter [2002], di per sé ricco di contributi interessanti ma presentati, appunto, nel quadro dell'ipotesi secondo cui lo studio della forma logica soggiacente il linguaggio ordinario consentirebbe di «rivelare» la struttura del mondo a cui il linguaggio si riferisce.

anche gli altri le accettassero: ergo l'attributo «prescrittivo». (In tempi recenti, l'esponente più rappresentativo di questa concezione è di nuovo Quine; ma se ne trova traccia un po' in tutta la storia della filosofia, dai presocratici ai razionalisti agli empiristi e oltre.)

Nella concezione descrittiva, per contro, l'analisi ontologica si riferisce all'ossatura del nostro pensiero sul mondo: essa mirerebbe cioè a studiare la realtà esterna esclusivamente attraverso un esame della sua rappresentazione nel nostro sistema cognitivo, a prescindere dall'effettiva adeguatezza – se di adeguatezza si può parlare – di quest'ultima. Secondo Strawson, il valore di questa concezione risiederebbe nella sua modestia, una modestia in ultima analisi di origine kantiana che si accontenta di studiare il mondo attraverso un'analisi del nostro apparato concettuale (per Kant, ricordiamolo, l'ontologia e la metafisica si riducono alla speculazione a priori su questioni che trascendono le scienze speciali, sebbene siano suscettibili di fondazione razionale attraverso l'esame delle strutture della nostra conoscenza). Per altri autori il valore della concezione descrittiva risiede altrove: per esempio nel fatto che la filosofia nella sua interezza non può fare di meglio che aiutarci ad avere padronanza dei *concetti* di cui ci serviamo per pensare il mondo (Dummett [1991]); oppure nel fatto che il mondo così come ci appare è a ben vedere l'unico mondo che ci interessa, perché è quello il mondo che presupponiamo alle nostre azioni e su cui giochiamo tutto, a partire dalla nostra felicità (Smith [1992] e Ferraris [2001], sulla scia della psicologia ecologica di Gibson [1986] e della fisica ingenua di Bozzi [1990]); oppure ancora nel fatto che sul lato pratico, per esempio quando si tratta di dotare un robot di categorie atte a filtrare efficacemente la realtà in cui deve operare, l'unica ontologia che conta è quella del «mondo del senso comune» (Hobbs e Moore [1985], sulla scia della fisica ingenua di Hayes [1979]). In ogni caso, è al mondo così come ce lo rappresentiamo che l'approccio descrittivo si rivolge: il mondo che emerge attraverso le trame della nostra vita quotidiana.

Ora, queste due concezioni dell'ontologia non sono esaustive e, soprattutto, sono ortogonali rispetto alla varietà di concezioni esaminate nella sezione 1.1: comunque si interpreti il nesso tra ontologia e metafisica, si può perseguire nell'indagine ontologica (o metafisica) secondo un approccio di orientamento prescrittivo ovvero secondo un approccio di orientamento descrittivo. Ciò che qui interessa sottolineare è che l'adozione esplicita di uno di questi due approcci si traduce nella scelta tra due metodologie molto differenti, ciascuna delle quali può fornire una risposta a suo modo convincente ai problemi sollevati nella sezione 2.1.

Da un lato, è evidente che per un ontologo prescritti-

vo il linguaggio naturale non costituisce il punto di partenza ma, semmai, una realtà con cui fare i conti nel corso dell'indagine ontologica. Dinnanzi alla domanda «Che cosa esiste?» il prescrittivo non risponde guardando quali enunciati sono veri. Risponde guardando quali entità devono esistere affinché tutta una serie di fatti e intuizioni vengano rispettati. Quali fatti e quali intuizioni? Dipende. Per alcuni sono quelli imposti dalle teorie scientifiche; per altri sono quelli a cui ci vincola la cogenza di certe argomentazioni filosofiche (a loro volta stimulate da problemi di varia natura, come il libero arbitrio, la causalità, il problema mente-corpo); per altri ancora sono i fatti e le intuizioni determinati dalla semplice applicazione del rasoio di Occam a fronte del corpo complessivo di credenze scientifiche e filosofiche che si è ritenuto opportuno adottare. Oppure può essere una convinzione in qualche modo primordiale a determinare la selezione di quelle entità che meritano davvero un posto nell'inventario dell'universo, come per quei filosofi che fanno proprio il criterio secondo cui «esistere è essere dotati di poteri causali» (è il celebre motto di Alexander [1920: 8], di cui peraltro si trova traccia già nel *Sofista* di Platone, 246E–248A). Non importa come ci si arrivi. Quel che importa è che in una concezione di questo tipo la questione ontologica diviene una fra le tante questioni di cui ci si deve occupare nel momento in cui ci si ritrova impegnati in imprese teoriche ad ampio raggio, in uno spirito sostanzialmente olistico. Ed è chiaro che in una prospettiva olistica i limiti della strategia puramente logicoermeneutica evidenziati sopra non insorgono: è l'impresa teorica nel suo complesso a guidarci nella determinazione di quali enunciati siano fuorvianti, e successivamente di quale sia la forma logica sottostante. Se l'ontologo prescrittivo si occupa di render conto delle condizioni di verità degli enunciati del linguaggio ordinario, lo fa dopo aver messo a fuoco le proprie convinzioni ontologiche e intenderà quindi la propria analisi in termini stipulativi. (C'è il rischio, naturalmente, che nel mettere a fuoco tali convinzioni l'ontologo si serva inconsapevolmente di strumenti che tradiscono pregiudizi culturali o limiti cognitivi ben precisi: è questo il trabocchetto dell'appello agli esperimenti mentali a cui alludevo nella sezione 1.1.1. Ma questo è un rischio che corriamo sempre e comunque; il rischio di fare male un lavoro che vorremmo fare bene.⁹)

Dall'altro lato, è evidente che per un ontologo descrittivo il linguaggio naturale continua a essere tra le principali fonti di

⁹ In questi anni si è dedicato ampio spazio al problema se la concepibilità implichi la possibilità, come testimonia l'ottimo volume curato da Gendler e Hawthorne [2002]. Ma esiste evidentemente anche il problema inverso, cioè se i limiti della nostra capacità di immaginazione coincidano davvero con quelli dello spazio del possibile. Le avventure del Quadrato di cui narra Abbott in *Flatlandia* ci serva da lezione.

ispirazione, se non altro perché è proprio attraverso il linguaggio che il sistema di concetti attraverso i quali pensiamo il mondo trova la sua espressione più esplicita. Se poi si segue Dummett [1991] nel ritenere che il linguaggio abbia priorità sul pensiero, è evidente che i fondamenti e il campo d'azione dell'ontologia (e della metafisica in senso lato) finiscono addirittura col coincidere con quelli dalla teoria del significato. Qui dunque c'è il rischio di cadere vittime della presunzione che si annida nella concezione ermeneutica dell'analisi. Tuttavia anche questo punto di vista consente di superare – in linea di principio – l'impasse di cui abbiamo parlato. Non che tutti gli ontologi descrittivi debbano pensarla allo stesso modo, beninteso. Ma nella misura in cui si vuole rendere giustizia al senso comune, ovvero al senso comune corrispondente a una certa cultura, il peso delle alternative può variare notevolmente. Per rimanere nell'esempio su cui ci siamo soffermati, l'ontologo descrittivo tenderà ad identificarsi con il filosofo X e a rifiutare l'eliminativismo un po' spinto di Y, per il semplice motivo che le entità di cui X prende le difese sono tra quelle che il senso comune è incline ad accettare e per le quali il nostro linguaggio ha riservato un posto nel lessico. Nessun vicolo cieco, quindi: il buon senso ci indicherà la via d'uscita. (In questo le moderne scienze cognitive hanno molto da dire; vedi Casati [2003a].)

Restano dei problemi per il descrittivista, soprattutto nel momento in cui l'immagine del mondo che si vuole descrivere non è già quella che si manifesta nel pensiero o nell'idioletto del singolo individuo bensì quella in cui si identifica una comunità intera. Il rischio allora è che la modestia di cui parla Strawson si riveli a ben vedere un'altra faccia della presunzione che abbiamo attribuito all'approccio ermeneutico: invece di teorizzare direttamente su ciò che vi è ci si ritrova ad attribuire abusivamente le proprie idee a tutti i propri simili. La concezione revisionista dell'ontologia sarà immodesta ma almeno è onesta. Indipendentemente da questi problemi, tuttavia, non si può negare che anche l'approccio descrittivo consenta in linea di principio di fornire una risposta alla domanda metaontologica di fondo: come si fa a decretare che cosa esiste? La risposta è che poiché ci *interessa* stabilire che cosa esiste *per gente come noi*, occorre semplicemente intraprendere un po' di seria introspezione di massa (o affidarsi ai ritrovati delle scienze cognitive).

2.2.3. Assoluto e relativo

Può essere utile, infine, richiamare brevemente una terza importante distinzione da cui dipende buona parte delle risposte ai nostri quesiti: quella tra una concezione «assoluta» dell'ontologia e una concezione «relativa», o «pluralista». Di nuovo, si tratta di una distinzione in qualche modo ortogonale rispetto alla varietà di concezioni esami-

nate nella sezione 1.1. Nel primo senso, l'indagine ontologica non può che mirare a una determinazione unica e universale, fosse anche solo in linea di principio, dell'inventario del mondo. In una concezione relativa, invece, il ricorso a un opportuno sistema di coordinate è una prerogativa ineluttabile per qualsiasi tipo di indagine, tanto nelle scienze fisiche come in ontologia, e nella misura in cui non esiste un sistema di coordinate privilegiato non ha senso ambire alla formulazione di tesi universalmente valide.

Ora, è facile pensare che sia soprattutto l'approccio descrittivo a prestarsi ad elaborazioni in chiave relativista, specialmente nella misura in cui si sostiene l'inesistenza di un unico apparato concettuale condiviso da tutte le culture (una tesi di per sé controversa, come dimostra il dibattito che ha fatto seguito a Davidson [1974]). E in effetti è proprio così: nella misura in cui l'approccio prescrittivo muove da presupposizioni di stampo realista, cioè dall'idea per cui la risposta alla domanda «Che cosa esiste?» non dipende dalle categorie classificatorie che abbiamo in testa, non c'è da sorprendersi se i filosofi che privilegiano tale approccio tendano a sposare una concezione assoluta dell'ontologia. Nel *Fedro* Platone si raccomandava di «smembrare» l'essere seguendone le nervature naturali, guardandosi cioè dal lacerarne alcuna parte «come un cattivo macellaio» (265d), e il realismo viene spesso identificato con la tesi per cui questa ricetta dev'essere presa molto sul serio. Come ci si potrebbe chiamare realisti senza postulare l'esistenza di un sistema di coordinate privilegiato nei cui termini «smembrare» il tutto che ci circonda? Michael Devitt [1984] è tra i filosofi che maggiormente hanno insistito su questo punto. Se fossimo liberi di scegliere – sostiene Devitt – allora le nostre teorie non riguarderebbero il mondo bensì l'immagine che del mondo ci facciamo: a meno di riconfigurare le teorie come esercizi di ontologia descrittiva, ciò porterebbe dritto dritto al collasso di cui si sono fatti portavoce Rorty [1979] e Putnam [1987], se non a quell'estremismo relativista che finisce col sostituire completamente i fatti con le interpretazioni.

Il nesso tra ontologia prescrittiva e realismo non è però così stretto. Lo stesso Strawson [1959: 9] indicava in un idealista come Berkeley un tipico rappresentante dell'approccio prescrittivo, a parziale giustificazione della scelta dei termini (diversamente sarebbe stato più corretto formulare la distinzione descrittivo/prescrittivo nei termini dell'opposizione soggettivo/oggettivo). Ma anche ponendosi in una prospettiva realista, l'inferenza stando alla quale l'indagine ontologica dovrebbe necessariamente aspirare a una determinazione unica e universale dell'inventario del mondo è meno immediata di quanto possa sembrare. Come sappiamo dalle scienze fisiche, il realismo non esclude che

ogni teoria debba comunque formularsi all'interno di un opportuno sistema di coordinate. Che in una teoria ontologica tale sistema non debba essere vincolato alle strutture del nostro apparato concettuale non significa, di per sé, che esso debba essere determinato in maniera univoca. Anzi, è proprio in questo spirito che Quine [1968] parlava di relatività ontologica: proprio come non avrebbe senso chiedersi quale sia il riferimento di un'espressione linguistica se non sullo sfondo di un altro linguaggio, così le tesi ontologiche, se intese in termini assoluti, sono prive di significato. (Anche il pluralismo ontologico di Carnap [1950] può intendersi in questa chiave, benché dipenda da quella distinzione tra questioni ontologiche vere e proprie e questioni di esistenza fattuale di cui si è detto nella sezione 1.1.1 e da cui Quine [1951b] prese subito le distanze.)

Non occorre del resto scomodare le complesse tesi di filosofia del linguaggio di Quine per rendersi conto della compatibilità tra una qualche forma di realismo e una concezione relativa dell'ontologia. Tornando al macellaio del Fedro, Umberto Eco [1997: 39] ha buon gioco nell'osservare che sebbene in civiltà diverse il vitello venga tagliato in modi differenti (sicché il nome di certi piatti non è sempre traducibile da una lingua all'altra), è difficile concepire un taglio che offra nello stesso momento l'estremità del muso e della coda. Come a dire che quand'anche non ci fossero dei sensi obbligati, ci sarebbero nondimeno dei sensi vietati, delle linee di resistenza, delle nervature che rendono più difficile tagliare in una direzione piuttosto che in un'altra. Fuor di metafora, esisterebbero cioè dei limiti alla nostra possibilità di analizzare e classificare il contenuto dell'esperienza. Ora, che questi limiti siano effettivamente segno di uno «zoccolo duro dell'essere» è tutto da dimostrare. Il fatto che nessuno affetti il vitello in modo strambo potrebbe semplicemente significare che al di là delle differenze di cultura, i gusti culinari e il senso estetico degli esseri umani presentano caratteristiche sorprendentemente trasversali, in senso letterale come fuor di metafora. Questo deporrebbe a tutto favore di un relativismo moderato in una prospettiva prettamente descrittiva. Ma nella misura in cui resta il beneficio del dubbio (o della speranza), anche l'ontologo prescrittivo è libero di far propria l'idea che vi siano, nella realtà, non già dei sensi obbligati ma almeno dei sensi vietati con cui ogni teoria deve venire a termini. Alla mancanza di obblighi corrisponderebbe allora una pluralità di schemi di coordinate ammissibili, e quindi di risposte alla domanda «Che cosa esiste?». Ma la presenza di divieti ancorerebbe questi schemi al mondo restringendo il numero delle teorie ammissibili e proteggendole dal collasso tanto temuto da Devitt e dagli altri fautori dell'assolutismo ontologico.



3. TEMI DI RICERCA

Con tutto ciò, ‘ogna riconoscere che quando si parla di ontologia non sono del tutto chiare né le coordinate della disciplina stessa né le metodologie di cui si può avvalere. Se ci siamo soffermati così a lungo su considerazioni di ordine metaontologico è proprio perché è bene tener presente questa indeterminatezza di fondo, che allo stato attuale delle cose impedisce di attribuire al termine ‘ontologia’ un significato univoco. Il recente risveglio d’interesse nei confronti di questa disciplina impone più che mai la necessità di fare chiarezza su tali questioni. A questo punto passiamo comunque a considerare alcuni esempi concreti dei temi che definiscono gli orizzonti di questa disciplina sul piano pratico, cioè sul piano della ricerca condotta da quei filosofi che, in un senso o nell’altro, in un modo o nell’altro, si «occupano» di ontologia. Poiché la distinzione tra ontologia materiale e ontologia formale definisce ambiti di ricerca piuttosto diversi, indipendentemente dalle altre distinzioni di ordine filosofico e metodologico, possiamo dividere i temi in due classi principali (sezioni 3.1 e 3.2). In alcuni casi, tuttavia, la distinzione non è così netta e gli aspetti formali si intrecciano con quelli materiali, e nella sezione 3.3 ne vedremo due esempi. In ogni caso, va da sé che all’interno di ciascuna classe la scelta e la trattazione dei temi non può che tradire i pregiudizi di chi scrive, e non ha pretesa di esaustività.

3.1. Ontologia materiale

Se per ontologia materiale intendiamo dunque quella parte dell’ontologia che si occupa del quesito «Che cosa esiste?» (prima, dopo, o accanto alla metafisica), possiamo dire che le questioni di ontologia materiale sulle quali si è concentrato il dibattito degli ultimi decenni coprono un territorio davvero molto ampio. Ci sono più cose in cielo e in terra di quante se ne sogni la nostra filosofia, ammoniva Amleto [I, v, 166], ma ci sono anche filosofie che si sognano di cose che non stanno né in cielo né in terra, ribadiva Goodman [1954: 34]. Vediamo di passare in rassegna le voci principali intorno alle quali il dibattito si è fatto più intenso. Ne considereremo una in dettaglio e poi, più brevemente, le altre a seguire.

3.1.1. Un primo esempio: proprietà e relazioni

L'esempio più classico è costituito dalla disputa intorno allo statuto ontologico degli universali, tornata in auge con Russell [1912] dopo le controversie che tanto appassionarono i filosofi medievali¹⁰. E si tratta di un esempio interessante perché non dipende più di tanto dalla particolare concezione di ontologia alla quale si fa riferimento. Nell'ipotesi in cui i cittadini del mondo includano entità individuali come le persone e gli oggetti materiali, 'ogna postulare anche l'esistenza di entità corrispondenti alle proprietà che li caratterizzano e alle relazioni che li legano? Nell'ipotesi in cui Giovanni sia saggio e ami il suo violino, 'ogna postulare oltre all'esistenza di Giovanni e del suo violino anche quella della saggezza e dell'amore?

Tradizionalmente entrambe le risposte hanno avuto i loro sostenitori. Per i filosofi di orientamento *realista* (da Platone in poi) la risposta non può che essere affermativa, altrimenti non si potrebbe rendere conto del fatto che due asserzioni come

(5) Giovanni è saggio.

(6) Giovanni è stolto.

hanno valori di verità opposti pur riguardando la stessa persona, o del fatto che asserzioni come

(7) Giovanni ama il suo violino.

(8) Il violino di Giovanni non ama in suo proprietario.

possono essere entrambe vere pur vertendo sulla stessa coppia di individui. Non solo. Per un filosofo realista le entità chiamate in causa da queste asserzioni sono categorialmente diverse (ma qui la distinzione si fa già metafisica): mentre le persone e gli strumenti musicali sarebbero delle entità «particolari», che non possono trovarsi in luoghi diversi nel medesimo momento, le proprietà e le relazioni sarebbero appunto entità «universali», che possono trovarsi in luoghi diversi in virtù del loro possesso o intrattenimento da parte di oggetti diversi (anche Luca è saggio e anche lui ama varie cose). I filosofi di orientamento *nominalista*, per contro, ritengono che lo statuto ontologico delle entità in questione sia fittizio: per quanto sconsolante possa sembrare, la saggezza e l'amore non apparterrebbero all'arredo del mondo ma sarebbero il prodotto dell'azione ordinatrice della nostra mente, semplici etichette di cui ci serviamo per mettere ordine in un mondo che – al di là delle affinità e differenze che posso-

¹⁰ Vedi ad es. le antologie di Loux [1970], Urbani Ulivi [1981], Schoedinger [1992] e Mellor e Oliver [1997].

no colpirci – consisterebbe solo di entità individuali come Giovanni e il suo violino. Dopo di che anche il problema di spiegare le diverse condizioni di verità di enunciati come (5) e (6), o come (7) e (8), perderebbe forza: tali condizioni rifletterebbero né più né meno che le nostre convenzioni linguistiche, siano esse arbitrarie (*ex placito instituentium*, come diceva Occam) o fondate in affinità e differenze in qualche modo oggettive.

Ora, entrambe queste posizioni si ritrovano nel dibattito contemporaneo. E le si ritrova in una varietà di versioni che includono elementi di novità rispetto alle formulazioni tradizionali. Vediamole brevemente.

(a) *Il realismo*. Cominciando dalla posizione realista, vi sono almeno tre teorie particolarmente influenti. Da un lato vi sono filosofi (come Donagan [1963], Butchvarov [1966], Zalta [1983], Bealer [1993], o Chisholm [1996]) secondo cui gli universali esistono atemporalmente e *ante rem*, cioè indipendentemente dagli oggetti che li esemplificano, in linea con la concezione platonica: una proprietà come la saggezza, per esempio, esisterebbe anche se nessuno fosse saggio. Dall'altro lato vi sono filosofi (come Bergmann [1967], Wolterstorff [1970], Loux [1978], Grossmann [1983] e Mellor [1991]) che riprendono invece la concezione aristotelica, o ritenuta tale, secondo cui gli universali esistono soltanto *in rebus*, cioè soltanto nella misura in cui sono esemplificati: una proprietà come la saggezza, quindi, esisterebbe unicamente quando esistono persone sagge. Infine vi sono filosofi (fra cui Armstrong [1978b, 1989b], Swoyer [1996] e Heil [2003]) che si collocano in una posizione in qualche modo intermedia, per la quale gli universali godono di un'esistenza atemporale ma solo nella misura in cui sono effettivamente esemplificati: la saggezza allora esisterebbe non quando ma se esistono persone sagge, e si manifesterebbe nella sua interezza in ogni persona saggia.

Questa varietà di vedute, è bene sottolinearlo, si affianca a una varietà di strategie argomentative che tendono sempre più a prendere le distanze da quelle motivazioni di ordine puramente logicoermeneutico su cui si è concentrata la tradizione e sulle quali abbiamo espresso dei dubbi. Sebbene infatti alcuni autori (Donagan, Loux) muovano principalmente dal desiderio di pervenire a una semantica adeguata del linguaggio naturale, soprattutto con riferimento ad asserzioni come (5)–(8), per altri autori (Bealer, Zalta) motivazioni di questo genere svolgono ormai un ruolo solo parziale e per altri ancora (Mellor, Armstrong) non svolgono nessun ruolo. Ma questa varietà di teorie è anche indicativa di quella che, oggi, sembra costituire la difficoltà principale con cui si scontra la posizione realista: il compito di stabilire quali universali esistono (ed eventualmente come esistono).

Proprio in quanto non si può far conto su una sorta di armonia prestabilita tra linguaggio e realtà, è chiaro che non si può assolvere a questo compito semplicemente ipotizzando una correlazione biunivoca tra universali e predicati linguistici.

Tanto per cominciare c'è il rischio «tecnico» di ritrovarsi con proprietà paradossali, come insegnano le antinomie che misero in crisi i fondamenti della logica e della matematica agli inizi del ventesimo secolo. Prendiamo ad esempio il paradosso di Grelling e Nelson [1908]: quale proprietà potrebbe mai corrispondere a un predicato come 'eterologico'? Intuitivamente, questo predicato esprime una proprietà ben precisa, cioè quella proprietà che è esemplificata esattamente da quegli aggettivi che non godono della proprietà da essi descritta. L'aggettivo 'lungo', ad esempio, è eterologico, poiché consta soltanto di cinque lettere, mentre 'corto' non è eterologico (si tratta effettivamente di un aggettivo corto). Che dire però dell'aggettivo 'eterologico' medesimo? Certamente non può essere eterologico, perché in tal caso godrebbe proprio della proprietà da esso descritta e ciò lo renderebbe noneterologico. Ma nemmeno può essere noneterologico, perché in tal caso dovrebbe godere della proprietà da esso descritta e ciò lo renderebbe eterologico. Quindi?¹¹

In secondo luogo, sarebbe veramente sorprendente se i predicati della nostra lingua, o anche di tutte le lingue naturali messe insieme, rispecchiassero così bene il mondo: è naturale che un realista possa voler ammettere sia (i) l'esistenza di universali che non trovano espressione in alcun predicato, sia (ii) l'esistenza di predicati che, pur non essendo paradossali, non corrispondono ad alcun universale, come nel caso dei predicati disgiuntivi à la Goodman [1954] ('osservato prima dell'istante t e trovato di colore blu oppure non osservato prima dell'istante t e dotato di colore verde') o più semplicemente di quei predicati che sembrano riflettere delle classificazioni essenzialmente arbitrarie (come 'avvenuto tra le 9 e le 10 di questa mattina' o 'distante 5 metri da un vigile in divisa'). Gli esponenti di ciascuna delle tre teorie si riconoscono in questo genere di considerazioni. Ma il problema resta: se non sono i predicati del linguaggio naturale a fornirci la chiave d'accesso alla sfera degli universali, e se gli universali sono davvero entità che non abitano lo spaziotempo allo stesso modo delle entità particolari con cui

¹¹ Questo paradosso è una variante della celebre antinomia con cui Russell [1902] dimostrava l'inconsistenza della teoria logica di Frege [1893], la quale si basava proprio su un principio analogo a quello secondo cui ogni predicato linguistico corrisponderebbe a una proprietà. Per un'applicazione specifica al problema degli universali vedi Grossmann [1972].

abbiamo in linea di principio la possibilità di interagire direttamente (per esempio causalmente), come si fa a stilare un inventario adeguato?

Senza entrare troppo in dettaglio, mi limito qui a segnalare che per quanto riguarda il punto (ii) la strategia più ovvia è anche quella più diffusa: si tende a distinguere tra predicati «primitivi» e predicati «derivati», e solo i primi corrisponderebbero a dei veri e propri universali. Certi autori, a partire da Bergmann [1952], hanno posto la distinzione in termini analitici. Se, poniamo, ‘scapolo’ è definibile come ‘uomo celibe’, allora questo significherebbe che non serve postulare un universale corrispondente (la *scapolità*): basta avere un universale corrispondente a ‘uomo’ (l’*umanità*) e un universale corrispondente a ‘celibe’ (il celibato). È abbastanza evidente però che per questa strada si finisce nel solito vicolo cieco: posto che ‘scapolo’ non sia primitivo, che dire di ‘celibe’? Dobbiamo considerarlo un predicato primitivo oppure un predicato a sua volta derivato, equivalente a ‘non sposato’? O forse è ‘sposato’ che va considerato come equivalente a ‘non celibe’? Oppure sono entrambi dei predicati derivati? Del resto l’analiticità è uno dei concetti stigmatizzati da Quine [1951a], e anche per questo motivo la maggior parte dei filosofi realisti tende oggi a fondare la distinzione sulla base di criteri diversi. Ecco allora che alcuni autori sono portati a identificare i predicati primitivi con quelli che formano il vocabolario delle scienze naturali, per esempio quelli che risultano indispensabili per la formulazione di una buona teoria fisica o biologica (è la posizione di coloro che si identificano nel cosiddetto programma «naturalista»: vedi Agazzi e Vassallo [1998]). Altri sostengono che anche i predicati posti a fondamento di discipline diverse, come l’etica o la psicologia, vadano inclusi nel novero dei predicati primitivi, in quanto irriducibili a quelli delle scienze naturali (è la posizione degli «antinaturalisti»: vedi De Caro e Macarthur [2004]). Altri ancora preferiscono fondare la distinzione sulla base di considerazioni filosofiche di diverso genere, per esempio ispirandosi all’opposizione tradizionale tra qualità «primarie» (cioè indipendenti dal soggetto percipiente, come *quadrato*) e presunte qualità «secondarie» (dipendenti dal soggetto, come *dolce*), oppure all’opposizione tra qualità «categoriali» (cioè strutturali, come *oleoso*) e presunte qualità «disposizionali» (come *solubile*), o ancora all’opposizione tra qualità cognitivamente salienti e «convesse» (come *rosso*) e presunte qualità «irregolari» (che non corrispondono a somiglianze significative tra gli oggetti che le esemplificherebbero): si vedano ad esempio i testi di Hacker [1987], Prior *et al.* [1982], e Gärdenfors [2000], rispettivamente.

Di proposte ce ne sono molte, e ciascuna riflette un

diverso modo di interpretare il problema rispetto all'asse descrittivo/prescrittivo su cui si giocano le scelte metodologiche di fondo. Personalmente credo che quest'abbondanza di opzioni rifletta una difficoltà di fondo che non fa ben sperare. Ma dovendo tirare le somme, direi che allo stato attuale la posizione più interessante (e, di fatto, maggiormente accreditata) è quella di Armstrong [1978b], il quale ritiene che la demarcazione tra i due tipi di predicati non possa fondarsi a priori ma rappresenti piuttosto l'obiettivo ideale di un processo di ricerca filosofica complesso e ad ampio raggio, durante il quale il realista cercherà di affinare i propri strumenti e di integrare le proprie ipotesi nel quadro più ampio di una teoria globale del mondo. È un perfetto esempio di quello spirito stipulativo e sostanzialmente olistico di cui abbiamo parlato nella sezione 2.2.2, che consentirebbe peraltro di affrontare in maniera uniforme non solo il punto (ii) richiamato sopra (non tutti i predicati disponibili nel linguaggio corrispondono a degli universali) ma anche il punto (i) (non tutti gli universali corrispondono a predicati disponibili nel linguaggio). Ma è anche un punto di vista che, come ammette lo stesso Armstrong, è indicativo più della difficoltà del problema che della sua soluzione.

(b) *Il nominalismo*. Dinnanzi a questo stato di cose, non c'è da sorprendersi se la posizione nominalista sia tornata ad occupare una posizione di primo piano nel dibattito filosofico contemporaneo. Del resto la posizione realista si scontra con altre difficoltà di fondo, sulle quali i nominalisti hanno gioco facile ad affilare il proprio rasoio di Occam. Non solo infatti il realista è tenuto a chiarire quali universali esistano davvero; occorre anche precisare (i) *quali* siano le loro condizioni di *identità* e (ii) quale sia il nesso che lega un universale alle entità che lo *esemplificano*. Quanto a (i), che cosa distingue, per esempio, la saggezza dalla stoltezza? Se la risposta risiedesse semplicemente nel possesso di caratteristiche diverse (la saggezza è una virtù, la stoltezza no), allora il problema sarebbe soltanto spostato: le caratteristiche sono a loro volta delle proprietà e si sarebbe dato il via a un pericoloso regresso all'infinito. D'altra parte, come ha argomentato Quine [1975], qualsiasi altra risposta sembrerebbe destinata a risultare o circolare o materialmente inadeguata. Allo stato attuale non mi risulta che questi argomenti siano stati screditati; e sebbene vi siano filosofi che non concordano con il presupposto quineano secondo cui il possesso di un «criterio d'identità» adeguato costituisce un requisito necessario per poter includere certe entità nell'inventario dell'universo (Strawson [1976], Jubien [1996], Carrara e Giaretta [2004a]), è un fatto che per la stragrande maggioranza si tratta comunque di un requisito importante per valutare l'accettabilità di una

qualsiasi posizione ontologica. Per quanto concerne la difficoltà (ii), che cosa significa dire ad esempio che Giovanni è saggio in quanto *esemplifica* la proprietà di essere saggio, o che Giovanni ama il suo violino in quanto Giovanni e il suo violino esemplificano la relazione espressa dal verbo ‘ama’? L’esemplificazione sembrerebbe a sua volta essere una relazione di qualche tipo, cioè un universale, e anche a questo riguardo c’è quindi il rischio di un regresso all’infinito. È un problema reso celebre da Bradley [1893], ma che in effetti si ritrova già nell’argomentazione del «terzo uomo» di Platone (*Parmenide*, 132a–133a). Certamente il realista può rispondere che l’esemplificazione è un mero «legame non-relazionale» (Strawson [1959: 137]), o un «nesso primitivo» *sui generis* (Grossmann [1992: 20]). Ma in mancanza di ulteriori spiegazioni è difficile resistere alla sensazione che si tratti di risposte elusive e un po’ ad hoc.

Sulla scorta di queste considerazioni, dunque, la posizione realista nei confronti degli universali è oggi tutt’altro che scontata e per un numero crescente di filosofi si fa strada l’alternativa nominalista. Anche in questo caso non si tratta di una teoria unica ma di una posizione di fondo che trova espressione in una varietà di teorie classificabili – semplificando un po’ – in due gruppi principali. Da un lato troviamo il *nominalismo radicale*, teoria che affonda le sue radici nella concezione dei primi nominalisti medievali (soprattutto Roscellino di Compiègne) e alla quale si fa solitamente riferimento nei libri di testo, sebbene siano pochi gli autori contemporanei che vi si identificano esplicitamente (a parte Carnap [1934]). Questa teoria prende alla lettera l’idea a cui si deve il termine stesso «nominalismo», secondo la quale le espressioni predicative di cui ci serviamo per descrivere gli oggetti che ci circondano sono semplicemente parole che registrano le convenzioni e gli schemi concettuali della comunità a cui apparteniamo. Asserendo un enunciato come (5), per esempio, non faremmo altro che asserire che Giovanni è una di quelle cose che chiamiamo ‘sagge’, o più precisamente:

(5) Giovanni è tra quelle cose a cui si applica il predicato ‘saggio’.

Analogamente per gli enunciati relazionali: asserire (7) significa asserire

(7) Giovanni e il suo violino sono tra quelle cose a cui si applica il predicato relazionale ‘ama’.

(Va da sé che questa teoria implementa una concezione essenzialmente prescrittiva dell’ontologia, e che queste parafrasi sono da intendersi in senso stipulativo.) Dall’altro lato troviamo il cosiddetto nominalismo auste-

ro, teoria che affonda le sue radici nel Leviatano di Hobbes e in tempi recenti è stata influenzata soprattutto da autori come Goodman e Quine [1947] e Sellars [1962b, 1963]. Questa teoria condivide con il nominalismo radicale la convinzione che esistano solamente entità particolari come Giovanni e il suo violino, ma non ritiene che le condizioni di verità di tutti gli enunciati predicativi e relazionali debbano spiegarsi in termini di semplici convenzioni linguistiche (altrimenti il linguaggio «girerebbe a vuoto»); in certi casi l'uso di un termine può riflettere delle somiglianze oggettive tra le entità a cui si applica, somiglianze che non dipendono dalla presenza di una misteriosa entità universale ma sono piuttosto – nelle lapidarie parole di Quine [1948: 12] – un fatto «fondamentale e irriducibile»¹².

Ora, si potrebbe pensare che entrambe queste teorie soffrano di una limitazione di fondo nel momento in cui non è soltanto attraverso enunciati della forma (5) e (7) che gli universali sembrano fare capolino nell'ontologia. In certi casi le nostre asserzioni sul mondo sembrano fare esplicitamente riferimento a entità come la saggezza o l'amore, come quando diciamo

(9) La saggezza è una virtù.

(10) L'amore è una cosa meravigliosa.

e non è chiaro come si possano spiegare in chiave nominalista le condizioni di verità di enunciati come questi senza assumere che il termine in posizione di soggetto ('la saggezza', 'l'amore') designi un'entità di qualche tipo. In altre parole, non basta spiegare il fenomeno della predicazione; occorre anche fare i conti con il fenomeno del riferimento. In effetti questa è una delle obiezioni classiche formulate dai realisti nei confronti della posizione nominalista (vedi Loux [1978: cap. 4]). Tuttavia non è difficile rendersi conto di come il nominalista abbia a sua disposizione diverse strategie per mettere a tacere questo tipo di preoccupazione. Per esempio, e limitandoci al caso di asserzioni come (9), il nominalista potrebbe avvalersi di una parafrasi quale

(9') Le persone sagge sono virtuose

(vedi Quine [1960: 155]) e le condizioni di verità di questa parafrasi possono facilmente spiegarsi tanto in termini di convenzioni linguistiche (nominalismo radicale) quanto in termini di fatti fondamentali e irriducibili (nominalismo austero). Alternativamente, visto che

¹² Esistono per la verità diverse varianti di nominalismo austero; per una tassonomia esaustiva rimando ai testi di Armstrong [1978a] e Moreland [2001].

potrebbero esserci delle persone sagge che non sono virtuose, essendo per così dire prive di tutte le altre virtù, il nominalista potrebbe avvalersi di una parafrasi come

(9") Saggio' è un predicatodivirtù,

dove 'predicatodivirtù' è a sua volta da intendersi come un predicato primitivo che registra una convenzione «metalinguistica» in vigore presso la comunità dei parlanti (Carnap [1934]). Quale sia la strategia migliore può essere una questione aperta, ed è proprio su tale questione che si è concentrata gran parte della controversia a cui alludevo nella sezione 2.1.2. Ma nel momento in cui l'analisi semantica che conduce alla scelta di una parafrasi adeguata è da intendersi in chiave prescrittiva/stipulativa piuttosto che descrittiva/ ermeneutica, non vi è motivo di ritenere che il fenomeno del riferimento presenti difficoltà in linea di principio insuperabili o diverse da quelle con cui si deve confrontare qualunque strategia di tipo eliminativista.

Quali sono allora le difficoltà specifiche con cui il filosofo nominalista deve fare i conti? Allo stato attuale quelle maggiormente discusse in letteratura sono due. La prima difficoltà interessa sia la concezione radicale sia quella austera, almeno nella misura in cui quest'ultima condivide l'ipotesi per cui alcuni predicati riflettano non già somiglianze oggettive bensì classificazioni in qualche modo arbitrarie (dinnanzi alle quali lo stesso realista sarebbe disposto a parlare di sottoprodotti della nostra azione ordinatrice). Si tratta di questo: che cosa riguardano, esattamente, le convenzioni linguistiche e metalinguistiche da cui dipende l'analisi eliminativista offerta dai nominalisti? È facile dire che riguardano delle parole: dei nomina, appunto. Ma esistono davvero le parole? Esiste davvero quella cosa che chiamiamo 'linguaggio', a cui queste parole apparterrebbero e di cui la comunità dei parlanti si servirebbe per comunicare? Per il realista non c'è mistero: certo che queste cose esistono, e la loro metafisica è assimilabile a quella di altre entità astratte. Più precisamente, per il realista le parole sono universali che troviamo esemplificati nella vasta gamma di iscrizioni particolari con le quali abbiamo a che fare quotidianamente: segni d'inchiostro, tracce di gesso, eventi sonori. Nella terminologia di Peirce [1906], entrata ormai nell'uso corrente, le parole del realista sono cioè dei *types* che si manifestano in *tokens* concreti di vario genere. E se le parole sono questo, gli enunciati e le lingue intere sono a loro volta entità astratte composte da parole così intese. Per un nominalista però queste risposte non sono accettabili. Un nominalista conferisce dignità ontologica soltanto alle iscrizioni particolari, non alle parole astratte che esse «esemplificano». Per il nominalista esistono

solo i *tokens*, non i *types*, e la lingua che parliamo non è un'entità universale bensì un semplice aggregato di *tokens*, o comunque un'entità costituita da *tokens* aggregati in vario modo. Come si deve interpretare allora l'uso delle virgolette di citazione che compaiono nella parafrasi nominalista di enunciati come (5), (7), e (9)? Si noti che non basta dire che le virgolette consentono di riferirsi a un certo *token* della parola in questione, poiché è evidente che le nostre convenzioni linguistiche non riguardano alcun *token* in particolare. Né basta dire che le virgolette si riferiscono a tutti i *tokens* della parola in questione, cioè a tutte quelle iscrizioni concrete che per il realista esemplificherebbero il *type* corrispondente, perché questo darebbe luogo a un circolo vizioso. Quindi?

Una risposta possibile, di cui si trova traccia già nel testo di Carnap citato poc'anzi ma la cui enunciazione più completa è dovuta a Sellars [1963], è che in effetti si può pensare di riformulare le parafrasi in questione richiamandosi esplicitamente al nesso di somiglianza che lega tutti i *tokens* di una certa parola a un «caso paradigmatico». Per esempio, (5') potrebbe a sua volta essere riformulata come

(5") Giovanni è tra quelle cose a cui si applica un predicato simile all'iscrizione seguente: saggio.

Questa risposta, tuttavia, si scontra con tutta una serie di problemi legati alla nozione di somiglianza alla quale le parafrasi devono fare appello, problemi che già Russell [1912: cap. 9] aveva evidenziato. Come si fa a caratterizzare questa nozione senza cadere nella trappola di trattarla alla stregua di una vera e propria relazione, e quindi di un universale? Al momento, il testo che contiene la migliore formulazione della risposta nominalista mi sembra RodriguezPereyra [2002], ma non mi risulta che i lettori di orientamento realista si dichiarino soddisfatti (vedi ad esempio la recensione di Armstrong [2003]).

La seconda difficoltà con cui i nominalisti contemporanei si trovano a fare i conti riguarda soprattutto la concezione austera e trova origine in un'osservazione di Armstrong [1978a: 16], per il quale la concezione in questione fa il gioco dell'ostrica: evade il problema piuttosto che risolverlo. È facile dire che un'asserzione predicativa come (5) esprime un fatto «fondamentale e irriducibile». Ma che cosa significa? Che cosa significa affermare che un oggetto è così e cosà e al tempo stesso negare che vi sia qualcosa *in virtù del quale* l'oggetto è così e cosà? Sembrerebbe che nel porre la questione in questi termini il nominalista voglia da un lato negare l'esistenza degli universali e, dall'altro, *servirsene* senza darne ragione. Ora, vi è un senso in cui l'obiezione può essere ritenuta ingiustificata. Come ha osservato Devitt [1980], le spiega-

zioni devono pur fermarsi da qualche parte, in ontologia come nelle altre discipline, e quale posto migliore per fermarsi di un fatto fondamentale e irriducibile? In fondo abbiamo visto che anche il realista ha i suoi problemi a spiegare in che cosa consista il legame di esemplificazione che legherebbe un oggetto alle sue proprietà, salvo appunto considerarlo un nesso nonrelazionale primitivo e *sui generis* (è proprio in questi termini che Quine [1980] ha risposto ad Armstrong). D'altra parte, il nominalista non può ignorare il fatto che per molti filosofi il problema degli universali richiede una soluzione che va al di là della semplice affermazione di un brutto dato di fatto, e un semplice tu quoque giova a poco.

Non sono molti i filosofi nominalisti che hanno affrontato esplicitamente la questione, ma al momento la posizione più diffusa – anticipata dallo stesso Devitt e ripresa da van Cleve [1994] – è questa: si tratta di insistere sul fatto che dal punto di vista ontologico il problema si riduce a quello di stabilire se la verità di certe affermazioni ci impegni o meno all'esistenza delle entità universali a cui fa appello il realista, e nella misura in cui l'unico criterio di impegno ontologico ragionevole è il già citato criterio proposto da Quine e accettato dalla maggior parte dei filosofi («Essere è essere il valore di una variabile vincolata») la risposta negativa offerta dal nominalista austero sarebbe completa. Nell'affermare, per esempio, che Giovanni è saggio, il nominalista si impegna all'esistenza di un'entità corrispondente al nome 'Giovanni' ma non all'esistenza di un'entità corrispondente al predicato 'saggio', come si evince dalla seguente trascrizione di (5):

(5'') Esiste un x tale che: x è Giovanni e x è saggio.

Che l'entità x in oggetto sia Giovanni e sia saggia sono dei fatti di cui non ha senso chiedere spiegazione in ambito ontologico. Ciò che rimane da spiegare è semmai il nesso tra le parole di cui ci serviamo per descrivere questi fatti ('Giovanni', 'saggio') e i fatti stessi. Ma questo è un compito che interessa la semantica, non l'ontologia.

Lascio che sia il lettore a valutare l'adeguatezza di questo modo di risolvere la questione. Mi limito solo a osservare che, nella misura in cui lo si trovasse accettabile, la variante austera del nominalismo si rivelerebbe tuttavia meno originale di quanto non potesse sembrare inizialmente: che il problema sia in ultima analisi di natura semantica è infatti proprio ciò che sostiene chi si identifica nel nominalismo radicale, quel nominalismo che si ispira appunto alla tradizione medievale secondo la quale gli universali sono semplicemente dei nomina.

(c) *Il particolarismo*. Prima di concludere, è opportuno aggiungere che la contrapposizione tra realisti e nominalisti non esaurisce lo spettro di posizioni possibili in

merito alla questione degli universali. In tempi recenti ha acquistato credito una terza posizione che si situa a metà strada tra il nominalismo e il realismo così come li abbiamo caratterizzati e che seguendo Armstrong [1978a: 14] possiamo chiamare *particolarismo*. Il filosofo che si riconosce in questa posizione concorda con la tesi nominalista per cui la semantica di un enunciato elementare chiama in causa soltanto entità particolari, ma concorda anche con il realista nel ritenere che per rendere conto di tale semantica si debba comunque prendere sul serio l'ipotesi che esista un'entità corrispondente al termine in posizione di predicato. Dire che Giovanni è saggio (per esempio) non equivarrebbe cioè a registrare una convenzione linguistica o ad asserire un fatto irriducibile e fondamentale riguardante Giovanni, come vuole il nominalista, ma non equivarrebbe nemmeno ad asserire che Giovanni esemplifica un universale, come vuole il realista. Piuttosto, nella concezione particolarista dire che Giovanni è saggio equivale ad asserire l'esistenza di un'entità particolare molto speciale: *la saggezza di Giovanni*.

Che cosa siano le speciali entità particolari chiamate in causa da questa teoria è naturalmente la questione principale alla quale occorre dare una risposta per comprendere appieno la teoria in questione. Williams [1931, 1953], a cui si deve la formulazione più influente del particolarismo, chiama queste entità «tropi» e ne parla come di particolari astratti: entità che condividono con i particolari materiali dei nominalisti la caratteristica di non potersi trovare in luoghi diversi nel medesimo momento (a differenza della saggezza, la saggezza di Giovanni inerisce esclusivamente a Giovanni), ma che condividono con gli universali astratti dei realisti la caratteristica di essere determinati soltanto in certi rispetti (a differenza di Giovanni, la saggezza di Giovanni è costituita esclusivamente da saggezza). La concezione particolarista è stata però articolata anche da autori che caratterizzano i tropi in maniere leggermente diverse, come Campbell [1990], Bacon [1995], e Mertz [1996], e presenta affinità importanti anche con la teoria delle «qualità particolarizzate» di Stout [1923] e con la teoria dei «momenti» di Husserl [1900/01], se non già con la dottrina degli «accidenti individuali» di Leibniz e di altri autori medievali¹³. Ciò che qui interessa sottolineare non è comunque la natura metafisica dei tropi bensì la loro portata ontologica, consistente appunto nella possibilità di fare a meno dell'impegno realista nei confronti delle entità universali senza tuttavia dover affrontare le spinose questioni che

¹³ Per un quadro d'in-sieme vedi Bacon [2002]. Per un excursus storico vedi i capp. 3–5 di Mertz [1996].

affliggono il nominalismo. In effetti, per autori come Williams e Campbell i tropi sono le uniche entità primarie, quelle che costituiscono l'«alfabeto dell'essere»; tutto il resto è riconducibile ad aggregati più o meno concreti di tropi: Giovanni è un aggregato molto concreto di tropi diversi, tra cui la sua particolare saggezza; la saggezza è un aggregato molto astratto di tropi simili, tra cui la particolare saggezza di Giovanni. La caratterizzazione metafisica di questa modalità aggregativa, che Williams chiama «concorso» e Campbell «compresenza», esula dal dominio d'interesse dell'ontologia materiale in senso stretto. Ma la tesi ontologica sottostante è sicuramente interessante: per dei particolaristi come Williams o Campbell il tutto rispondente alla domanda «Che cosa esiste?» è costituito in ultima analisi da entità di un solo tipo: tropi.

3.1.2. *Le altre voci in agenda*

Al di là dell'interesse specifico, la disputa intorno allo statuto degli universali è indicativa del genere di considerazioni che possono contribuire a determinare una presa di posizione in sede ontologica. Ed è indicativa di come una domanda della forma «Esistono entità di tipo f?» ammetta sostanzialmente tre tipi di risposte: la prima è evidentemente quella affermativa, corrispondente alla posizione realista; la seconda è quella negativa, corrispondente alla posizione eliminativista (in questo caso esemplificata dalla tesi nominalista); la terza è una risposta in qualche modo intermedia, corrispondente alla posizione per cui le entità in questione esistono ma non sono quello che si potrebbe pensare (in questo caso: le proprietà e forse anche le relazioni esistono ma non sono altro che aggregati di tropi; un altro esempio è la teoria di Lewis [1983], in cui le proprietà sono concepite come classi di oggetti possibili). È soprattutto quest'ultima posizione, che potremmo chiamare *riduzionista*, che rende difficile tracciare una linea di demarcazione netta tra questioni di ontologia materiale e questioni di metafisica in senso lato. Ma questo non significa che in ontologia si possa solo scegliere tra realismo ed eliminativismo: spesso è proprio la prospettiva riduzionista che, al di là della sua connotazione necessariamente prescrittiva (e revisionista rispetto alle intuizioni del senso comune), offre le prospettive più interessanti e innovative.

Vediamo ora di passare brevemente in rassegna qualche altro esempio, concentrandoci su quelli intorno ai quali si è maggiormente focalizzata l'attenzione dei filosofi contemporanei. Esistono soltanto oggetti materiali (ed eventualmente le proprietà astratte che li caratterizzano, o i tropi che li compongono), oppure dobbiamo fare spa-

zio nel nostro inventario anche per le cose che a loro accadono, le azioni che essi compiono, i processi nei quali si trovano coinvolti? Esistono soltanto individui a sé stanti, come Giovanni e il suo violino, oppure dobbiamo fare spazio anche per i loro raggruppamenti in classi, collezioni, elenchi? E qual è lo statuto ontologico delle entità di cui si occupano per esempio le scienze matematiche, come i numeri e le forme geometriche, oppure le scienze giuridiche, come le leggi e i contratti, oppure ancora certe scienze naturali, come le specie biologiche e le nicchie ecologiche? Che dire di entità geopolitiche come le nazioni e i confini di stato, per le quali molti esseri umani sono disposti a donare la propria vita? Che dire degli oggetti fenomenici, come l'arcobaleno, i riflessi in uno specchio, il triangolo di Kanizsa? E gli stati mentali, i valori etici, le proposizioni? I programmi software installati sui nostri computer? Le opere letterarie e le composizioni musicali? Che dire di quelle cose di cui si narra in questi componimenti, come Ulisse e la vedova allegra, o di entità immaginarie quali Babbo Natale e il mostro di Loch Ness, che pur non esistendo sembrano far parte di quel tutto su cui verte il nostro parlare quotidiano?

(a) *Azioni ed eventi.* L'idea che un buon inventario del mondo debba includere, oltre agli oggetti, anche le azioni e gli eventi che li vedono partecipi – come le passeggiate, le partite di calcio, i temporali – è oggi molto diffusa. Non solo azioni ed eventi sembrano costituire un punto di riferimento imprescindibile nel nostro quotidiano commercio col mondo, al punto da costituire l'oggetto di studio di intere discipline come la storia e il diritto; azioni ed eventi sembrano occupare una posizione di rilievo anche nella formulazione e nell'analisi di una molteplicità di importanti questioni filosofiche concernenti, per esempio, la natura della causalità, il problema mente-corpo, il comportamento razionale, il libero arbitrio.

Tra i filosofi contemporanei che hanno contribuito a difendere questo punto di vista, Donald Davidson è forse quello che più di ogni altro ha il merito di averne esplicitato la dimensione propriamente ontologica, sebbene le sue strategie argomentative soffrano dei limiti metodologici di cui abbiamo parlato nella sezione 2.1.2. L'analisi degli enunciati d'azione formulata in Davidson [1967a], per esempio, ricalca esattamente lo schema adottato dal nostro filosofo X (il filosofo introduzionista) con riferimento alle inferenze logiche legate alla modificazione avverbiale. Ma anche la celebre argomentazione di Davidson [1967b] a sostegno dell'ipotesi per cui la causalità sarebbe effettivamente una relazione tra eventi fa leva principalmente su considerazioni di ordine logicolinguistico. Prendiamo un'asserzione come



(11) Lo sparo di Giovanni causò la fuga del cavallo,
in cui ‘causò’ si comporta appunto come un predicato relazionale tra due termini singolari che designano eventi (uno sparo e una fuga). Si potrebbe pensare – osserva Davidson – che (11) sia parafrasabile come

(11’) Giovanni sparò, e di conseguenza il cavallo fuggì,
in cui l’espressione ‘e di conseguenza’ si comporta invece come un connettivo proposizionale tra due semplici enunciati predicativi i cui termini singolari designano degli oggetti (una persona, un cavallo), non degli eventi. Se così fosse, tuttavia, avremmo a che fare con un connettivo estensionale ma non verofunzionale. Dovrebbe essere estensionale in quanto dovrebbe ammettere la sostituzione indiscriminata di termini coreferenziali (se Giovanni è mio cugino, allora (11’) deve avere esattamente lo stesso valore di verità dell’enunciato che si ottiene sostituendo ‘Giovanni’ con ‘mio cugino’). Ma non sarebbe un connettivo verofunzionale in quanto non ammetterebbe la sostituzione indiscriminata di enunciati materialmente equivalenti (anche supponendo che ‘Giovanni sparò’ e ‘Il cavallo fuggì’ siano entrambi veri, o entrambi falsi, non segue che (11’) abbia lo stesso valore di verità dell’enunciato che si ottiene invertendo l’ordine di questi componenti). Siccome però si può «dimostrare» che ogni connettivo estensionale è verofunzionale, Davidson conclude che abbiamo un ottimo motivo per ritenere che l’ipotesi in questione sia sbagliata e che un enunciato come (11) non sia parafrasabile in chiave eliminativista: si tratta effettivamente di un enunciato relazionale. E siccome i termini singolari che figurano in (11) non si riferiscono a degli oggetti ma a degli eventi, ne segue che per poter rendere conto delle condizioni di verità di enunciati del genere dobbiamo includere gli eventi nel nostro inventario del mondo¹⁴.

Ora, sono molti gli autori che sulla scia di Davidson hanno offerto argomentazioni a sostegno di un’ontologia inclusiva degli eventi, sia sulla base di ulteriori considerazioni legate alla semantica del linguaggio naturale (Higginbotham [1983], Parsons [1990], Schein [1993]) sia sulla base di considerazioni più specifiche legate ai temi citati sopra, come il problema mentecorpo (Kim [1993], Steward [1997]) o il problema dell’intenzionalità e del

¹⁴ La dimostrazione della tesi per cui ogni connettivo estensionale è verofunzionale è solitamente attribuita a Frege [1892: §5], ma le formulazioni più esplicite si trovano in Church [1943] e Quine [1953a: §1]. Davidson [1967a] se ne serve anche per concludere che gli eventi non vanno confusi con i fatti. La validità della dimostrazione, tuttavia, è oggetto di controversie: vedi fra tutti la monografia di Neale [2001].

libero arbitrio (Hornsby [1980], Ginet [1990], Bennett [1995]). A questi si possono aggiungere quegli autori che condividono la necessità di un impegno ontologico nei confronti degli eventi pur avendo opinioni diverse in merito alla loro natura (ecco un altro esempio concreto di come questioni di ontologia possano intrecciarsi con questioni di metafisica.). Chisholm [1970], per esempio, ritiene che gli eventi siano entità universali che possono ripetersi nel tempo, nel senso in cui Giovanni può ritrovarsi a fare la stessa passeggiata ogni domenica, mentre Lombard [1986] e Bennett [1988] ritengono che si tratti invece di tropi: la passeggiata di Giovanni avrebbe cioè lo stesso statuto della sua saggezza, sebbene la prima sia più «dinamica» della seconda.

D'altro canto, anche la posizione eliminativista ha avuto i suoi paladini, forti di argomentazioni che tipicamente hanno seguito la strategia del filosofo Y delle sezioni 2.1.1 e 2.1.2: sebbene sembri che la formulazione e l'analisi di una molteplicità di questioni filosofiche chiamino in causa azioni ed eventi, una loro opportuna riformulazione consentirebbe di evitare qualsiasi impegno nei confronti di queste presunte entità. Con riferimento all'analisi davidsoniana delle asserzioni causali citata sopra, per esempio, Horgan [1982] nega che il connettivo 'è di conseguenza' sia pienamente estensionale (non ammetterebbe la sostituzione indiscriminata di termini composti, come le descrizioni definite) e questo sarebbe sufficiente a bloccare il ragionamento per cui un enunciato come (11) non sarebbe parafrasabile come (11'). Nello stesso spirito, Needham [1988] sostiene che il connettivo in questione si comporti in maniera non dissimile da un condizionale controfattuale, a sua volta non pienamente estensionale. Non è il caso di ripercorrere tutte le tappe di questo complesso dibattito tra realisti ed eliminativisti. Ma è giusto notare come a questo riguardo, proprio come nel caso del tradizionale dibattito sul problema degli universali, la questione ontologica rimanga aperta e non si possa parlare di dimostrazioni o confutazioni decisive, soprattutto nella misura in cui ci si affida esclusivamente a strategie di carattere logico-linguistico¹⁵.

Merita infine ricordare che non tutti i filosofi concordano nel tracciare una distinzione ontologica netta tra oggetti ed eventi: abbiamo già avuto modo di osservare che Goodman e Broad la pensano diversamente. Più in generale, coloro che si riconoscono nella concezione quadridimensionalista degli oggetti a cui si accennava nella

¹⁵ Per ulteriori approfondimenti rimando ai testi raccolti nell'antologia di Casati e Varzi [1997], ai volumi collettanei di Rothstein [1998] e Higginbotham et al. [2000], e alla bibliografia annotata di Casati e Varzi [1996].

sezione 1.1.1 ritengono che si tratti di un distinguo puramente verbale, sicché non vi sarebbe alcuna differenza tra il ruotare di una sfera e la sfera che ruota, concepita quadridimensionalmente. Per questi filosofi, come pure per quei filosofi che si ispirano all'ontologia processuale di Whitehead [1929] (vedi Rescher [2000], Seibt [2004]), la questione se esistano azioni o eventi in senso lato fa dunque tutt'uno con la questione se esistano entità particolari ubicate nello spaziotempo, alla quale evidentemente è difficile dare una risposta negativa in chiave eliminativista.

(b) *Le collezioni.* Anche l'idea per cui oltre ai singoli individui esisterebbero le loro collezioni (classi, insiemi) svolge un ruolo assolutamente centrale nella formulazione rigorosa di molte teorie. Senza postulare queste entità è difficile fornire una ricostruzione rigorosa della matematica (paradossi permettendo), e senza matematica è difficile fare alcunché. Così almeno pensa la maggioranza dei filosofi, capitanata da Putnam [1971] e Quine [1978] e dagli altri fautori della cosiddetta tesi dell'«indispensabilità della matematica» (vedi Colyvan [2001]). Nondimeno, sin dalla sua comparsa con Cantor [1883] la nozione di insieme, inteso come un «tutto di oggetti definiti e separati della nostra intuizione», ha dato vita a due schieramenti diametralmente opposti: da un lato coloro che, seguendo Poincaré [1908: 182], considerano la teoria di Cantor una «malattia» da cui guarire; dall'altro coloro che, seguendo Hilbert [1926: 170], vi riconoscono invece un vero e proprio «paradiso». Se in un primo tempo questi diversi atteggiamenti riflettevano prospettive diverse in merito al problema dei fondamenti che tanto ha segnato la filosofia della matematica del ventesimo secolo, ben presto però il dibattito ha assunto anche una connotazione ontologica molto precisa, al punto che gli sviluppi della teoria delle parti e dell'intero in ambito di ontologia formale – su cui torneremo nella sezione 3.2.1 – hanno inizialmente subito un impulso notevole proprio per effetto del desiderio di resistere alla proliferazione di entità che caratterizza il paradiso cantoriano. L'opera di Lesiński [1916], per esempio, prendeva le mosse proprio dalla considerazione che la distinzione tra un oggetto, x , e il suo insieme-unità, $\{x\}$, appare in «forte conflitto» con le intuizioni del senso comune, e Leonard e Goodman [1940] battezzarono la loro teoria nientemeno che «calcolo degli individui», enfatizzando proprio la maggiore parsimonia ontologica della mereologia rispetto alla teoria degli insiemi.

È però soprattutto la natura astratta degli insiemi che è stata messa in discussione in ambito ontologico. Il nominalismo di Goodman e Quine [1947], per esempio, nasceva non solo dalla volontà di fare a meno delle pro-

prietà e delle relazioni intese come universali, ma anche dalla volontà di rinunciare del tutto agli insiemi in quanto entità che esulano dai confini dello spaziotempo. E il termine «rinunciare» veniva usato da questi autori proprio nello spirito di una strategia eliminativista tesa a mostrare fino in fondo come ogni uso del concetto di insieme sia in ultima analisi evitabile a fronte di un'opportuna parafrasi (stipulativa) in cui si faccia appello esclusivamente alla nozione di oggetto o evento individuale. Per esempio, un'asserzione come

(12) Ci sono più gatti che cani

viene tipicamente analizzata in termini di relazioni insiemistiche:

(12') L'insieme dei gatti include propriamente l'insieme dei cani.

Ma questo non significa che non si possa riformulare l'enunciato in questione quantificando esclusivamente su individui in carne ed ossa – per esempio come

(12'') C'è un gatto e non ci sono cani, oppure ci sono due gatti e al massimo un cane, ..., oppure ci sono $n+1$ gatti e al massimo n cani

(dove n è un numero sufficientemente grande). E se una parafrasi del genere venisse giudicata impraticabile in virtù dell'elevato numero di disgiunti (o in considerazione del fatto che in certi casi il numero dei disgiunti può essere infinito), poco male: si può sempre ricorrere a parafrasi alternative – per esempio:

(12''') Ogni individuo che contiene un pezzo di ogni gatto è più grande di qualche individuo che contiene un pezzo di ogni cane.

Naturalmente il problema è che non si tratta soltanto di trovare il modo di parafrasare enunciati come (12): ogni uso della nozione di insieme, in matematica come in altri domini di discorso, andrebbe parafrasato opportunamente. Si potrebbe anzi pensare che il problema sia insormontabile proprio in considerazione del fatto che quand'anche un enunciato come (12) fosse parafrasabile come (12'') o (12'''), il riferimento agli insiemi o ad altre entità astratte rispunterebbe sul piano semantico non appena si cerchi di specificare le condizioni di verità di tali parafrasi. Tali condizioni dipendono infatti dalle condizioni di verità di asserzioni predicative della forma

(13) x è un gatto.

(per esempio), e non è chiaro come si possano specificare queste ultime se non dicendo che x appartiene all'insieme dei gatti, o che x gode della proprietà di essere un

gatto. Abbiamo già visto, però, quali siano le risorse disponibili a un filosofo di orientamento *nominalista* per rispondere a questa sfida: proprio come nel caso delle asserzioni (5)–(8) discusse nella sezione 3.1.1, il nominalista può limitarsi a dire che la verità o falsità di espressioni come (13) è un fatto «fondamentale e irriducibile», ovvero va spiegata in termini di convenzioni linguistiche condivise dalla comunità dei parlanti. Alternativamente, si potrebbe pensare che il problema sia insormontabile non già in virtù di considerazioni di ordine semantico, ma per il fatto che la stessa sintassi di un linguaggio sembra richiedere il ricorso a nozioni insiemistiche. Posto che il linguaggio sia a sua volta da intendersi come un'entità concreta, costituita da tokens tangibili e non da types astratti, come si fa a specificarne la sintassi senza fare appello a nozioni insiemistiche come quella di sequenza, o di concatenazione? Anche a questo riguardo, tuttavia, non è detto che la difficoltà sia decisiva. Per esempio, si potrebbe spiegare il fatto che l'asserzione in (13) è ben formata asserendo che una qualsiasi concatenazione costituita da un token di 'x' seguito da un token di 'è' seguito da un token di 'un' seguito da un token di 'gatto' è ben formata, dove (i) per concatenazione di un token A con un token B si intende un token C costituito esclusivamente da A e B, sufficientemente vicini l'uno all'altro e opportunamente orientati in maniera che il primo giaccia a sinistra del secondo, e dove (ii) 'token di' è da intendersi nei termini illustrati con riferimento alla già citata analisi di Sellars [1963]. Che si possa fare a meno degli insiemi è tutt'altro che ovvio, ma nemmeno è ovvio che si tratti di un desideratum che presenta ostacoli realmente insormontabili.

Ora, Quine [1950] ha abbandonato molto presto questo programma eliminativista; ma Goodman [1951, 1956] ne ha fatto un vero e proprio cavallo di battaglia e attualmente vi sono molti filosofi che ritengono sia possibile fare a meno delle classi a fronte di una solida ontologia di entità individuali concrete. I testi di Lewis [1970], Chihara [1973], e Gottlieb [1980] sono tra gli esempi più significativi e influenti di questo punto di vista, come lo sono i lavori di Simons [1982a] e Bell [2000] sugli individui collettivi e di Boolos [1984, 1985] sulla quantificazione plurale. Ma l'approccio più interessante è a mio avviso quello che trova espressione nella teoria di Lewis [1991], in cui si fornisce direttamente una ricostruzione mereologica della nozione di insieme. Semplificando un po', l'idea è che si possa trattare 'z è un insieme unità di x' come un predicato relazionale primitivo, opportunamente assiomaticizzato in maniera da garantire che ad ogni x corrisponda uno e un solo insieme unità z, e che si possa quindi identificare qualsiasi insieme con la

somma mereologica degli insiemunità dei suoi membri (l'insieme vuoto può essere identificato con un individuo arbitrario, purché non abbia parti in comune con alcuno degli individui che svolgono la funzione di insiemunità). In altre parole, la ricostruzione si basa sulla definizione

(14) x è membro di y =df $\{x\}$ è parte di y .

dove l'insiemunità $\{x\}$ citato nel definiens non è altro che l'unico individuo z – di qualunque cosa si tratti – che per ipotesi soddisfa il predicato relazionale 'z è un insiemunità di x'.

Al di là del suo interesse intrinseco, la teoria di Lewis è indicativa di come anche in questo caso sia possibile assumere un atteggiamento riduzionista che si colloca a metà strada tra il realismo tradizionale e l'eliminativismo radicale di ispirazione nominalista. Ma non è l'unica. Altre importanti teorie riduzioniste, sebbene non necessariamente improntate a un'ontologia di sole entità individuali, si trovano in Bigelow [1990] e Chisholm [1996] (che in modi diversi riducono le classi a veri e propri universali), in Hodes [1991] (che le riduce a concetti) e in Forrest [2002] (che le riduce a somme mereologiche di tropi). A queste si può aggiungere anche la teoria «naturalistica» di Maddy [1990], che si distingue proprio per la peculiare enfasi posta sulla natura metafisica, piuttosto che ontologica in senso stretto, della questione. Per Maddy si può accettare sino in fondo l'ontologia della teoria classica degli insiemi e ciononostante resistere alla tentazione di trattare gli insiemi come entità necessariamente astratte; in particolare, un insieme di oggetti materiali possiederebbe una collocazione spaziotemporale ben precisa, quella corrispondente ai suoi elementi. (Resterebbe però da decidere che cosa dire dell'insieme vuoto: qual è la sua collocazione naturale, e di conseguenza la collocazione degli insiemi generati a partire dall'insieme vuoto? In effetti la teoria ha suscitato molte reazioni critiche e la stessa Maddy [1997] ha successivamente cambiato opinione.)

(c) *Numeri e altre entità matematiche.* Per quanto concerne le altre entità matematiche, e in particolare i numeri, la questione ontologica non è molto diversa. Nessuno ha mai visto un numero ma tutti pensano che la matematica sia indispensabile, e quindi si pone il problema di decidere chi ringraziare. Come già abbiamo già avuto modo di osservare, per alcuni filosofi non resta altro da fare che accogliere i numeri nel proprio inventario ontologico alla stregua di speciali individui astratti, ovvero identificandoli con entità astratte di un tipo ben preciso come le collezioni. Per altri si tratta invece di trovare il modo di farne a meno, e qui le strategie eliminativiste sono davvero tante.

La più classica risale a Mill [1843: §II.5] e riflette una forma di nominalismo radicale di ispirazione empirista: una proposizione aritmetica come

$$(15) 2 + 3 = 5$$

non sarebbe altro che una generalizzazione induttiva, parafrasabile come

(15') Dati due gruppi distinti di oggetti, se uno ha due elementi e l'altro ne ha tre, allora accorpandoli si ottiene sempre un gruppo di cinque elementi

(dove naturalmente le parole 'due', 'tre' e 'cinque' vanno intese come quantificatori, non come termini singolari). Si tratta di una generalizzazione induttiva perché, in effetti, non farebbe altro che registrare una regolarità osservata, al pari delle altre leggi di natura: ogni volta che accorpriamo fra loro un gruppo di due oggetti e un gruppo di tre oggetti l'ipotesi induttiva espressa dall'equazione (15) risulta confermata. Ora, per Mill il vantaggio di questa analisi risiedeva non solo nella sua parsimonia ontologica, ma anche nella semplicità con cui essa consentirebbe di risolvere il problema dell'applicabilità dell'aritmetica al mondo fisico, e sappiamo che a partire da Frege [1884: §9] questa tesi è stata seriamente criticata: lungi dal risolvere il problema, la lettura induttiva di (15') corre il rischio di confondere l'aritmetica con le sue applicazioni. D'altra parte, l'elemento induttivo non costituisce un requisito sine qua non dell'accettabilità delle parafrasi offerte da Mill. Si potrebbe pensare che una lettura di (15) sulla falsariga di (15') non abbia altro scopo se non quello di fissare la forma logica dell'enunciato in questione, nello spirito di quella concezione stipulativa delle parafrasi di cui abbiamo ampiamente parlato. E in questo senso la proposta di Mill riveste a tutt'oggi una posizione di primo piano (ancorché poco apprezzata) nel dibattito sull'ontologia della matematica. Per limitarci al contributo più recente, lo schema di parafrasi proposto da Cameron [2000] è a ben vedere una semplice variante di quello qui esemplificato nel passaggio da (15) a (15'), sebbene abbia il pregio di risultare più sistematico e soprattutto più esplicito in merito alla portata ontologica del concetto di gruppo ivi impiegato.

Purtroppo il discorso non finisce qui. Un conto infatti sono i numeri naturali, come 2, 3 e 5, altro conto sono i numeri razionali e soprattutto i numeri reali. Si potrebbe anche pensare che i primi siano parafrasabili contestualmente nei termini di asserzioni in cui si fa esclusivamente riferimento al rapporto tra una certa entità e un certo strumento di misura, senza per questo dover reificare il rapporto stesso. Ma come esprimere il fatto che la diagonale di un quadrato di un metro di lato misura $\sqrt{2}$ metri?

Come parafrasare quelle asserzioni in cui si fa appello a quantità o numeri irrazionali senza trattare questi ultimi alla stregua di entità astratte vere e proprie?

Semplificando un po', possiamo dire che la letteratura recente ha evidenziato due strategie principali per affrontare queste difficoltà. Da un lato, vi sono teorie che mirano ad estendere il raggio d'azione delle parafrasi eliminativiste a fronte di ontologie più generose rispetto a quella degli oggetti materiali di senso comune. Per esempio: Field [1980] offre una rappresentazione geometrica dei numeri reali in termini di rapporti di distanza tra punti del continuo spaziotemporale (punti che, si potrebbe osservare, sono a loro volta delle entità astratte); Hellmann [1989] presenta un sistema di parafrasi mediante il quale ogni asserzione matematica viene espressa in termini mereologici in un linguaggio modale con quantificazione plurale (arricchendo quindi le risorse logiche del linguaggio e impegnandosi a un'ontologia di «mondi possibili»); Chihara [1990] propone di parafrasare ogni asserzione che fa riferimento a numeri astratti in termini di asserzioni modali che spaziano su un dominio costituito dai tokens (reali o possibili) dei numerali corrispondenti; e così via. Per un quadro completo e molto dettagliato di queste strategie eliminativiste si può consultare lo studio di Burgess e Rosen [1997], dove il lettore può trovare anche un ampio resoconto di varie strategie di stampo riduzionista.

Dall'altro lato, vi sono delle teorie che muovono da una riformulazione radicale della prospettiva eliminativista. Secondo queste teorie non si tratta di tradurre il linguaggio della matematica in un linguaggio che ne conservi le condizioni di verità a fronte di un impegno ontologico più sobrio, o comunque diverso. Si tratta piuttosto di negare che le proposizioni matematiche siano genuinamente dotate di un valore di verità. L'idea in effetti è già presente nel testo di Field citato sopra ma trova la sua espressione più manifesta nel suo secondo libro, Field [1989], nelle cui pagine iniziali si afferma esplicitamente che il senso in cui un'equazione aritmetica come (15) è vera è più o meno lo stesso in cui è vera un'asserzione come

(16) Ulisse è scaltro.

Più precisamente, la seconda asserzione è vera secondo una certa storia ben conosciuta e la prima è vera secondo la storia che raccontano i matematici, ma nessuna delle due asserzioni è vera realmente in quanto nessuna delle due storie in questione descrive il mondo in cui viviamo. Questo non significa, naturalmente, che tutte le affermazioni che si possono formulare nel linguaggio della matematica siano sullo stesso piano: un'equazione come

(17) $2 + 3 = 4$,

per esempio, si distingue dalla (15) per il fatto di essere falsa anche secondo la storia dei matematici, proprio come un'affermazione quale

(18) Ulisse è pigro

si distingue dalla (16) per il fatto di essere falsa anche nell'Odissea. Piuttosto, la morale che se ne deve trarre è che nella misura in cui le storie di riferimento non riguardano necessariamente il mondo reale, non è necessario impegnarsi ontologicamente nei confronti di quelle entità chiamate in causa dalle storie medesime. La matematica, come la narrativa, appartarrebbe così alla sfera della finzione, e la conoscenza matematica non riguarderebbe fatti matematici bensì il sussistere o meno di nessi logici tra asserzioni appartenenti alla medesima storia. (Si potrebbe qui tracciare un parallelo con le tesi sostenute da van Fraassen [1980], per il quale le stesse teorie scientifiche vanno intese alla stregua di storie: è difficile considerare vera una teoria che faccia riferimento a entità che non risultano osservabili, ma può nondimeno essere ragionevole comportarsi come se la teoria fosse vera, cioè accettare come buone le affermazioni della teoria sulla base di considerazioni pragmatiche.)

È evidente quale sia la forza di questa strategia «finzionalista»: posto che si riesca a mettere a punto una semantica adeguata del discorso fittizio (problema sul quale torneremo tra poco), l'eliminativista non deve affatto sentirsi in dovere di fornire una ricetta dettagliata che consenta di parafrasare ogni singolo enunciato della matematica: è sufficiente reinterpretare la natura – e quindi la portata ontologica – del discorso matematico nel suo complesso. Alternativamente, è sufficiente rileggere ogni asserzione matematica P come implicitamente inclusiva di un operatore intensionale che ne specifichi il contesto di riferimento:

(19) Secondo la matematica, P .

E questo si applica tanto alle asserzioni dell'aritmetica elementare, come (15), quanto alle asserzioni proprie di quei rami della matematica che si occupano dei numeri reali, dei numeri transfiniti, dei numeri complessi, e così via, cioè quelle asserzioni che sembrano sfuggire alle strategie eliminativiste più tradizionali. Si può sempre discutere se tale rilettura sia da intendersi in chiave stipulativa (come sembra suggerire Field) o in chiave ermeneutica (come sostengono Azzouni [2004] e Yablo [2005]). Ma tant'è: sappiamo che questo dilemma si presenta ogniqualvolta ci si lancia in imprese di questo tipo.

A questo punto si potrebbe pensare che se la strategia

finzionalista funziona per la matematica, potrebbe essere applicata mutatis mutandis anche negli altri casi in cui si ritiene necessario perseguire una strategia eliminativista. Perché non trattare allo stesso modo il linguaggio della teoria degli insiemi, se si nutrono dubbi sulla legittimità ontologica di questi ultimi? Perché non trattare allo stesso modo il linguaggio ordinario nel suo complesso, parafrasando ogni enunciato P in conformità allo schema seguente?

(20) Secondo il senso comune, P.

In effetti non è un'idea del tutto bizzarra. Nato inizialmente in ambito di filosofia matematica, il finzionalismo è oggi una strategia piuttosto diffusa in ontologia e le sue applicazioni investono domini di discorso sempre più ampi. (Ne è testimonianza il recente volume curato da Kalderon [2005].) Ma va da sé che enunciati della forma (19), (20), e così via vanno comunque interpretati a fronte di uno schema ontologico di riferimento: altrimenti c'è il rischio di trasformare l'ontologia in una semplice «filosofia del come se» (nella celebre espressione di Hans Vaihinger [1911]), aprendo la porta a un relativismo a tutto campo. E va da sé che relegare le entità ontologicamente dubbie allo stato di «entità fittizie» non risolve interamente il problema: resta da spiegare quale sia lo statuto di queste ultime. (Come osserva Piazza [2000: 215], se gli oggetti di finzione non sono fantasie di carta ma individui astratti di un qualche tipo, in quanto privi di una collocazione spaziotemporale, allora è chiaro che per un nominalista il finzionalismo non rappresenta affatto una soluzione ma si limita a spostare il problema da un piano – per esempio la matematica – a un altro. Vedi anche oltre, sezione 3.1.2.f.)

(d) L'ontologia delle scienze naturali. Se la matematica è importante, ancora più importante è l'immagine del mondo che deriva dalle scienze che si occupano direttamente del mondo naturale che ci sta intorno, immagine che spesso mette a dura prova l'ontologia intuitiva del senso comune. La tensione tra quelle che Sellars [1962a] chiama «l'immagine manifesta» e «l'immagine scientifica» del mondo è sempre stata oggetto di controversie ontologiche molto accese (si pensi al dibattito sulle cosiddette qualità secondarie avviato da Galileo). E se già risulta difficile accettare che le cose con cui abbiamo a che fare quotidianamente, come Giovanni e il suo violino, siano in realtà degli sciami di particelle microscopiche inodori e incolori, l'idea che queste siano a loro volta costituite dalle entità rarefatte e parzialmente indeterminate di cui parla la fisica contemporanea è ancora più difficile da digerire e soprattutto da caratterizzare sul piano ontologico.

Inutile dire che la letteratura dedicata a questi temi è immensa. Tutto il dibattito sul realismo scientifico che ha segnato le ultime fasi della filosofia contemporanea può essere letto in chiave ontologica. E se da un lato vi è chi, come Hacking [1983] e Cartwright [1983], ritiene necessario operare una distinzione tra un realismo (o antirealismo) rivolto alle teorie e un realismo (antirealismo) rivolto direttamente alle entità teoriche, dall'altro si può ben dire che la maggioranza degli autori tende a porre la questione in termini non dissimili da quelli che abbiamo già incontrato nelle sezioni precedenti: dobbiamo ritenere che le tesi che costituiscono il corpus di una teoria scientifica ci impegnino ontologicamente nei confronti delle entità a cui esse fanno riferimento, o si tratta invece di semplici dispositivi linguistici (finzioni) creati al fine di mettere ordine nella nostra rappresentazione del mondo dell'esperienza? Va da sé che nel porre queste domande non c'è il rischio di cadere nelle trappole semantiche di cui abbiamo parlato nella sezione 2.1: le teorie ontologiche soggiacenti i modelli teorici della fisica contemporanea incarnano nel modo più radicale una strategia di tipo prescrittivo in cui lo schema concettuale che si esprime nel linguaggio ordinario, lungi dal costituire un punto di partenza, non svolge ruolo alcuno. Ma la sostanza del quesito non cambia: quali entità devono esistere affinché le tesi di una determinata teoria fisica risultino vere? Senza entrare nei dettagli di questo complesso dibattito, mi limito a segnalare i due testi più influenti apparsi negli ultimi anni: da un lato il libro di Psillos [1999], che presenta una difesa a tutto tondo dell'atteggiamento realista, dall'altro il già citato testo di van Fraassen [1980], da molti considerato una vera e propria «bibbia» dell'atteggiamento anti-realista¹⁶.

Non si deve però pensare che il discorso sull'ontologia delle scienze naturali abbia come unico oggetto le scienze fisiche in senso stretto. Al contrario, negli ultimi decenni anche l'ontologia delle scienze biologiche ha dato vita a un dibattito molto intenso. Si pensi, ad esempio, allo statuto di quelle entità tanto fondamentali quanto elusive che sono le specie. Esiste davvero l'entità *homo sapiens*, o è soltanto un costrutto teorico? E se non esiste come si fa a render conto delle leggi dell'evoluzione e dei principi di classificazione su cui si fonda l'intera disciplina? Come ha scritto Paterson [1985: 137], per un

16 Per un approfondimento si può partire dalla rassegna di Boyd [2002] e dai saggi raccolti in Leplin [1984], Nola [1988] e Armstrong e Ellis [1994]. Per quanto riguarda in particolare l'ontologia della fisica quantistica, che negli ultimi tempi l'ha fatta da padrona, il libro di Greene [2004] fornisce un quadro aggiornato delle teorie maggiormente accreditate in ambito scientifico.

biologo le specie costituiscono la «moneta corrente», ma come ha puntualizzato Rosenberg [1987] non si può nemmeno fare biologia senza interrogarsi sul valore di questa moneta. In un certo senso, queste preoccupazioni costituiscono un caso particolare della più ampia questione degli universali di cui abbiamo parlato nella sezione 3.1.1: i termini di specie sono termini predicativi, quindi il problema si riduce almeno in parte a quello di determinare la portata ontologica del loro impiego. Ma il dibattito in materia ha rivelato anche che lo statuto ontologico delle specie presenta complicazioni non banali, sia per in relazione al problema dei cosiddetti «generi naturali» (Quine [1969]), sia per le sue complesse ramificazioni sul piano sociologico e antropologico (Gould [1977]). Così, se da un lato la concezione tradizionale considera le specie biologiche alla stregua di entità astratte (una concezione ancora diffusa, che trova in Caplan [1981] un esponente rappresentativo), dall'altro lato la necessità di render conto del fatto che le specie si evolvono ha recentemente trovato espressione nella formulazione di teorie alternative in cui le specie sono trattate alla stregua di generi naturali mutevoli nel tempo (Kitts e Kitts [1979]), se non addirittura alla stregua di veri e propri individui sui generis (come in Ghiselin [1974] e Hull [1976]). E se da un lato l'atteggiamento schiettamente realista di queste teorie è stato affiancato da formulazioni più sensibili alla necessità di render conto dell'irriducibile eterogeneità dei taxa biologici (come nel «realismo pluralista» di Dupré [1981] e Kitcher [1984]), dall'altro non c'è da sorprendersi se anche in questo caso la prospettiva eliminativista abbia avuto i suoi rappresentanti, non solo tra i filosofi di orientamento globalmente nominalista (la maggioranza dei quali tende appunto a vedere il problema delle specie come un caso speciale del problema degli universali: vedi Stamos [2003: cap. 2]), ma anche tra quei filosofi della scienza per i quali l'impossibilità di sussumere i taxa biologici sotto uno schema unico dimostrerebbe l'infondatezza del concetto stesso di specie (è il «pluralismo eliminativista» di Ereshefsky [1992], Stanford [1995] e Hey [2001])¹⁷.

Diversa, ma altrettanto significativa, è la questione dello statuto ontologico delle nicchie ecologiche, che accanto alle specie svolgono un ruolo centrale nelle scienze biologiche contemporanee. Nella concezione classica le nicchie sono entità astratte: ipervolumi in uno spazio multidimensionale definito da tante coordinate quanti possono essere i fattori fisicochimici pertinenti ai

¹⁷ Per ulteriori approfondimenti sull'ontologia delle specie rimando alle monografie di Ghiselin [1997] e Stamos [2003], quest'ultima corredata da una ricchissima bibliografia.

fini della sopravvivenza di una determinata specie o popolazione (Hutchinson [1978]). Recentemente, tuttavia, si stanno facendo strada anche teorie in cui le nicchie sono concepite invece come tokens concreti, corrispondenti alle regioni spaziotemporali in cui tali fattori sono istanziati (Smith e Varzi [1999, 2002]). Si potrebbe pensare che questa diversità di approcci rifletta un disaccordo metafisico piuttosto che propriamente ontologico, nel senso della distinzione che qui abbiamo adottato. Ma nella misura in cui le nicchie astratte possono essere trattate alla stregua di semplici artefatti teorici, diversamente delle nicchie concrete che le esemplificano, è altresì evidente che il disaccordo può acquistare una pregnanza ontologica di tutto rispetto (Casetta [2004]).

Vi sono molti altri temi di interesse ontologico nella biologia. A titolo puramente indicativo, mi limito a chiudere il quadro segnalando i recenti sviluppi nel settore delle scienze biomediche. In questo caso il problema non è tanto stabilire se certe entità esistano o meno, quanto chiarire i presupposti stessi su cui si reggono la teoria e la pratica di queste scienze. Da un lato, infatti, le categorie concettuali con cui si ha a che fare in medicina esemplificano molte delle distinzioni di cui abbiamo parlato, prima fra tutte la distinzione tra entità particolari (questa persona, questa malattia) e le loro caratteristiche generali. Dall'altro lato, esse presentano anche una molteplicità di livelli analitici (da quello anatomico a quello cellulare fino a quello molecolare) e una varietà di prospettive (del medico, del farmacologo, del genetista) il cui trattamento sistematico e unificato risulta sempre più difficile. Ebbene, vi sono autori (primo fra tutti Smith [2002]) per i quali la possibilità di un tale trattamento dipende in buona misura da un'ipotesi ontologica di fondo, cioè dall'ipotesi secondo la quale la realtà di riferimento sarebbe la stessa in ciascun caso. Solo così – si sostiene – si può sperare di ricondurre la medicina a uno schema concettuale unitario. Solo dotando la medicina di un'ontologia esplicita e trasversale è possibile far comunicare fra loro le diverse aree di competenza ed evitare la Torre di Babele della frammentazione specialistica. Paradossalmente, i primi tentativi in questo senso si sono risolti in una pluralità di teorie ontologiche parziali che riflettono, anziché superare, la complessità del problema (vedi i testi raccolti in Pisanelli [2003]). Ma è significativo che a questa prima fase stia già facendo seguito una fase di autocritica che trova espressione non solo nella formulazione di progetti di ricerca integrati, ma addirittura nella costituzione di veri e propri centri di ricerca dedicati, per dirla con Smith e Ceusters [2003: 410], a «trarre vantaggio dalle teorie sviluppate dai filosofi in 2500 anni di ricerca ontologica».

(e) Le entità sociali. Torniamo alle entità a cui sembra vincolarci l'immagine del mondo propria del senso comune, e il cui statuto ontologico costituisce motivo d'interesse soprattutto in vista dell'opposizione tra approcci descrittivi e approcci prescrittivi. Le categorie in gioco sono molte, ma l'esempio forse più interessante è costituito da quella «immensa ontologia invisibile» (come l'ha chiamata John Searle [1995]) che si nasconde dietro le comuni pratiche del nostro vivere sociale. Quando Giovanni va a cena al ristorante, per rendere conto della situazione possiamo senz'altro pensare di dover chiamare in causa Giovanni stesso (un individuo), la sua fame (una proprietà), e la sua cena (un evento). Ma accanto a queste entità più o meno tradizionali sembrerebbero esservene altre di cui prendere atto, a partire dal reticolo di leggi e norme che governano un semplice gesto come quello di pagare il conto. Che cos'è il denaro? Che cos'è un prezzo? Che cosa sono un debito, un divieto, una multa? Non solo: che cos'è un ristorante? Se, per parafrasare l'esempio di Ryle [1949: 11], sarebbe strano che dopo aver visto i muri dell'edificio, i tavoli della sala e i fornelli della cucina Giovanni si chiedesse «Ma dov'è il ristorante?», è altrettanto controintuitivo pensare che il ristorante sia semplicemente un oggetto fisico costituito da muri, tavoli e fornelli. È dunque qualcosa in più, per il quale 'ogna trovare un posto speciale nell'inventario del mondo?

Nonostante gli studi pionieristici di Reinach [1913] e di Znamierowski [1921], e nonostante gli spunti contenuti nell'opera di Dewey [1925], l'analisi di questi quesiti è stata per lungo tempo trascurata in ambito ontologico. Ultimamente, tuttavia, si può ben dire che il quadro sia cambiato e l'ontologia del mondo sociale costituisce oggi un tema di notevole interesse, come dimostra anche il recente volume curato da Di Lucia [2003]. La teoria più articolata è proprio quella di Searle, che nel testo citato ha proposto una analisi che si innesta sulla teoria degli atti linguistici avviata da Austin [1962a] e messa a punto dallo stesso Searle [1969]. Secondo questa teoria gli oggetti e gli eventi sociali – dal denaro ai ristoranti, dalle multe ai matrimoni – sarebbero il prodotto di un'intenzionalità collettiva che li costruisce convenzionalmente a partire da oggetti ed eventi naturali. Per esempio: questa banconota da 10 euro è il risultato di un accordo convenzionale in base al quale la collettività ha stabilito che ogni pezzo di carta con queste caratteristiche valga 10 euro nel contesto economico attuale: il pezzo di carta potrebbe esistere indipendentemente da questa stipulazione (come oggetto d'arte, supponiamo), ma ha acquistato una «realtà sociale» nel momento in cui si è deciso che ai suoi portatori sia permesso di cederlo in cambio di determina-

ti servizi o beni di consumo. Analogamente, il ristorante presso cui si è recato Giovanni è in effetti quel complesso oggetto fisico costituito da muri, tavoli e fornelli, ma grazie a un accordo intenzionale collettivo si è deciso che possa venire utilizzato per lo svolgimento di quelle funzioni che associamo al concetto di ristorante. In breve – e generalizzando – la teoria si riassume quindi nell'ipotesi per cui i cosiddetti oggetti ed eventi sociali sono il risultato dell'applicazione di una regola costitutiva che si traduce nella formula

(21) *x* conta come *y* nel contesto *c*.

E dico «cosiddetti» perché, appunto, la regola in questione esprime un atteggiamento realista ma profondamente riduzionista: le entità sociali esistono, ma non sono altro che entità fisiche a cui noi attribuiamo rilievo sociale. (Quest'oggetto è un pezzo di carta ed è anche una banconota, ma si tratta nondimeno di un unico oggetto: su ciò Searle [2003] è esplicito.)

In quanto riduzionista, la tesi di Searle espone naturalmente il fianco alle critiche di chi ritenga che gli oggetti sociali meritino un posto a sé stante nell'inventario del mondo. Secondo Smith [2003], per esempio, la regola costitutiva (21) tradisce una concezione eccessivamente naturalista, inadatta a render conto di quei casi in cui il termine *y* non sembra corrispondere ad alcun oggetto o evento fisico (come le «tracce» del nostro denaro sui computer della banca). E Ferraris [2003b] lamenta il rischio che essa sopravvaluti la potenza del soggetto (le convenzioni, il linguaggio) a tutto discapito dei vincoli imposti dagli oggetti stessi, intesi come veri e propri apriori materiali: dopo tutto, non qualsiasi cosa può «contare come» denaro, e resta quindi da spiegare quale sia effettivamente il contributo del mondo alla genesi degli oggetti sociali così intesi. Si potrebbe inoltre osservare che, proprio in considerazione dell'importanza attribuita al linguaggio in quanto veicolo privilegiato di quell'accordo intenzionale collettivo da cui dipende l'applicazione di (21), la teoria corre il rischio di risultare circolare. Il linguaggio, infatti, rientra a sua volta tra le entità sociali di cui stiamo parlando: una certa iscrizione o un certo evento acustico – un certo token – hanno il valore di un'espressione linguistica dotata di significato in virtù della rete di convenzioni che lega i parlanti di una certa comunità. (Ecco un altro modo in cui si potrebbe risolvere il problema di cui abbiamo parlato con riferimento al nominalismo austero di Carnap e Sellars.) Ma nella misura in cui queste convenzioni sono a loro volta il prodotto di contratti stipulati per lo più in termini linguistici, non è chiaro come si possa render conto delle corrispondenti regole costitutive a meno di far scattare un pericoloso regresso all'infinito.

Su questi aspetti, in effetti, il dibattito è solo agli inizi, ma proprio per questo motivo credo che si debba riconoscere a Searle il merito di averlo finalmente incanalato lungo i binari dell'analisi propriamente ontologica (a differenza di un autore come Tuomela [1995, 2002], che pure sostiene una teoria simile sul piano della dimensione in ultima analisi intenzionale degli oggetti sociali)¹⁸. D'altra parte, è difficile negare che allo stato attuale la teoria di Searle sia quantomeno incompleta, cioè inadatta a render conto in maniera uniforme di tutti gli aspetti della sfera sociale. È difficile pensare che le istituzioni, come le università o le banche, siano dei semplici oggetti fisici che godono di certe proprietà in virtù di un accordo intenzionale collettivo. Ed è difficile ridurre a (21) l'ontologia di tutte quelle entità sociali che, come le organizzazioni (i sindacati, i partiti politici, la borsa) o le unità geopolitiche (le nazioni, gli imperi coloniali), sembrano caratterizzati da un'«invisibilità» ben più evanescente da quella su cui si è concentrato Searle. Possiamo vedere un pezzo di carta senza renderci conto di vedere una banconota, e possiamo assistere a dei gesti tra due persone senza capire che si tratta di un matrimonio. Ma come ha scritto Debray [1993: 54], nessuno ha mai visto uno stato, «né a occhio nudo, né al microscopio, né in una foto presa dall'aereo».

In effetti, nel momento in cui passiamo dal mesocosmo delle entità sociali tangibili alla sfera sociopolitica in senso lato, le difficoltà sembrano moltiplicarsi. Si tracciano delle linee su una mappa, si firmano degli accordi, ed ecco che nasce una nuova provincia, muore una regione, una nazione si divide in due. In casi come questi, il processo costitutivo non appare sostanzialmente diverso da quello che conduce alla «creazione» delle banconote o dei ristoranti, e tuttavia non è chiaro quali siano le entità che entrano in gioco. Qual è l'*x* che soddisfa la formula (21) in casi come questi? E come si spiega esattamente il valore della variabile *y*? Che rapporto intercorre tra un'unità geopolitica e il suo territorio, i suoi abitanti, il resto del mondo? Nella terminologia di Smith [1995b], potremmo dire che anche in questi casi abbiamo a che fare con entità che affondano la propria esistenza in un «fiat» collettivo; ma quali siano i termini di questo «fiat» resta in larga misura misterioso¹⁹.

(f) *Le opere d'arte*. Ancora più complesso è il caso di

18 Per un quadro del dibattito vedi Koepsell e Moss [2003]; per altri spunti e teorie, in parte indipendenti dall'approccio searliano, vedi i saggi di Gilbert [1989], Collin [1997] e Smith [1999].

19 Per ulteriori spunti su questi temi, e sull'ontologia del mondo geo-politico in senso lato, vedi Frank [1997], Casati et al. [1998], Smith e Mark [2001], e i saggi raccolti in Varzi [2001b].

quei particolari prodotti sociali che sono le opere d'arte, i lavori letterari, i film, e le composizioni musicali. Da un certo punto di vista, la teoria di Searle vi si adatta bene: certi oggetti e certi eventi «contano come» creazioni artistiche in quanto una certa comunità ha deciso di considerarli tali. Una delle grandi rivoluzioni della filosofia dell'arte contemporanea, rappresentata dal manifesto di Goodman [1977], si riassume proprio nello slogan per cui la domanda da porsi non è che cosa sia l'arte, ma quando ci sia arte, e la regola costitutiva (21) può a ben diritto considerarsi una formulazione rigorosa di questo punto di vista. Non ci sarebbero cioè entità artistiche in quanto tali, e la prova risiederebbe nel fatto che possono esservi degli oggetti perfettamente indistinguibili dei quali soltanto alcuni ricevono il plauso della comunità (si pensi ai ready made di Marcel Duchamp, o alle scatole di detersivo Brillo di Andy Warhol²⁰). D'altro canto, non si può ignorare che il punto di vista in esame sia espressione di un atteggiamento nominalista tutt'altro che dominante, come non si può ignorare il fatto che lo slogan di Goodman si cura soltanto del valore artistico di un determinato oggetto o evento, lasciando aperta la questione dello statuto ontologico di altre entità appartenenti alla sfera delle opere intellettuali. Che cos'è, per esempio, un poema come l'Odissea? A che cosa ci riferiamo quando parliamo di una canzone, di una sinfonia, delle Variazioni Goldberg di Bach? E che legame sussiste tra queste opere e gli oggetti o eventi individuali con cui abbiamo concretamente a che fare, come la mia copia dell'Odissea nella traduzione del Pindemonte o l'esecuzione delle Variazioni che rese celebre il giovane Gould?

Posto in questi termini generali, il discorso non si discosta molto da quello brevemente accennato a proposito dello statuto ontologico delle espressioni linguistiche (sezione 3.1.1.b): il realista potrebbe appellarsi alla distinzione tra types e tokens e identificare, per esempio, l'Odissea con un'entità astratta che si ritrova esemplificata in tutte le copie fisiche dell'opera, tra cui la mia, mentre l'eliminativista (o il riduzionista) limiterà invece i propri impegni ontologici a queste ultime, cioè ai tokens dell'opera. Vi sono però almeno due ordini di complessità di cui occorre tener conto. Da un lato, non tutte le creazioni artistiche si prestano nella stessa misura a un'analisi in questi termini: la distinzione type/token si applica con naturalezza al caso delle opere letterarie e musicali,

20 Curiosamente il design delle scatole era a sua volta dovuto a un artista - un espressionista astratto di nome James Harvey, costretto a sbarcare il lunario con lavori a carattere commerciale - ma questo non significa che le scatole valessero alcunché.

come pure nella sculture a stampo, nell'acquaforte, o nella xilografia, ma sembra inadatta nel caso di quelle forme artistiche che per loro natura si manifestano soltanto nella realizzazione di particolari concreti e irripetibili, come nella pittura, nella scultura scolpita, o nel jazz d'improvvisazione. Dall'altro lato, tanto per il realista quanto per l'eliminativista o riduzionista di ispirazione nominalista si fa particolarmente pressante il 'ogno di render conto delle condizioni di individuazione dei tokens stessi. Nel caso delle iscrizioni linguistiche si può fare appello a una qualche nozione di somiglianza grafica o fonetica, ma qui la somiglianza non sembra sufficiente. Non solo c'è il problema di distinguere tra tokens genuini ed esecuzioni in qualche modo devianti, come le copie illecite, le contraffazioni, le trascrizioni, gli adattamenti, ecc. (un problema al quale la filosofia dell'arte ha dedicato una letteratura immensa; vedi Dutton [2003]). C'è anche la necessità di render conto della natura propriamente artefattuale dei tokens. Se due topolini camminando sulla tastiera del mio computer producessero per puro caso una sequenza di parole in tutto e per tutto identica a quelle che costituiscono il testo dell'Odissea, diremmo che hanno creato una nuova copia di quell'opera? Se la grandine cadesse sui tasti del mio pianoforte producendo una sequenza di suoni corrispondente alla partitura delle Variazioni Goldberg, diremmo che si tratta di una performance musicale?

A partire da Ingarden [1931, 1958], sono molti gli autori che risponderebbero negativamente a queste domande: i tokens di un'opera devono essere intenzionalmente tali, vanno cioè identificati tenendo conto non solo delle loro caratteristiche fisiche ma anche delle intenzioni del loro artefice, se non addirittura dal ruolo del fruitore e del pubblico in senso lato. Questo vale soprattutto per quegli autori che, come Wollheim [1968] e Bachrach [1971], hanno insistito molto anche sulla dimensione fenomenologica dell'arte, per lo meno in quei casi in cui l'interpretazione svolge un ruolo cruciale nella produzione dei tokens (come nella musica). Ma il panorama delle teorie è molto più ampio e presenta varie soluzioni sia sul versante realista sia su quello opposto, anche laddove ci si limiti a quei generi artistici in cui la distinzione type/token si applica con naturalezza.

Tra i realisti, una delle questioni principali è rappresentata dalla scelta tra una concezione di ispirazione platonista, secondo la quale un type artistico potrebbe esistere anche in assenza di tokens concreti (Ridner [1950], Harrison [1968]) e una concezione aristotelica dei types come universali in rebus (vedi soprattutto Wolterstorff [1980], che richiama anche l'attenzione sul fatto che le opere letterarie e musicali possono manifestarsi in

tokens impropri, come nel caso di una esecuzione che contenga delle note sbagliate, e presentano quindi caratteristiche simili a quelle dei generi biologici). In particolare, per un realista del secondo tipo si pone il problema di spiegare come sia possibile che un'opera d'arte, concepita come entità astratta, sia appunto il risultato di un atto creativo (piuttosto che platonicamente rievocativo) da parte del suo autore: vedi a riguardo il dibattito tra Levinson [1980] e Kivy [1983] ripreso recentemente da Dodd [2000], Predelli [2001] e Caplan e Matheson [2004]. Tra gli autori che invece si ispirano più o meno direttamente al nominalismo di Goodman, i più influenti sono stati Danto [1981] e Dickie [1984], i quali hanno enfatizzato soprattutto il carattere «convenzionale» o «istituzionale» (rispettivamente) che contraddistingue quella che Diffey [1969] chiama «la repubblica dell'arte». Si tratta di autori che si sono occupati soprattutto delle opere dell'arte visiva d'avanguardia, ma le loro proposte hanno ramificazioni che si estendono anche ad altri modi di produzione artistica. A queste teorie si aggiungono poi diverse soluzioni in qualche modo intermedie, come quelle di Tormey [1974], in cui le opere musicali e presumibilmente anche opere di altro genere vengono intese come delle ricette per l'esecuzione dei loro tokens, o quelle di Margolis [1977], Currie [1989], Dipert [1993] e Thomasson [1999], in cui le opere d'arte vengono categorizzate come entità sui generis di vario tipo, cioè rispettivamente come coppie tokentype, tipi di azioni, artefatti materiali e artefatti astratti. Infine, merita segnalare che ultimamente si è cominciato a riflettere anche sullo statuto ontologico di quelle speciali «opere» che popolano il cosiddetto cyberspazio – programmi software, siti internet, documenti elettronici – che pur presentando affinità con le opere artistiche e letterarie presentano caratteristiche di riproducibilità e di persistenza nel tempo molto peculiari (Koepsell [2000]).

(g) *Personaggi e altre entità fittizie*. Un discorso a parte meriterebbe invece lo statuto dei personaggi che popolano le opere letterarie, musicali, o cinematografiche, o anche solo le storielle che ci inventiamo per il diletto dei nostri amici più piccoli. C'è un senso ovvio in cui Ulisse non esiste, come non esistono la vedova allegra, Babbo Natale, o il mostro di Loch Ness. Ciò non toglie che risulti del tutto naturale parlarne come se fossero delle entità vere e proprie (Ulisse era scaltro, Babbo Natale ha la barba bianca) e che si possano addirittura provare delle sensazioni nei loro confronti (compassione per la vedova allegra, paura nei confronti del mostro di Loch Ness). Come possiamo render conto di questi fatti?

A partire dallo scambio tra Meinong [1904] e Russell [1905], sono molti i filosofi che si sono occupati di questo

aspetto della questione ontologica, e anche oggi il dibattito è tutt'altro che chiuso²¹. Coloro che si ispirano al filosofo austriaco tendono a trattare le entità in questione alla stregua di «individui possibili» veri e propri, ai quali un inventario completo dell'universo dovrebbe riservare un posto di tutto rispetto. Il vantaggio di questa posizione è che le condizioni di verità degli enunciati in cui si fa riferimento a tali individui non presenterebbero complicazioni particolari. Per esempio, un'asserzione elementare della forma

(22) Ulisse è f

sarà vera se e solo se l'individuo possibile designato dal nome 'Ulisse' gode della proprietà designata dal predicato 'f' (ovvero, per dirla in termini più neutrali, se e solo se Ulisse è una di quelle entità a cui si applica correttamente il predicato 'f'). D'altra parte, questo modo di porre la questione presenta complicazioni piuttosto serie.

La prima riguarda le condizioni di identità dell'individuo designato dal nome 'Ulisse'. Il problema non è tanto che, come osservava Quine [1948: 5], sembriamo disporre di criteri di identità precisi soltanto per gli individui completi e in carne ed ossa del mondo reale: un filosofo come Routley [1980], per esempio, non vede alcuna difficoltà ad applicare gli stessi criteri di identità anche agli individui in vario modo incompleti che popolano la sua «giungla meinonghiana». Piuttosto, il problema riguarda specificamente le condizioni di identità degli individui in questione in quanto caratterizzati dalle opere in cui compaiono: l'Ulisse dell'Odissea è lo stesso Ulisse che incontriamo nell'Inferno della Divina Commedia? L'innocente Pamela dell'omonimo romanzo di Richardson è la stessa che nella parodia di Fielding ha modi impudici e sfacciati?²² Non basta rispondere verificando se gli individui in questione condividano un nucleo comune di proprietà identificanti (come sostiene ad esempio Wolterstorff [1980]): a seconda di come si specifichi la nozione di «nucleo comune», si corre il rischio di identificare troppo o di distinguere troppo. Né basta rispondere appellandosi alla strategia opposta, identificando i personaggi fittizi a partire dalle proprietà attribuite loro in tutte le opere che li riguardano (come suggerisce Reicher [1995]): il problema è proprio stabilire quali siano le opere in que-

21 Vedi ad es. i saggi raccolti in Everett e Hofweber [2000] e Voltolini [2003].

22 Nel momento in cui i personaggi fittizi sono trattati alla stregua di veri e propri individui, il problema dell'identità intertestuale presenta in effetti delle analogie con il problema dell'identità attraverso il tempo o attraverso i mondi possibili con cui devono fare i conti anche le teorie degli oggetti materiali. Su ciò vedi Orilia [2002], cap. 14.

stione, e quindi la soluzione sarebbe circolare.

La seconda complicazione riguarda le condizioni di applicazione del predicato 'f' in un enunciato come (22). In che senso si può dire che un individuo meramente possibile «gode» di una certa proprietà? Diremo ad esempio che Ulisse gode della proprietà espressa dal predicato 'è scaltro' nello stesso senso in cui gode delle proprietà espresse da predicati come 'è un personaggio famoso', o 'piace ai lettori'? Parsons [1980] e Jacqueline [1996] rispondono affermativamente, ma a costo di distinguere i due tipi di proprietà sul piano ontologico, attribuendo solo al primo tipo – le proprietà «nucleari» – il compito di determinare l'identità potenzialmente incompleta degli individui in questione. Altri autori, come Rapaport [1978], Castañeda [1979] e Zalta [1983], distinguono invece due modi di predicazione: gli individui in carne e ossa godrebbero delle loro proprietà in quanto le «esemplificano», mentre gli individui possibili si limiterebbero a «codificare» le proprietà ad essi correlati, anche quando queste sono espresse da predicati ordinari come 'è scaltro'. Sono due teorie che hanno avuto un'influenza notevole sul dibattito contemporaneo. Ma al di là delle differenze specifiche, mi sembra corretto osservare che le soluzioni che offrono risultano in entrambi i casi incomplete: come comportarsi, ad esempio, nei confronti di un'asserzione come

(23) Cesare è ridicolo,

dove il riferimento è a un personaggio reale (l'imperatore romano) così come compare in un contesto romanzato (per esempio, i cartoni animati di Asterix)?

Non voglio con questo negare che si possa pervenire a una formulazione soddisfacente della strategia realista meinonghiana. Sicuramente, però, quello che sembrava il vantaggio principale della strategia stessa – cioè l'immediatezza della semantica di enunciati come (22) – appare in buona parte compromesso. D'altro canto, anche le teorie eliminativiste che si ispirano a Russell presentano difficoltà tutt'altro che banali. La strategia russelliana consiste appunto nel negare che un enunciato come (22) abbia la forma soggettoperdicato che mostra in superficie, e questo in virtù del fatto che un termine come 'Ulisse' non sarebbe un vero nome: non sarebbe un nome precisamente perché ha senso chiedersi se abbia un referente, mentre per Russell tutti i nomi devono avere un referente per definizione. Un termine come 'Ulisse' sarebbe piuttosto una «descrizione camuffata», una mera abbreviazione per l'espressione complessa 'l'individuo così e così', e la forma logica di qualsiasi asserzione la cui la forma grammaticale segua lo schema

(24) L'individuo così e cosà è f

viene analizzata da Russell come la congiunzione di due asserzioni quantificate:

(24') Esiste esattamente un individuo così e cosà.

(24'') Ogni individuo così e cosà è f.

Ora, non è importante stabilire esattamente quale predicato catturi le caratteristiche «così e cosà» che figurano nella descrizione abbreviata da 'Pegaso'. Potrebbe essere un predicato che riassume alcune delle caratteristiche di cui parla Omero, come 'condottiero acheo costretto a vagare nel Mediterraneo per dieci anni'; oppure, seguendo Quine [1939], potremmo dire semplicemente che 'Ulisse' corrisponde alla descrizione 'l'individuo che èUlisse', ovvero 'quell'unica cosa che ulissezza', dove 'èUlisse' o 'ulissezza' sono predicati *ex hypothesi* irriducibili che catturano il senso del nome apparente 'Ulisse'. Ciò che conta è che, una volta analizzata in questo modo, l'asserzione (22) si rivelerebbe la congiunzione di due asserzioni quantificate la prima delle quali, in cui si afferma l'esistenza e l'unicità di qualcosa che soddisfa il predicato in questione, è falsa: non vi è nessun condottiero acheo che abbia vagato nel Mediterraneo per dieci anni – nessun individuo che ulissezzi davvero. E proprio qui nascono le complicazioni.

Da un lato, è evidente che l'analisi ha il pregio di consentire una parafrasi eliminativista in tutti quei casi in cui abbiamo a che fare con espressioni che sembrano denotare individui non esistenti, ivi inclusi quegli enunciati che, come

(25) Ulisse non esiste,

sembrerebbero contraddire il truismo quineano secondo cui esiste tutto: così come asserire che gli unicorni non esistono equivale ad asserire che non ci sono cose che soddisfano il predicato 'è unicorno', asserire (25) equivale ad asserire che non ci sono cose che soddisfano il predicato 'èUlisse'. Dall'altro lato, l'analisi implica evidentemente che ogni enunciato elementare in cui compaia il termine 'Ulisse' sia falso, e per molti autori questo risultato è semplicemente troppo drastico. Non solo sarebbe impossibile affermare alcunché di veritiero in merito al protagonista dell'Odissea, per esempio che era scaltro o che era un re. Sembrerebbe addirittura impossibile affermare che Ulisse è un personaggio fittizio, o distinguere tra la verità di un'affermazione come (26) e la falsità di (27):

(26) Ulisse è un personaggio dell'Odissea

(27) Ulisse è un personaggio dei Promessi Sposi,
ovvero ancora render conto adeguatamente delle condi-
zioni di verità di asserzioni come

(28) Giovanni ha paura di Ulisse.

Non si tratta necessariamente di problemi insolubili.
Per esempio, seguendo Kaplan [1986] l'ultimo caso
potrebbe spiegarsi trattando 'ha paura di Ulisse' come un
predicato irriducibile esprimente una ben precisa condi-
zione psicologica, oppure trattando (28) come ellittica per

(28') Giovanni ha paura che Ulisse gli farà del male,

nel qual caso l'analisi russelliana di

(29) Ulisse farà del male a Giovanni

rimarrebbe circoscritta all'interno di un contesto inten-
zionale ('Giovanni ha paura che') e non avrebbe effetti sul
valore di verità di (28). Ma resta il fatto che le complica-
zioni ci sono e, come ha scritto Orilia [2002: 136], è pro-
prio a causa loro che molti filosofi contemporanei hanno
ritenuto opportuno «rispolverare» l'ontologia realista di
Meinong.

Mi sono soffermato sulle teorie meinonghiane e sulla
strategia russelliana perché queste sono state per molto
tempo le due opzioni principali percorse in letteratura, e
anche perché esse illustrano ancora una volta come l'a-
nalisi della forma logica di una data asserzione, lungi
dallo svelarne l'impegno ontologico, presupponga delle
convinzioni ontologiche ben precise. È perché il suo
«robusto senso della realtà» lo costringe a bandire le
entità fittizie che Russell ritiene necessario andare oltre
la forma grammaticale di un enunciato come (22); per
Meinong, che invece attribuisce alle entità fittizie uno
statuto ontologico di tutto rispetto, enunciati siffatti
hanno esattamente la forma logica soggetto-predicato che
mostrano in superficie e non richiedono pertanto alcuna
parafrasi. Al di là di queste considerazioni, è comunque
importante notare che negli ultimi decenni il dibattito
sull'argomento si è arricchito di molte altre teorie, sia
alternative sia in qualche modo intermedie tra queste
due opzioni principali. Per Plantinga [1974], ad esempio,
le entità fittizie non esistono ma potrebbero esistere, sic-
ché il problema di spiegare le condizioni di verità degli
enunciati che li riguardano si risolverebbe nel problema
generale di fornire una semantica – e quindi un'ontologia
– per il discorso modale in senso lato, mentre secondo la
già citata teoria di Thomasson [1999] gli oggetti fittizi
sarebbero degli artefatti astratti che, al pari delle opere in

cui compaiono, dipendono per la loro esistenza tanto dall'autore quanto dal pubblico (vedi anche van Inwagen [1977], Cocchiarella [1982] e Crittenden [1991], in cui le entità fittizie sono trattate alla stregua di «costrutti teorici», «concetti referenziali» o «oggetti grammaticali», rispettivamente). Soprattutto, è importante menzionare quelle teorie che affrontano il problema dal punto di vista di una analisi del discorso narrativo in quanto tale, come la teoria avverbiale di Lewis [1978] e, in Italia, quelle di autori come Eco [1979, 1990], Bonomi [1979, 1994] e Voltolini [1994]. Al di là dei meriti specifici, queste teorie sono importanti perché consentono di fare chiarezza sulla strategia «finzionalista» di cui abbiamo brevemente parlato con riferimento all'ontologia della matematica e che, come abbiamo visto, può a buon diritto considerarsi un'opzione disponibile a chiunque voglia evitare di prendere una posizione esplicita in merito allo statuto ontologico di entità «dubbe».

Per limitarsi alla teoria ormai classica di Lewis, l'idea di fondo è che ogni affermazione in cui si attribuisce una certa proprietà *f* a un personaggio fittizio, come in (22), debba essere analizzata come implicitamente inclusiva di un operatore intensionale che ne specifichi il contesto letterario di riferimento:

(22') Nell'Odissea, Ulisse è *f*.

E l'enunciato così ottenuto risulterà vero se e solo se l'affermazione originale (22) risulta vera in ogni mondo possibile in cui le vicende narrate da Omero corrispondono ai fatti, cioè se e solo se in quei mondi Ulisse è davvero *f*. Va da sé che molto dipende da che cosa si intenda per «mondo possibile». Per Lewis i mondi possibili sono entità individuali effettivamente esistenti, ancorché non attuali (vedi Lewis [1986a]), sicché sul piano ontologico questa analisi risulta altrettanto impegnativa di quelle che abbiamo identificato con la tradizione meinonghiana. Ma vi sono anche molte altre concezioni (da Carnap [1947] a Plantinga [1974], da Stalnaker [1976] sino a Forbes [1985] e Armstrong [1989a]) secondo le quali i mondi possibili hanno uno statuto ontologico meno impegnativo, o comunque diverso, per cui mi sembra corretto osservare che da questo punto di vista l'analisi di Lewis non presenta costi particolari²³. Semmai si potrebbe obiettare che lo schema di parafrasi esemplificato in (22') non è sufficientemente generale. Per esempio, permangono le difficoltà che abbiamo citato in relazione alle asser-

²³ Esistono anche teorie finzionaliste dei mondi possibili, come quelle di Nolt [1986] e soprattutto Rosen [1990], ma non è chiaro in che misura siano applicabili al caso in esame senza cadere in un circolo vizioso. Per un quadro aggiornato delle teorie sui

zioni (26)–(28), in cui il riferimento alle entità fittizie è esterno al contesto letterario in cui figurano, e a queste difficoltà se ne aggiungono di nuove non appena consideriamo il caso di quelle asserzioni che chiamano in causa più di un contesto, come in

(30) Ulisse è più scaltro di Renzo Tramaglino.

È appunto sulla possibilità di estendere l'analisi in modo da risolvere queste complicazioni che si decide l'adeguatezza di teorie di questo tipo. E il quesito di fondo, dal punto di vista che qui ci interessa, è se si possa riuscire nell'impresa senza prendere una posizione esplicita in merito allo statuto ontologico delle entità fittizie (per esempio, se sia possibile fornire criteri d'identità precisi dei contesti letterari di riferimento senza chiamare in causa gli stessi personaggi, come nota Voltolini [2004]).

(h) Varia. A questo punto la rassegna potrebbe continuare, ma mi limiterò a completare il quadro con delle indicazioni di massima.

Tanto per cominciare, abbiamo parlato diffusamente di linguaggio senza menzionare quello che, in effetti, è uno dei quesiti ontologici per eccellenza tra i filosofi contemporanei: l'esistenza o meno di «entità semantiche» come i significati e le proposizioni. L'idea che ogni espressione ben formata del nostro linguaggio debba avere un senso (indipendentemente dall'esistenza o meno di un riferimento reale) risale al testo classico di Frege [1892], ma già a partire da autori come Ryle [1930] e Quine [1951a], e parallelamente dalla teoria del «significato come uso» del secondo Wittgenstein [1953], l'esistenza di queste entità in qualche modo astratte è stata oggetto di controversie molto accese. Per Quine, in particolare, i significati e le proposizioni non sono entità rispettabili proprio perché non dispongono di quei criteri di identità che, come abbiamo visto, costituirebbero una condizione sine qua non per qualsiasi tipo di impegno ontologico. Certo si potrebbe pensare che è proprio l'identità della proposizione espressa che determina il nesso tra un determinato enunciato ('Londra è bella') e la sua traduzione in una lingua diversa ('London is pretty'), ma Quine ha sostenuto con vigore l'idea per cui non è in linea di principio possibile formulare manuali di traduzione globalmente adeguati. Del resto non è irragionevole pensare che un parlante che comprende entrambi gli enunciati possa intrattenere atteggiamenti proposizionali contrastanti nei loro confronti, per esempio assentendo sinceramente all'uno ma non all'altro (Kripke 1979)). Quindi, se anche fosse possibile formulare dei criteri d'identità per le proposizioni, essi dovrebbero essere così stringenti che, per dirla con Picardi [1999: 27], risulterebbe molto

difficile «separarle dalla veste linguistica che indossano», sicché postulare le proposizioni in aggiunta agli enunciati stessi risulterebbe in ultima analisi ingiustificato. Oggi il dibattito su questi temi è tutt'altro che chiuso, ma se da un lato continua ad esservi chi ritiene impossibile rinunciare alle proposizioni e ad altre entità semantiche, come Katz [1993] o Bealer [1998], dall'altro sono molti gli autori per i quali le entità in questione sono soltanto una comoda fiction, anche se le motivazioni possono divergere da quelle di Quine: vedi fra tutti Schiffer [1989], Horwich [1998] e, in Italia, Iacona [2002] e Santambrogio [2003]. Rientra inoltre in questo ambito anche il dibattito in filosofia della mente tra teorie cosiddette interniste, secondo cui il significato di un'espressione è determinato da fenomeni e stati mentali (Fodor [1987]), e teorie esterniste, secondo cui i significati «non sono nella testa» (Putnam [1975]).

A proposito di stati mentali, il loro statuto ontologico è a sua volta uno dei temi più discussi degli ultimi decenni: posto che ad ogni stato mentale (per esempio una sensazione di paura) corrisponda uno stato fisico (cerebrale) ben preciso, è necessario postulare l'esistenza di entrambi? La risposta affermativa del filosofo realista si traduce in questo caso in una forma di dualismo mentecorpo di origine cartesiana (o in una duplicazione di «livelli di realtà» à la Hartmann), mentre la risposta negativa si traduce tipicamente in un monismo materialista che può essere eliminativista in senso stretto (gli stati mentali sono entità fittizie postulate da una teoria psicologica errata e destinata a essere soppiantata dalle neuroscienze) ovvero riduzionista (gli stati mentali esistono ma non sono altro che stati fisici descritti diversamente). A titolo indicativo, la posizione dualista è esemplificata da autori come Eccles [1989], Popper [1994] e Chalmers [1996]; quella eliminativista da autori come Stich [1983] e Churchland [1989]; e quella riduzionista da quegli autori che si ispirano per esempio alla «teoria dell'identità» di Feigl [1958] o al «monismo anomalo» di Davidson [1970]. Ma si tratta solo di indicazioni sommarie: la mappa delle posizioni è molto più complessa e va integrata nel quadro più ampio delle teorie sviluppate in ambito di filosofia della mente²⁴.

Un altro settore in cui la questione ontologica è stata affrontata in maniera esplicita è costituito dalla filosofia della percezione, soprattutto con riferimento a quelle entità che Moore [1905] e Russell [1914] chiamavano «dati sensoriali» (sense data) e che nella tradizione psicologica che si rifa a Köhler [1929] vengono denominate «oggetti

24 Vedi ad es. i testi di Di Francesco [2002] e Paternoster [2002].

fenomenici». Su questo tema c'è una letteratura immensa, anche perché in un modo o nell'altro se ne parla dai tempi di Berkeley, ma vorrei segnalare come negli ultimi decenni le argomentazioni pro o contro l'esistenza dei dati sensoriali abbiano seguito in maniera quasi paradigmatica le strategie introduzioniste ed eliminativiste che abbiamo illustrato nella sezione 2.1. Ho già citato il caso della teoria eliminativista «avverbialista», che risale a Ducasse [1949] e Chisholm [1966] e che in tempi più recenti è stata criticata a livello di forma logica da Jackson [1975] e difesa da Tye [1984] (ma anche da altri autori, fra cui spicca Sellars [1982]). Un altro esempio, altrettanto importante, è il dibattito avviato da Ayer [1940] e Austin [1962b], in cui il confronto tra realismo ed eliminativismo si è svolto all'insegna della necessità o meno di postulare un reame di oggetti fenomenici al fine di spiegare certi tratti distintivi dei fenomeni percettivi, prima fra tutti la loro potenziale illusorietà. In tempi recenti è proprio in quest'ottica che si è articolato il confronto tra strategie realiste di orientamento descrittivo e strategie eliminativiste o riduzioniste di orientamento prescrittivo (vedi fra tutti Grossmann [1990]), e anche in Italia, dove l'influsso sulla filosofia della percezione da parte della psicologia della Gestalt è stato particolarmente forte, la questione dello statuto ontologico dei dati sensoriali è venuto a costituire un campo di prova paradigmatico per quelle teorie che muovono dall'esigenza di rendere giustizia all'«ontologia del senso comune». Il testo di Ferraris [2001] ne è la testimonianza più significativa. (Un discorso per certi versi analogo si potrebbe fare a proposito delle immagini mentali, come i sogni o le allucinazioni. Qui mi limito a segnalare che il manifesto della posizione realista è la monografia di Hannay [1971], mentre posizioni eliminativiste o riduzioniste sono difese fra gli altri da Audi [1978], Dennett [1988] e Tye [1991].)

Infine, è bene ricordare che anche in campo etico la questione ontologica ha rivestito e continua a rivestire un'importanza considerevole, se non altro per la sua rilevanza nelle dispute sull'oggettività o meno dei valori morali. Nel ventesimo secolo, tra i primi a porre il problema in termini schiettamente ontologici fu senz'altro Scheler [1916], per il quale i valori erano entità universali dotate di un'esistenza autonoma da cogliere attraverso una visione eidetica. Anche le argomentazioni di Moore [1903] contro la cosiddetta «fallacia naturalistica» sono state generalmente interpretate e sviluppate in chiave realista e antiriduzionista. Ma la posizione realista ha avuto sin dall'inizio i suoi critici e al giorno d'oggi non occorre avere simpatie postmoderne per riconoscere il peso delle argomentazioni di stampo eliminativista o quantomeno riduzionista. Un testo particolarmente influente a questo riguardo è Mackie [1977], che difende uno scetticismo antirealista su cui si continua a discutere

e che trova la sua ultima espressione in Putnam [2004]²⁵.

3.2. Ontologia formale

Veniamo adesso alla dimensione formale dell'ontologia, nel senso introdotto nella sezione 1.2. Qui la lista delle voci in agenda è più breve, ma questo non significa che non vi sia una varietà di punti di vista su cui il confronto è aperto e ricco di spunti, soprattutto con riferimento all'ontologia formale nella sua accezione di «algebra dell'essere». Anche in questo caso cominceremo con l'esaminare un esempio con un certo dettaglio e poi passeremo brevemente in rassegna le altre voci in agenda.

3.2.1. *Un primo esempio: la mereologia*

Il capitolo più studiato dell'ontologia formale è senz'altro la mereologia (dalla parola greca *meros*, parte), cioè la teoria delle relazioni partetutto: le relazioni che sussistono tra un'entità x e le sue parti, e tra le diverse parti di una data entità x , indipendentemente dalla natura di x . È un tema che può vantare un pedigree di tutto rispetto e che ha costituito una delle principali coordinate lungo le quali si è articolata la riflessione ontologica classica, a partire da Platone, Aristotele e Boezio attraverso filosofi neoscolastici come Abelardo, Tommaso d'Aquino e Rodolfo Brito sino a giungere all'Ars combinatoria di Leibniz o alla *Monadologia physica* di Kant²⁶. È però soltanto a partire dalla Terza Ricerca Logica di Husserl [1900/01] che la mereologia ha assunto quei connotati di teoria formale che qui ci interessa, ed è soprattutto grazie all'opera di autori come Lesniewski [1916], Whitehead [1919], Tarski [1937] e Leonard e Goodman [1940] che essa può oggi considerarsi un settore di ricerca paragonabile, per rigore e generalità, alla moderna logica formale. In effetti abbiamo già avuto modo di osservare che alcuni di questi autori erano mossi da motivazioni di tipo nominalista, sicché inizialmente la mereologia si è configurata come un'alternativa antirealista alla teoria degli insiemi sviluppata in ambito logico-matematico. Il legame col nominalismo è però del tutto

²⁵ Anche in questo caso però la letteratura sull'argomento è sterminata. Mi limito qui a segnalare la recente antologia di van den Beld [2000] e la bibliografia annotata di Albertazzi et al. [1996], mentre per chi volesse approfondire le forme del dibattito in Italia il punto di partenza obbligato è Scarpelli [1982].

²⁶ Per un excursus storico sulla mereologia vedi Henry [1989] e Burkhardt e Dufour [1991]. Per approfondimenti vedi Harte [2002] su Platone, Dappiano [1993] su Aristotele, Henry [1991] sulle teorie medievali, Burkhardt e Degen [1990] su Leibniz.

estrinseco e oggi non gli si dà troppo peso. Piuttosto, il tema principale su cui negli ultimi decenni si è concentrata l'attenzione riguarda la definizione dei principi fondanti della teoria, intesa appunto come una teoria formale applicabile a qualsiasi dominio di entità e, quindi, indipendente dalle scelte che si possono operare sul versante dell'ontologia materiale. Vediamo dunque di delineare le coordinate principali lungo le quali si sono articolati gli studi in materia²⁷.

(a) *Principi lessicali*. C'è un aspetto facile e uno più difficile e sostanziale. Quello facile riguarda l'individuazione di quei principi che una qualunque teoria che voglia dirsi mereologica dovrebbe includere, e che mirano essenzialmente a catturare il significato del concetto principale espresso dal predicato 'x è parte di y'. Questo aspetto è relativamente facile nella misura in cui, in effetti, vi sono dei requisiti minimali che una relazione deve soddisfare affinché la si possa considerare una relazione di parte. In particolare, pressoché tutti concordano nel ritenere che la relazione in questione debba costituire un ordinamento parziale, cioè obbedire alle leggi della riflessività, transitività, e antisimmetria:

(31) Ogni cosa è parte di se stessa.

(32) Se x è parte di y e y parte di z, allora x è parte di z.

(33) Se x è parte di y e y parte di x, allora x è uguale a y.

Possiamo quindi dire che questi tre principi catturano alcuni tratti fondamentali della semantica lessicale associata al termine 'parte'.

A dire il vero non manca chi abbia espresso opinioni contrastanti in proposito. Per esempio, Rescher [1955] bocciava il requisito della riflessività osservando che vi sono molti usi del termine 'parte' secondo i quali non ha senso dire che un intero è parte di se stesso. È evidente però che si tratta di una questione puramente terminologica: nel linguaggio ordinario 'parte' è ambiguo e può venire interpretato in modo da includere l'intero oppure da escluderlo, e si tratta semplicemente di prendere una decisione. I due concetti sono interdefinibili e nulla impedisce di formulare la mereologia sulla base della nozione ristretta di parte (o parte propria), nel qual caso (31) andrebbe riformulato nel modo ovvio:

(31') Nessuna cosa è parte propria di se stessa.

²⁷ Mi atterrò qui allo schema di Varzi [2003b]; per un'esposizione dettagliata delle teorie principali si possono consultare Eberle [1970], Simons [1987], Libardi [1990], Casati e Varzi [1999], e Ridder [2002].

Analogamente, diversi autori – a partire dallo stesso Rescher – hanno espresso perplessità nei confronti di (32), cioè della condizione di transitività. Anche in questo caso, però, i controesempi addotti fanno tipicamente leva su una certa ambiguità del termine ‘parte’. Per esempio, Cruse [1979] osserva che sebbene sia corretto dire che una maniglia fa parte di una porta e che la porta fa parte di una casa, la maniglia non fa parte della casa (per altri esempi vedi Moltman [1997] e soprattutto Johansson [2004]). È chiaro tuttavia che questa osservazione dipende dal fatto che ‘parte’ viene inteso in un senso ristretto, cioè nel senso di ‘parte funzionale’, ed è ovvio che così intesa la relazione non sia transitiva. Ma queste accezioni ristrette del termine dipendono dal particolare dominio di discorso al quale ci si rivolge ed esulano quindi dall’interesse della mereologia intesa come teoria formale, cioè valida quali che siano le entità di cui si assume l’esistenza; in un’accezione assolutamente generale, la maniglia è sicuramente parte della casa, sebbene non una sua parte funzionale. Infine, anche il postulato dell’antisimmetria (33) è stato messo in discussione. Sanford [1993: 222] cita a titolo di controesempio l’Aleph di Borges, che contiene la Terra che contiene l’Aleph che contiene la Terra ecc. In questo caso si potrebbe replicare semplicemente che la fantasia letteraria non costituisce di per sé una guida a ciò che è ontologicamente possibile, come ha osservato van Inwagen [1993: 229]. Ma forse il discorso non è così semplice. Esistono versioni della teoria degli insiemi in cui si fa a meno del cosiddetto principio di fondazione, secondo il quale nessun insieme può essere membro di se stesso (vedi Aczel [1988]), e si potrebbe quindi pensare che anche una teoria generale delle relazioni partetutto debba essere egualmente liberale. Ciò è particolarmente importante nella misura in cui si sta facendo strada l’ipotesi che la stessa teoria degli insiemi possa essere riformulata nell’ambito della mereologia, come nel già citato sistema di Lewis [1991]. Da questo punto di vista è sicuramente legittimo ritenere che (33) imponga una condizione in linea di principio troppo forte. Tutte le mereologie classiche, tuttavia, assumono questo postulato e nel prosieguo lo daremo per scontato al pari di (31) e (32). La relazione ‘ x è parte di y ’ è dunque una relazione riflessiva, transitiva, e in linea di massima antisimmetrica.

Il discorso si fa più difficile nel momento in cui si tratta di individuare dei principi mereologici che vadano al di là della semplice semantica lessicale. È chiaro infatti che la relazione partetutto non è semplicemente un ordinamento parziale, quindi (31)–(33) andranno integrati con ulteriori principi che consentano di caratterizzare meglio il comportamento di questa relazione. È appunto qui che



si apre la possibilità di sviluppi contrastanti. Non possiamo naturalmente considerare tutte le possibilità, anche perché il confronto su queste questioni tende ad essere piuttosto tecnico, ma vorrei almeno considerare un paio di esempi.

(b) *Differenze mereologiche*. Il primo esempio concerne la nozione di differenza mereologica. Prendiamo un mattone e togliamone una certa parte propria, per esempio la metà di destra. Ci rimane qualcosa? Evidentemente sì: ci rimane il resto. Ci rimane cioè quella parte che, aggiunta nuovamente alla metà che abbiamo tolto, ci restituirebbe l'intero. È semplice tuttavia verificare che questo fatto non segue da (31)–(33). Un mondo in cui esistano soltanto il mattone intero e la sua metà di destra, per quanto bizzarro ciò possa sembrare, costituisce un modello in cui (31)–(33) sono tutti veri ma il seguente principio è falso:

(34) Se x ha una parte propria, y , allora ne ha almeno un'altra, z , disgiunta da y .

A differenza dei principi di riflessività, transitività e antisimmetria, tuttavia, (34) esprime un principio interessante sul piano filosofico e non tutte le teorie lo rispettano. Per Brentano [1933], ad esempio, una sostanza (Giovanni) è una parte propria di un accidente (Giovanni seduto), ma non esiste nulla che faccia la differenza, non esiste cioè nessuna parte che, aggiunta alla sostanza, dia l'accidente. Quindi un brentaniano non accetterebbe (34) in quanto «troppo forte»: il principio varrebbe per una nozione spaziale di parte, ma non per una nozione più generale che si applichi anche a un dominio in cui la distinzione tra sostanze e accidenti abbia pregnanza ontologica. Non diverso è il caso della teoria di Fine [1982], per la quale ogni «individuo basilare» (Giovanni) costituisce una parte propria ma mereologicamente indistinguibile da una sua qualsiasi incarnazione (Giovanni in quanto violinista). Un altro esempio, metafisicamente più neutrale e ampiamente accreditato nella letteratura recente, è costituito dalla teoria dell'estensione connettiva di Whitehead [1929], in cui si ammettono solo entità estese in tutte le dimensioni spaziali: in questa teoria una regione topologicamente chiusa include il suo interno come parte propria nonostante non esista alcuna linea di «confine» (inestesa) che faccia la differenza.

Salvo queste eccezioni, il principio (34) è comunque ritenuto valido nella maggior parte delle teorie mereologiche, al punto che alcuni non esiterebbero a considerarlo alla stregua di un ulteriore ingrediente della semantica di 'parte' accanto a (31)–(33). Si potrebbe anzi pensare che (34) sia da un certo punto di vista «troppo debole», poiché non garantisce quello che secondo alcuni autori costitui-

sce invece il tratto caratteristico della mereologia rispetto alla rivale teoria degli insiemi, ossia il fatto che mentre due insiemi distinti possono essere formati a partire dagli stessi componenti, non possono esserci due entità distinte costituite contemporaneamente dalle stesse parti. Per usare un esempio di Quine [1953b: 106], dato un mucchio di pietre qualsiasi possiamo distinguere l'insieme delle pietre del mucchio e l'insieme delle molecole che compongono le pietre del mucchio: poiché le pietre sono costituite da più di una molecola, i due insiemi sono diversi in virtù dell'assioma di estensionalità. Per contro, l'individuo concreto costituito dalle pietre e quello costituito dalle molecole delle pietre (nello stesso istante temporale e nella stessa disposizione spaziale) sono uno e un solo individuo. Analogamente, dato il nostro mucchio di pietre, la teoria degli insiemi distinguerà tra il mucchio stesso, M , il suo insiemeunità, $\{ M \}$, l'insiemeunità del suo insiemeunità, $\{ \{ M \} \}$, e così via ad infinitum. Dal punto di vista della loro struttura mereologica, invece, si può pensare di avere a che fare con una e una sola entità, cioè M , poiché tutti questi insiemi successivi hanno in ultima analisi gli stessi costituenti. Ora, il principio generale sottostante queste considerazioni può essere così formulato:

(35) Se x e y hanno le stesse parti proprie, allora x e y sono identici (a meno che siano mereologicamente atomici, cioè privi di parti proprie).

Ed è facile verificare che questo principio non segue logicamente da (34). Un semplice contromodello è costituito da un universo in cui x e y sono due coppie ordinate $\cdot a, b\bar{0}$ e $\cdot b, a\bar{0}$ e in cui la relazione di parte sia interpretata come appartenenza alle coppie. Per contro, si dimostra facilmente che (34) segue da (35). Se quindi si condivide il punto di vista di Quine testé illustrato, 'ognerà integrare la base «lessicale» costituita dai principi (31)–(33) con (35) anziché semplicemente con (34).

In realtà proprio questo è uno dei punti più controversi di tutto il recente dibattito sulla mereologia. Per un filosofo materialista come Quine, o per dei nominalisti giurati come Les, 'niewski e Goodman, il principio (35) esprime una convinzione profonda, secondo la quale non può esserci differenza d'identità senza differenza di contenuto. Ma come ho già osservato, l'uso nominalistico della mereologia riflette pregiudizi ontologicomateriali ben precisi che non devono influenzare la forma della teoria in quanto dottrina ontologicoformale. Filosofi di orientamento diverso possono non condividere la convinzione in questione, né il desiderio di parsimonia ontologica che la ispira, e obiettare quindi alla validità formale di (35). In effetti le cose stanno proprio così. Da un lato, vi

sono filosofi per i quali l'identità delle parti non è una condizione sufficiente per l'identità degli interi, giacché molto dipende dal modo in cui le parti sono organizzate: le medesime parole, per esempio, possano formare frasi diverse, come

(36) Giovanni ama Maria

(37) Maria ama Giovanni

(Hempel [1953: 110]). Oppure si pensi agli artefatti: sembrerebbe proprio che non basti avere dei fiori per avere un mazzo di fiori (Eberle [1970: 82]), né basta avere del pane e del prosciutto per avere un panino al prosciutto (Guarino [1999]). Dall'altro lato, altrettanto diffusa è l'obiezione che si basa sull'intuizione per cui un'entità materiale non coinciderebbe con la materia che la costituisce. Un cane può perdere la coda, si dice, ma l'entità costituita dalla coda del cane e dal resto del corpo non può rimanere senza coda per definizione: quindi il cane e quest'altra entità avrebbero proprietà diverse (modali o temporali) e andrebbero distinti nonostante condividano le stesse parti. Questo punto di vista è stato difeso con vigore da Wiggins [1968, 1980] e ripreso da numerosi altri filosofi fra cui Lowe [1989], Johnston [1992], Baker [1997] e Thomson [1998].

Personalmente ritengo che nessuna di queste obiezioni sia convincente (Varzi [2000, 2003b]). Per esempio, l'obiezione di Hempel tradisce a ben vedere una confusione *type/ token*: quando si parla di enunciati costituiti dalle stesse parole si parla presumibilmente di due enunciati concreti, cioè due tokens particolari, e in tal caso si tratta evidentemente di entità costituite da parti numericamente diverse. Ma anche se si pensasse in termini di *types* il controesempio non tiene: due frasi come (36) e (37), per quanto costituite dalle medesime parole, non hanno esattamente le stesse parti. Il sintagma 'ama Maria', per esempio, fa parte soltanto della prima frase. Le altre due obiezioni, invece, tradiscono a mio avviso una confusione *de re/de dicto*. Il semplice fatto che, per esempio, i predicati 'x consiste di pane e prosciutto' e 'x è un panino al prosciutto' abbiano estensioni (o intensioni) diverse non significa che ogni oggetto che soddisfa il primo predicato debba essere diverso da ogni oggetto che soddisfa il secondo. (Parlo di predicati, ma se si preferisce il discorso vale anche per le proprietà corrispondenti.) Certamente non basta avere del pane e del prosciutto per avere un panino: i due ingredienti devono essere disposti in un certo modo. Ma questo non vuol dire che il panino sia una cosa in più: quando si mette il prosciutto in mezzo al pane, quello stesso aggregato mereologico che soddisfaceva il predicato 'x consiste di pane e prosciutto'

to' viene a soddisfare anche il predicato 'x è un panino al prosciutto'. (Si confronti: non basta avere un cane per avere un cane seduto, ma ciò non significa che, sedendosi, Fido dia alla luce una nuova entità.) Analogamente, è ovvio che i predicati 'x è un cane' e 'x è costituito da una coda canina e da un corpo canino' abbiano significati diversi: non è necessario (de dicto) che qualcosa possieda una coda canina per soddisfare il primo predicato, mentre è necessario che la possieda per soddisfare il secondo. Ma questo non significa che ciò che di fatto soddisfa il secondo predicato debba necessariamente (de re) avere la coda. (Si confronti: è necessario che uno zio abbia fratelli o sorelle, ma ciò non significa che mio zio – quella persona – non sarebbe potuto essere figlio unico.) Del resto, c'è un'osservazione ancora più semplice che è stata offerta a sostegno di (35) a questo riguardo, e cioè che pur ammettendo la possibilità di distinguere due entità sulla base delle loro proprietà modali, non si spiega come due entità possano avere proprietà modali diverse se tutte le loro proprietà attuali coincidono: è la tesi della «sopravvenienza modale» difesa da autori come Jubien [1993], Sider [1999] e Olson [2001].

Con tutto ciò, è un fatto che filosofi molto autorevoli la pensino diversamente, e per questi filosofi sarebbe quindi un errore assumere (35) senza restrizioni. Per questo motivo, molti autori ritengono che (35) costituisca non un principio di ontologia formale bensì una tesi metafisica bella e buona. Vedi fra tutti Simons [1987].

(c) Somme mereologiche. Il secondo esempio che merita un approfondimento concerne la nozione di somma mereologica, di cui abbiamo già brevemente parlato nella sezione 1.1.2. Il principio (34) asserisce che sottraendo una parte propria a un intero si deve per forza ottenere un'altra parte propria. Vale anche il principio opposto? Vale cioè un principio secondo cui sommando fra loro due cose qualsiasi si ottiene sempre un intero che abbia quelle cose come parti proprie? Abbiamo qui a che fare con quello che forse più di ogni altro rappresenta un quesito mereologico sostanziale, e non puramente lessicale. Gran parte delle teorie mereologiche che accettano (34) offrono una risposta positiva, e assumono incondizionatamente l'esistenza di somme mereologiche arbitrarie:

(38) Date due entità qualsiasi x e y esiste qualcosa che ha parti in comune con tutte e solo quelle entità che hanno parti in comune o con x o con y .

Più in generale, le mereologie «classiche» ispirate ai lavori di Les, ´niewski e di Leonard e Goodman assumono un principio secondo cui esiste una somma mereologica a partire da un numero di entità qualsivoglia. Non è facile esprimere questa generalizzazione di (38) senza far ricor-

so alla nozione di numero o di insieme, ma in linea di massima possiamo dire che, data una qualunque proprietà o condizione f , esiste sempre un'entità costituita esattamente dalle cose che soddisfano f ²⁸. Più precisamente:

(39) Se esistono dei f , allora esiste qualcosa che ha parti in comune con tutte e sole quelle cose che hanno parti in comune con qualche f .

Per esempio, se f è la condizione 'è una pietra nera appartenente al mucchio M ', e se esiste almeno una pietra del genere, allora esisterà un'entità A che consiste esattamente di tutte le pietre nere incluse nel mucchio M : A è la somma o «fusione» mereologica di quelle pietre. Se f è la condizione 'è una pietra non nera appartenente al mucchio M ', e se esiste almeno una pietra del genere, allora esisterà un'entità B che consiste esattamente di tutte le pietre non nere incluse nel mucchio M . E se f è la condizione 'è una pietra appartenente a A o a B ', allora esisterà qualcosa che consiste di tutte le pietre nere e di tutte le pietre non nere appartenenti a M , cioè M stesso. (L'ipotesi che debbano esistere dei f affinché si possa parlare di una somma mereologica corrispondente ri?ette l'idea per cui non ha senso parlare di un individuo «nullo», cioè completamente privo di parti. Un autore che la pensa diversamente è Martin [1965], mentre Bunge [1966] ne ammette addirittura una molteplicità. Si tratta però di eccezioni che non hanno avuto seguito nella letteratura in considerazione del fatto che, come già scriveva Geach [1949], non si capisce dove e quando individui del genere possano esistere.)

Ora, sulla portata e la validità formale di (39) – noto come principio della «somma generale» (Simons [1987]) o della «composizione non ristretta» (Lewis [1986a]), ma anche come «congiuntivismo» (van Cleve [1986]) o «universalismo» (van Inwagen [1990]) – il dibattito è stato particolarmente intenso. Al di là di una certa opacità intuitiva, si tratta indubbiamente di un principio a prima vista molto potente. In (39), infatti, non si pone alcuna restrizione sulla condizione f e ciò equivale ad ammettere l'esistenza di somme mereologiche individuate da condizioni arbitrarie, molte delle quali saranno per forza di

²⁸ In effetti questa formulazione non ha la stessa generalità di una in cui si faccia esplicitamente ricorso agli insiemi, poiché il linguaggio consente di dare espressione soltanto a una quantità denumerabile di condizioni. Ciò non ha alcuna conseguenza per un filosofo di orientamento nominalista, ma per filosofi di orientamento diverso la limitazione è significativa. Il problema si può risolvere facendo ricorso alla quantificazione plurale di Boolos [1984] (vedi Lewis [1991]), ma non è il caso di addentrarsi in queste complicazioni.

cose costituite da parti sconnesse e molto eterogenee fra di loro: si pensi al caso in cui *f* è la condizione generale 'è una pietra nera', o peggio ancora 'è una pietra nera oppure un manico di scopa', o addirittura 'ha parti in comune con la mano destra di Giovanni, con il suo ristorante preferito, o con la totalità degli eventi avvenuti nella giornata di ieri'²⁹. Possiamo in effetti distinguere due obiezioni principali su cui si è concentrato il dibattito, entrambe riconducibili a Lowe [1953]. La prima è che una teoria mereologica in cui valga (39) sarebbe ontologicamente esuberante: lungi dal soddisfare quei requisiti di generalità e neutralità materiale che dovrebbero contraddistinguere l'ontologia formale, una teoria siffatta determinerebbe un aumento spropositato del numero di entità da includere in un inventario completo del mondo. La seconda obiezione è che una teoria mereologica in cui valga (39) sarebbe ontologicamente stravagante: ci costringerebbe cioè a impegnarci nei confronti di una moltitudine di entità tutt'altro che intuitive e per le quali il nostro linguaggio e il nostro stesso apparato concettuale non hanno riservato spazio alcuno.

Per quanto riguarda la prima obiezione, non c'è dubbio che accettando (39) il numero delle entità distinte di cui si è tenuti a riconoscere l'esistenza è destinato ad essere elevato. Se «essere è essere il valore di una variabile vincolata», per (39) ci sono non soltanto quelle entità iniziali sulle quali siamo intuitivamente disposti a quantificare ma anche tutti i loro possibili raggruppamenti mereologici. D'altra parte, si potrebbe osservare che l'esuberanza ontologica imposta da (39) non è sostanziale, giacché questa moltiplicazione di entità non comporta un impegno ontologico significativamente maggiore rispetto a quello corrispondente all'accettazione delle entità iniziali. Nelle parole di Lewis [1991: 81], una somma mereologica non è «nulla in più» rispetto alle entità che la costituiscono: prese congiuntamente o prese separatamente, si tratta comunque della stessa «porzione di realtà», un po' come una dozzina di uova non è altro che le dodici uova contate insieme (nessuno si sentirebbe impegnato a pagare per la dozzina dopo aver pagato per le singole uova, o a pagare le singole uova in aggiunta al prezzo della dozzina³⁰). Inoltre, si potrebbe osservare che l'accusa di esuberanza ontologica è fuori luogo. Se l'esistenza della somma mereologica di un dato numero di entità

²⁹ Un caso limite sarebbe l'individuo «universale», cioè la somma mereologica di tutto ciò che esiste. Per un'analisi di questo caso particolare vedi Simons [2003] e la replica in Varzi [2005].

³⁰ È la cosiddetta tesi dell'«innocenza» della mereologia. Per un approfondimento degli argomenti pro o contro, vedi Baxter [1988], van Inwagen [1994], Yi [1999], Varzi [2000] e Giaretta [2001].

corrispondesse a un sostanziale incremento sul piano dell'impegno ontologico, allora dovrebbe dirsi lo stesso a proposito dell'impegno ontologico nei confronti delle parti di quelle entità: dopo tutto, ogni cosa è diversa dalle parti proprie che la costituiscono. Quindi l'obiezione in esame si ripresenterebbe: ci sarebbe un'indebita esuberanza ontologica nell'accettare l'esistenza delle parti in aggiunta a quella dell'intero. Tuttavia in questo secondo caso il principio (39) non svolge alcun ruolo; si tratta piuttosto di vedere se siamo disposti a riconoscere l'esistenza delle parti proprie (le mani di Giovanni) oltre a quella dell'intero di appartenenza (il suo corpo). E se la risposta fosse negativa, allora l'idea stessa di una mereologia perderebbe di significato. In altre parole, dal punto di vista dell'obiezione in esame l'unica posizione ontologicamente parsimoniosa consisterebbe nel rifiutare, non solo qualche somma mereologica, ma ogni somma mereologica. Le uniche entità esistenti sarebbero atomi mereologici, cioè entità prive di parti proprie; e sebbene questo punto di vista sia perfettamente coerente si tratterebbe comunque di una posizione mereologicamente radicale e priva d'interesse: la relazione di parte collasserebbe su quella di identità. (Questa posizione è solitamente denominata «nichilismo» mereologico, nella terminologia di van Inwagen [1990: 72], e ha i suoi difensori: vedi ad esempio Rosen e Dorr [2002].)

Per quanto riguarda la seconda questione – una teoria che accettasse (38) o (39) sarebbe ontologicamente stravagante – si potrebbe osservare che essa tradisce in realtà dei pregiudizi discriminatori tutt'altro che formali. È vero che c'è una differenza significativa tra un'entità tutta d'un pezzo o comunque omogenea, come un mattone o un mucchio di pietre, e un'entità totalmente scompaginata, come la somma mereologica di tutte le pietre nere e i manici di scopa di questo mondo, o l'aggregato costituito dalla mano destra di Giovanni e dal suo ristorante preferito. E sono molti i filosofi che, sulla scorta di motivazioni analoghe a quelle prodotte da Lowe e Rescher, ritengono che questa differenza sia assolutamente cruciale ai fini di una decisione in ambito di ontologia materiale: vedi fra tutti Chisholm [1987]. È altrettanto vero, tuttavia, che questa diffidenza nei confronti delle cose «strane» è difficilmente sostenibile su basi ontologiche. Come osservano van Cleve [1986: 145] e Lewis [1991: 80s], il fatto che certe entità risultino del tutto prive di salienza cognitiva, al punto da non trovarsi traccia nel linguaggio di cui ci serviamo quotidianamente, non è di per sé indicativo del loro statuto ontologico. Ci capita spesso di usare i nostri quantificatori in maniera selettiva, come quando annunciamo «Non c'è birra» intendendo riferirci a della birra fresca nel frigorifero

fero, e può essere del tutto naturale comportarsi allo stesso modo quando intendiamo asserire l'esistenza o la non esistenza delle cose che ci interessano davvero. Ma questo non significa che esistano soltanto le cose che ci interessano, tantomeno se si accetta la tesi citata sopra per cui una somma mereologica non aggiungerebbe nulla rispetto alle entità che la costituiscono. Inoltre, come hanno osservato Cartwright [1975] e lo stesso Lewis [1986a: 213], anche dal punto di vista del senso comune (e di una ontologia descrittiva) risulta del tutto naturale riconoscere dignità ontologica ad alcune somme mereologiche sconnesse o disgregate, come una parola stampata, un bikini o la mia copia della Treccani. Non è affatto chiaro se si possano fissare dei criteri precisi e fondati in base ai quali stabilire quali siano queste cose. E se non è possibile fissare dei criteri precisi e fondati, allora le uniche due opzioni ragionevoli sembrerebbero essere proprio quelle estreme, ossia l'universalismo o il nichilismo.

Ultimamente il confronto su queste questioni si è ulteriormente arricchito, e soprattutto nei riguardi di quelle teorie che accettano tanto il principio della somma generale (39) quanto il principio di identità mereologica (35) discusso nella sezione 3.2.1(b) sono state sollevate ulteriori perplessità. Per esempio, Merricks [2001] sostiene che queste teorie implicano una forma inaccettabile di «essenzialismo mereologico», secondo la quale nessun oggetto potrebbe avere parti diverse da quelle che di fatto ha³¹; Forrest [1996] sostiene che esse siano incompatibili con certi modelli del continuo spaziotemporale; Bigelow [1996] che vadano soggette a paradossi simili a quelli che affliggono la teoria intuitiva degli insiemi; e così via. Non è il caso qui di addentrarsi ulteriormente nei dettagli di questo complesso dibattito. Limitiamoci a registrare come tutto ciò dimostri che anche l'ontologia formale, lungi dal rivelarsi un'impresa in qualche modo banale, costituisce un campo di ricerca molto fecondo e controverso.

3.2.2. *Le altre voci in agenda*

Sebbene la nostra discussione si sia soffermata soprattutto su esempi relativi alle entità concrete del mondo quotidiano, e sebbene la nozione di 'parte' risulti particolarmente intuitiva nella sua accezione spaziale o spaziotemporale, è opinione diffusa che i principi della mereologia siano in linea di massima applicabili a qualsiasi

³¹ Non che questa sia di per sé una conseguenza assurda: la tesi dell'essenzialismo mereologico si ritrova già nella *Dialectica* di Abelardo, nei *Saggi* di Locke e nei *Nuovi saggi* di Leibniz, e in epoca recente è stata difesa con vigore da Chisholm [1973, 1976].

dominio di entità: non soltanto entità individuali localizzate nello spazio e nel tempo, come le persone e i mucchi di pietre, ma anche entità astratte come le espressioni linguistiche, le classi, i tropi, le opere musicali e letterarie, e via discorrendo. (Si potrebbe pensare che non ha senso attribuire struttura mereologica a quelle entità astratte per antonomasia che sono gli universali, come sostenuto ad esempio da Lewis [1986b], ma in tal caso si potrebbe semplicemente concludere che gli universali sono mereologicamente atomici³²). Brevemente, vediamo ora di passare in rassegna qualche altra nozione che gode della stessa generalità e che come tale rientra nella sfera d'interesse dell'ontologia formale.

(a) *L'identità*. La relazione di identità è, come abbiamo detto, un caso limite, in quanto viene solitamente trattata come un capitolo a sé stante della logica. Rispetto alla caratterizzazione data qui, tuttavia, la sua pertinenza ontologicoformale appare indiscutibile, poiché si tratta di una relazione che vige tra le entità nel mondo piuttosto che tra le asserzioni sul mondo, e vige indipendentemente dalla natura specifica di tali entità. Ora, si potrebbe pensare che la teoria formale di questa relazione sia presto fatta:

(40) Ogni cosa è identica a se stessa e a nient'altro.

Così almeno afferma la tradizione; dopo di che c'è sempre spazio per teorie devianti, proprio come in logica formale ci può essere chi nega la teoria classica della negazione che si esprime nel truismo secondo cui un enunciato e la sua negazione hanno valori di verità opposti. (Per esempio, Routley [1980] e Priest [1997] ritengono che possano esservi oggetti diversi da se stessi.) L'applicazione di questo truismo, tuttavia, solleva problemi ontologici (e metafisici) considerevoli, come abbiamo già avuto modo di osservare discutendo il principio di identità mereologica (35). In particolare, vi sono due tesi che solitamente vengono associate a (40) le quali risultano particolarmente controverse. Si tratta delle tesi che si è soliti far risalire ai due principi di Leibniz noti rispettivamente come identità degli indiscernibili e indiscernibilità degli identici:

(41) Se x e y hanno le stesse proprietà, allora x e y sono

³² Lewis obietterebbe: come mai allora qualsiasi individuo che esemplifichi l'universale metano (per esempio) deve avere come parte propria un individuo che esemplifichi l'universale carbonio? La risposta migliore mi sembra quella di Bigelow and Pargetter [1989]: dire che gli universali metano e carbonio sono mereologicamente atomici non esclude che possano intrattenere delle relazioni in virtù delle quali le entità che li esemplificano devono essere mereologicamente strutturate.

identici.

(42) Se x e y sono identici, allora x e y hanno le stesse proprietà.

In effetti, così formulati i due principi chiamano direttamente in causa le proprietà e non godono quindi della generalità necessaria che si richiede a una tesi di ontologia formale. Ma possiamo riformularli in maniera leggermente diversa, appellandoci all'idea per cui godere di una certa proprietà equivale ad essere in un certo modo, e quindi a rendere vere certe asserzioni piuttosto che altre:

(41') Se tutto ciò che è vero di x è vero di y , e viceversa, allora x e y sono identici.

(42') Se x e y sono identici, allora tutto ciò che è vero di x è vero di y , e viceversa.

Così riformulati entrambi i principi rientrano a pieno titolo nel dominio d'interesse dell'ontologia formale e si può ben dire che gran parte delle discussioni sull'identità degli ultimi decenni si siano concentrate proprio sulla questione della loro validità. (A dire il vero, parte del dibattito si è anche concentrato sull'opportunità stessa di formulare i principi in questione nel modo indicato, ma non ci soffermeremo su questo punto; vedi fra tutti Cartwright [1971].)

Per quanto riguarda (41'), cioè l'identità degli indiscernibili, vi è un senso in cui la sua validità è ineccepibile: poiché il predicato 'è identico a x ' è sicuramente vero di x in virtù di (40), preso alla lettera l'antecedente di (41') implica logicamente il suo conseguente rendendo l'intero principio una banale tautologia. In quanto principio ontologico, tuttavia, l'identità degli indiscernibili viene tipicamente asserita dando per scontato che la locuzione 'tutto ciò che è vero di x ' sia da intendersi in maniera opportunamente ristretta – per esempio come una locuzione che chiami in causa soltanto le caratteristiche qualitative di x – e in questo senso il principio è tutt'altro che ovvio. Il testo che ha maggiormente influenzato il dibattito contemporaneo è Black [1952], subito seguito da Ayer [1953] e O'Connor [1954] e via via discusso sino ai giorni nostri (Della Rocca [2005]). In questi testi si mette in dubbio la validità del principio a fronte di esperimenti mentali in cui si suppone che l'universo contenga simmetrie o duplicazioni perfette, al punto che due oggetti (per esempio: due sfere) possono avere esattamente le stesse caratteristiche qualitative pur essendo distinti. Naturalmente questi controesempi non funzionano se si assume che oltre agli oggetti in questione esistano anche le regioni di spazio da essi occupati, poiché in tal caso gli



oggetti stessi sarebbero discernibili in virtù della diversa ubicazione spaziale. Ma a meno, appunto, di far dipendere la validità del principio da assunzioni di ontologia materiale concernenti l'esistenza di uno spazio o di un tempo assoluto (su cui peraltro lo stesso Leibniz aveva opinioni ben precise in contrario), la concepibilità di situazioni del genere sembra deporre a sfavore della validità di (41'). In aggiunta, il principio è stato messo in discussione anche sulla base di considerazioni che non fanno appello a esperimenti mentali bensì a fatti empirici. In questo senso l'impatto della meccanica quantistica – secondo la quale lo stato di un sistema di particelle dello stesso tipo è tale da rendere impossibile ogni discriminazione tra le singole particelle – è stato particolarmente rilevante, poiché dimostrerebbe che il principio, lungi dall'esprimere una verità necessaria, è addirittura contingentemente falso (vedi French [1989]).

Per quanto riguarda (42'), cioè l'indiscernibilità degli identici, il discorso è un po' diverso. Da un lato si tratta di un principio che ancora oggi alcuni autori ritengono «indiscutibile» (Kim e Sosa [1999: 65]): come può qualcosa essere discernibile da se stesso? D'altro canto, il discorso si complica quando prendiamo in esame le condizioni di identità di quelle cose che, come i comuni oggetti materiali, sembrano essere suscettibili di mutamento. Come può qualcosa cambiare pur rimanendo la stessa cosa? Per esempio, vorremmo dire che il tavolo *x* che oggi si trova in cucina è lo stesso tavolo *y* che si trovava in cucina ieri, sebbene *x* sia sporco mentre *y* era pulito, e sebbene le molecole di cui è costituito *x* non siano esattamente le stesse di cui era costituito *y*. Questo sembrerebbe violare (42'). Ora, la risposta tradizionale consiste nel distinguere tra una nozione di «identità numerica» e una nozione di «identità qualitativa», sostenendo che il principio dell'indiscernibilità degli identici riguarda soltanto la prima nozione: il tavolo *x* e il tavolo *y* sono qualitativamente distinti ma numericamente identici (la risposta risale almeno a Locke e Hume, se non già ai Presocratici; per un classico della filosofia contemporanea vedi Hall [1933]). Non è chiaro tuttavia in che senso questa distinzione risolva il problema piuttosto che ridescriverlo: come può qualcosa cambiare qualitativamente pur rimanendo numericamente identico? È proprio su questo punto che la discussione recente si è maggiormente concentrata, e l'idea di fondo è che il problema si possa risolvere non appena si renda conto in maniera opportuna della qualifica temporale che subentra nel momento in cui attribuiamo una proprietà ad un oggetto, ovvero, più precisamente, nel momento in cui diciamo che qualcosa è vero di un certo oggetto. In altre parole, data un'asserzione elementare della forma

(43) $x \text{ è } f \text{ a } t$,

si tratta di chiarire in che modo la qualifica temporale ‘a t’ entra in gioco nel momento in cui si consideri il principio di indiscernibilità (per le asserzioni complesse si tratterà poi di generalizzare la spiegazione).

A questo riguardo possiamo distinguere tre strategie principali. Secondo alcuni filosofi – come Johnston [1987] e van Inwagen [2000] – la qualifica temporale riguarderebbe il predicato stesso, che risulterebbe quindi diverso al variare del tempo: per tornare al caso del tavolo, diremmo cioè che x è sporcooggi e y è pulitoieri, e ciò è perfettamente compatibile con l’intuizione per cui x è identico a y anche nell’ipotesi in cui valga (42’). Altri filosofi – per esempio Merricks [1994] e Hinchliff [1996] – ritengono che la qualifica temporale riguardi invece la copula: x èoggi sporco e y èieri pulito, e anche ciò renderebbe (42’) compatibile con l’intuizione secondo cui x è identico a y . Infine, i filosofi di ispirazione quadrimensionalista – specialmente Lewis [1986a] e Heller [1990] – ritengono che la qualifica temporale riguardi invece l’entità designata dal termine in posizione di soggetto: xoggi è sporco e yieri è pulito, e nella misura in cui le entità in questione non sono altro che parti temporali proprie di un tavolo quadridimensionale non vi sarebbe nulla di strano nel dire che si tratta di entità diverse in virtù di (42’). Formalmente, ciascuna di queste tre soluzioni corrisponde in effetti a un’opportuna rilettura della forma logica di (43), che possiamo sinteticamente formulare come segue (nell’ordine):

(43’) $x \text{ è } fat$.

(43’’) $x \text{ è } at f$.

(43’’’) $xat \text{ è } f$.

La grafica illustra abbastanza bene come il ventaglio delle risposte copra le tre opzioni principali: la qualifica temporale ‘a t’ si sposta da destra a sinistra agendo di volta in volta sui diversi ingredienti della nostra asserzione: il termine in posizione di predicato, la copula, e il termine in posizione di soggetto. A queste soluzioni principali se ne potrebbero aggiungere altre, per esempio quella ottenuta reinterpretando ‘f’ come un predicato binario che pone in relazione x e t (Mellor [1981: cap. 7]), ma possiamo fermarci qui³³. Ciò che interessa sottolineare è che la scelta di una qualsiasi di queste teorie – quali che siano i suoi pregi o difetti a fronte di altre considerazioni

³³ Per una tassonomia più dettagliata delle opzioni rimando a Bottani [2003] e Varzi [2003d].

di natura ontologica o metafisica – consentirebbe di mantenere inalterata la validità di (42').

Prima di concludere, è il caso di menzionare un terzo principio che, accanto a (41') e (42'), è stato oggetto di discussione nell'ambito della teoria dell'identità. Si tratta del seguente principio modale:

(44) Se x e y sono identici, allora sono necessariamente identici.

Secondo la maggior parte dei filosofi contemporanei, capitanati da Marcus [1961] e soprattutto da Kripke [1971, 1972], il principio in questione è una semplice conseguenza del principio di autoidentità (40) e del principio di indiscernibilità (42'): ogni cosa ha la caratteristica di essere necessariamente identica a se stessa e a nient'altro; quindi se x è identico a y , allora x deve avere tutte le caratteristiche di y , inclusa quella di essere necessariamente identico a y . Esistono tuttavia filosofi che non accettano questa linea argomentativa e per i quali la validità di (42') è compatibile con la possibilità che l'identità sia una relazione contingente: vedi ad esempio Gibbard [1975] e Myro [1986]. Personalmente nutro seri dubbi sull'intelligibilità di questo punto di vista, ma il lettore può trovarne una formulazione molto articolata nella recente monografia di Gallois [1998] (anche se qui l'enfasi è sulla contingenza temporale piuttosto che modale in senso lato).

(b) La dipendenza ontologica. Date due entità qualsiasi, della stessa categoria ontologica o di due categorie diverse (per esempio due oggetti materiali, oppure un oggetto materiale ed un evento), esse staranno in un certo rapporto di reciproca dipendenza o indipendenza. Comunque sia fatto il mondo, la sua struttura ontologicoformale sarà quindi caratterizzata non solo dalle condizioni di identità dei suoi abitanti e dalle loro relazioni mereologiche, ma anche dai rapporti di dipendenza che li legano. Sebbene già Husserl (sulla scorta di Stumpf [1873]) ponesse queste considerazioni al centro delle sue ricerche di ontologia formale, si può dire che solo recentemente l'importanza della relazione di dipendenza sia stata apprezzata e resa oggetto di studi rigorosi, sia con l'intento di chiarire le intuizioni dello stesso Husserl (Simons [1982b], Johansson [1989], Fine [1995a], Casari [2000]), sia al fine di sviluppare una teoria su basi autonome (Chisholm [1994], Lowe [1994b], Fine [1995b], Correia [2005]).

Si tratta, in effetti, di una relazione che può avere sfaccettature diverse e la cui caratterizzazione rigorosa presenta complessità notevoli. Non basta infatti avere una relazione di dipendenza per dire di avere a che fare con un vero e proprio caso di dipendenza ontologica. La relazione di

dipendenza finanziaria che può legare una persona a un'altra, per esempio, non ha alcuna pregnanza ontologica, e così pure le relazioni di dipendenza legale (la clausola A di un certo contratto dipende dalla clausola B), logica (le condizioni di verità dell'enunciato A dipendono da quelle dell'enunciato B), funzionale (la pressione A di una data massa gassosa dipende dalla sua temperatura B e dal suo volume C), e così via. Né si deve pensare che ogni relazione di dipendenza esistenziale sia una relazione di dipendenza ontologica in senso formale: la persona A cesserebbe di vivere senza regolari somministrazioni del medicinale B, ma non per questo si può dire che dipenda ontologicamente da B. Il tipo di dipendenza che risulta pregnante sul piano ontologicoformale è piuttosto illustrato, per fare un esempio classico, dalla relazione che lega un accidente alla sua sostanza: il primo non può in alcun modo esistere senza la seconda. Indipendentemente dalla struttura fisica del mondo, indipendentemente dalla struttura fisiologica e psicologica del nostro sistema cognitivo, questo mio mal di testa non può darsi se non come mal di testa di questa persona. Un altro esempio, sicuramente gradito al filosofo X della sezione 2.1, può essere illustrato con riferimento alla relazione che lega un taglio alla tela di Fontana in cui si trova: è impossibile avere il taglio senza la tela. Analogamente, è impossibile avere una superficie senza avere un oggetto di cui è superficie (Chisholm [1984]). E per alcuni (tra cui spicca Kripke [1972]) è altrettanto impossibile avere una persona in assenza dei suoi genitori: quella persona non sarebbe potuta esistere se non come figlia di quei genitori. Secondo alcuni filosofi anche la relazione di dipendenza che lega un evento ai suoi partecipanti è di questo tipo (Lombard [1986]), e forse lo è anche la relazione che lega un effetto alla sua causa, come nella cosiddetta teoria «controfattuale» della causalità (Lewis [1973]). Infine abbiamo già visto che autori come Thomasson [1999] caratterizzano le opere artistiche e letterarie come artefatti astratti vincolati da una duplice relazione di dipendenza: quelle opere esistono solo grazie all'azione creativa dei loro autori, e cesserebbero di esistere se il pubblico non le mantenesse in vita. Né si deve supporre che la dipendenza sia una relazione che può valere soltanto tra entità individuali, o particolari: si pensi al nesso di sopravvenienza che, in una prospettiva nonriduzionista, legherebbe proprietà di un certo tipo a proprietà di un altro tipo, per esempio proprietà morali a proprietà naturali (Hare [1952]), proprietà estetiche a proprietà materiali (Levinson [1984]), o proprietà mentali a proprietà fisiche (Kim [1993]). Ebbene, una teoria ancorché minimale della struttura ontologica del mondo dovrà appunto mettere in luce i principi formali e assolutamente generali, indipendenti cioè dalla particolare natura metafisica delle entità in

esame, che governano relazioni di questo tipo.

Si potrebbe pensare che questo compito sia riconducibile a quello più generale di istituire un nesso chiaro tra esistenza e modalità. Tutti i casi che abbiamo elencato suggeriscono infatti la definizione seguente :

(45) x dipende ontologicamente da y =df necessariamente, x esiste solo se esiste anche y .

È evidente però che le cose non sono così semplici. Nella misura in cui possono esserci entità che esistono necessariamente, tutto dipenderebbe da tali entità. Naturalmente l'esistenza di entità necessarie è tutta da dimostrare, e l'ontologo formale dovrà mantenersi neutrale a tale riguardo. Ma proprio per questa ragione, la possibilità della loro esistenza non va scartata a priori: non si tratta solo di vagliare l'ipotesi di una «causa prima» da cui tutto dipenda; se ammettiamo l'esistenza di entità astratte che esistono necessariamente, come gli insiemi o i numeri, allora vogliamo poter evitare di dire che tutto dipende da loro. Nelle parole di Simons [1987: 295], Pitagorismo a parte vorremmo ben sperare di non dipendere ontologicamente dal numero 23. Per questo motivo, piuttosto che una definizione riduttiva come (45) l'ontologo formale cercherà di mettere a punto dei principi che governino la relazione di dipendenza ontologica intesa come primitiva, al pari delle relazioni di parte o di identità di cui abbiamo parlato, affrontando in sede separata il compito di istaurare eventuali connessioni tra le proprietà formali di questa relazione e i principi che governano le nozioni modali. È appunto sull'identificazione di questi principi e sulla loro integrazione con quelli della mereologia e della teoria dell'identità che si sono concentrati gli studi in materia.

A titolo illustrativo, nella ricostruzione di Fine [1995a] la teoria husserliana si basa sui seguenti postulati:

(46) Se x è parte di y , allora y dipende da x .

(47) Se x dipende da y e y dipende da z , allora x dipende da z .

(48) Per ogni x esiste qualcosa da cui x dipende e che contiene come parti tutto ciò da cui x dipende.

(Come nel caso di 'parte', c'è un'ambiguità di fondo nel predicato 'dipende', a seconda che si voglia ammettere o meno la possibilità che qualcosa dipenda da se stesso. I postulati (46)–(48) corrispondono alla prima opzione, ma Fine fornisce anche una formulazione della teoria basata sulla nozione di dipendenza propria che sussiste soltanto tra entità distinte.) Evidentemente non è detto che questi principi riescano a catturare tutte le caratteristiche formali della relazione di dipendenza ontologica, e quindi un primo

tema di discussione riguarda, come nel caso della mereologia, la possibilità di estendere questa base assiomatica con altri principi ritenuti validi. Per esempio, sembra ragionevole integrare (46)–(48) con un principio che di antisimmetria che garantisca l'impossibilità di catene «circolari» di dipendenza:

(49) Se x dipende da y e y dipende da x , allora x è uguale a y .

D'altro canto, come per la mereologia, si potrebbe anche in questo caso discutere se i principi in questione si limitino a catturare delle proprietà formali generali ovvero incorporino già delle convinzioni filosofiche ben precise. Per esempio, (46) esprime una sorta di legge della «dissettività» secondo cui ogni cosa dipende non solo da se stessa ma anche dalle sue parti proprie. Questa legge risulta senz'altro intuitiva nella misura in cui le parti in questione sono «essenziali» all'identità dell'intero, ma si potrebbe pensare che venga violata non appena si supponga che qualcosa possa sopravvivere alla perdita o al cambiamento di alcune parti, come nel caso del cane a cui si stacca coda: in tal caso si riaprirebbe il discorso già considerato nelle sezioni precedenti, e si potrebbe pensare che (46) risulti troppo forte nella misura in cui sembra esprimere una tesi di essenzialismo mereologico che molti filosofi trovano implausibile. È anche vero però che (46) non contiene clausole modali esplicite. Salvo ulteriori specificazioni, sia questo principio sia gli altri sono compatibili con la possibilità che le entità da cui dipende una data cosa (incluse le sue parti) possano variare. Nella terminologia di Simons [1982b], questo significa che i principi in questione non consentono di distinguere tra una nozione di dipendenza «rigida» (come quella che sembra legare una persona al suo cervello) e dipendenza «generica» (che lega per esempio una persona al suo cuore, che potrebbe essere sostituito). La necessità di pervenire a una caratterizzazione chiara di questa distinzione senza ricorrere a definizioni riduttive come (45) è, appunto, uno dei temi su cui si focalizza l'attenzione dei lavori più recenti citati in apertura.

(c) *Le relazioni topologiche.* Esistono altre nozioni che godono della generalità necessaria per poter rientrare nel dominio d'interesse dell'ontologia formale? Questa è una questione metaontologica importante, alla quale purtroppo non è mai stata dedicata molta attenzione.

Secondo alcuni autori, a partire da Hestevold [1986] e soprattutto Smith [1996], certe nozioni topologiche come quella espressa dal predicato 'x è connesso a y' sono tra i candidati più autorevoli, e per un duplice ordine di motivi. In primo luogo, senza nozioni topologiche appare

impossibile rendere conto di certi importanti concetti formali, primi fra tutti la distinzione fondamentale che passa tra una parte e un intero, nel senso di «cosa tutta d'un pezzo». E questo a dispetto della tendenza a parlare della mereologia come della teoria delle parti e dell'intero: la nozione mereologica di parte è infatti relazionale e non è quindi in grado di catturare alcun senso di unitarietà intrinseca. Abbiamo visto, per esempio, che alcuni autori non accettano senza restrizioni il principio della somma generale (39) proprio in quanto alcune somme mereologiche non soddisfano certi requisiti intuitivi di unitarietà; ma nel momento in cui si volessero caratterizzare questi requisiti in termini generali (piuttosto che sulla base di discriminazioni ad hoc che nulla avrebbero a che vedere con la dimensione formale dell'ontologia) la mereologia non può essere sufficiente. Ce ne possiamo render conto leggendo Whitehead [1920: 71], il quale riteneva appunto che esistessero soltanto entità (nella fattispecie: eventi) le cui parti fossero tra loro connesse, e credette di poter catturare questa nozione in termini puramente mereologici:

(50) x è connesso a y =df esiste qualcosa, z , che ha parti in comune sia con x che con y , e solo con x o con y .

Ebbene, la relazione così definita corrisponde effettivamente all'idea per cui due individui sono connessi se e solo se esiste una loro somma. Ma è altresì chiaro che una definizione del genere (al pari di altre definizioni puramente mereologiche, per chi volesse cimentarsi in questo compito) non può funzionare a meno che non si assuma in partenza che l'entità z di cui si asserisce l'esistenza sia d'un pezzo, il che rende l'intero progetto circolare (Varzi [1996]).

In secondo luogo, le nozioni topologiche sembrano effettivamente soddisfare i requisiti di generalità che contraddistinguono l'ontologia formale. È vero che le applicazioni più intuitive di tali nozioni riguardano il dominio delle entità spaziotemporali, dove la connessione topologica corrisponde al contatto vero e proprio. Ma è vero altresì che queste applicazioni non esauriscono la portata della topologia: le sue applicazioni in ambito di teoria degli insiemi sono altrettanto importanti, come lo sono quelle in altri ambiti: si parla di topologia dei concetti (Gärdenfors [2000]), di topologia degli spazi proposizionali (van Fraassen [1971]), di topologia dell'ambiente (Smith e Varzi [1999]), e così via. Ovunque serva operare una distinzione tra ciò che è unitario e ciò che non lo è le nozioni topologiche svolgono un ruolo cruciale, e nella misura in cui ciò avviene in generale, al variare delle entità in esame, la topologia si candida come il complemento naturale della mereologia quale capitolo centrale

dell'ontologia formale.

‘ogna dire tuttavia che questo modo di vedere le cose ha le sue difficoltà, a partire dal fatto che l'ontologia formale non può semplicemente appropriarsi delle teorie topologiche sviluppate in ambito matematico³⁴. Tanto per fare un esempio, il sussistere di una relazione di connessione tra due entità va di pari passo con il sussistere di una linea di confine che determini dove finisca l'una e cominci l'altra. Nella teoria classica del continuo l'appartenenza di questa linea di confine è arbitraria: una delle due entità è «chiusa» e l'altra è «aperta». Ma già Brentano [1906], polemizzando con Bolzano [1851], riteneva che si trattasse di una «dottrina mostruosa» dal punto di vista ontologico, una violazione al principio di ragion sufficiente. Se tuttavia si rifiuta questa caratterizzazione tradizionale, a quali condizioni si può dire che due entità distinte x e y sono fra loro connesse? Non si può dire che il confine tra l'Italia e l'Austria appartenga a entrambe queste nazioni: l'Italia e l'Austria non hanno nulla in comune. Ma nemmeno si può dire che il confine non appartenga a nessuna delle due: non vi è nulla tra l'Italia e l'Austria. Quindi?

Né il problema riguarda soltanto i confini geografici. In una pagina del Codice Atlantico Leonardo si chiedeva che cosa separi un oggetto dal suo complemento, un corpo dall'aria che lo circonda. Deve esistere, diceva Leonardo, un confine comune che è senza sostanza, cioè non è né corpo né aria; ma come può un niente separare qualcosa? Si può pensare che in casi come questo ci sia una «ragione sufficiente» per operare una scelta, a dispetto dei dubbi di Brentano: il confine appartiene al corpo, è la sua superficie (Stroll [1988]). Ma il problema si generalizza. Se il contatto è possibile soltanto tra un'entità dotata di una superficie e un'entità che ne è priva, che cosa succede quando tagliamo una mela a metà? Quale delle due parti risulterà chiusa e quale aperta? Che cosa succede quando due biglie si scontrano? Dove si toccano, se il contatto tra due superfici è impossibile? Naturalmente la fisica ci dirà che 'contatto' e 'toccarsi' sono termini impropri, visto che a ben vedere gli oggetti materiali come le mele e le biglie sono tutt'altro che continui. A ben vedere, gli oggetti che a noi appaiono perfettamente rigidi e compatti sono degli sciame di particelle microscopiche freneticamente in movimento nell'ampio spazio vuoto che le circonda, e le superfici di questi sistemi di particelle non sono più lisce e continue di quanto non lo sia quella «del letto di aghi di un fachiro» (Simons [1991: 50]). In una prospettiva di ontologia formale, però, questa rispo-

³⁴ Riprendo qui alcune considerazioni sviluppate più in dettaglio in Varzi [1997a].

sta non è generalizzabile. Nell'universo delle entità geografiche, così come in un mondo possibile in cui tanto lo spazio quanto gli oggetti che lo abitano sono continui, il dubbio resta: come possono due cose distinte essere in contatto fra loro? Come può esserci connessione topologica senza condivisione mereologica?

Su questi problemi si è recentemente aperto un interessante dibattito che vede partecipi sia filosofi sia studiosi provenienti da altre discipline che, come le scienze geografiche, intravedono nell'ontologia formale gli strumenti necessari per poter analizzare la struttura portante dei rispettivi settori d'indagine³⁵. Ma esistono già anche delle teorie formali piuttosto sofisticate in cui l'idea di una teoria generale delle parti e dell'intero trova espressione nella formulazione di veri e propri principi «mereotopologici». Si tratta di una letteratura piuttosto tecnica, ma per un quadro d'insieme mi permetto di rinviare a Cohn e Varzi [2003].

3.3. Altri temi

Come anticipato, vi sono alcuni temi di interesse ontologico che è difficile classificare rispetto alla dicotomia materiale/ formale che abbiamo seguito sin qui, poiché presentano risvolti e ramificazioni in cui si intrecciano entrambe le dimensioni. Concludiamo dunque questo nostro excursus esaminandone brevemente due: la questione dell'esistenza e dell'identità di entità indeterminate (o vaghe) e quella in qualche modo simmetrica dell'esistenza e dell'identità di entità contraddittorie.

3.3.1. *Ci sono entità indeterminate?*

Se effettivamente esiste un nesso tra le cose che diciamo e le cose di cui parliamo, questo nesso si esprime nell'idea per cui le prime, se vere, sono rese vere dalle seconde. Abbiamo visto che non è facile identificare questo nesso, poiché spesso ci esprimiamo in maniera fuorviante servendoci di espressioni e locuzioni che, a un esame più approfondito, non rinviano ad alcuna entità corrispondente. La difficoltà su cui ci siamo concentrati nel capitolo 2 è che non ci sono procedure inoppugnabili per stabilire se e quando ciò avviene: a conti fatti sembrerebbe che si debba decidere se certe entità esistano prima ancora di decidere come interpretare le asserzioni che le chiamano in causa. Ma c'è un'altra difficoltà, ed è una difficoltà che si presenta ogniqualvolta prendiamo deci-

³⁵ Per avere il polso della situazione si può consultare Zelaniec [1996], mentre per una rassegna dei problemi vedi Morena [2002].

sioni di questo tipo: posto che si voglia trattare una certa espressione (per esempio un nome o un predicato) come genuinamente referenziale, qual è esattamente l'entità a cui si riferisce? Qual è esattamente l'entità da cui dipende il valore di verità delle asserzioni in cui compare quell'espressione?

In certi casi potrebbe sembrare che la difficoltà sia di poco conto. Se abbiamo deciso che 'Giovanni' è il nome di una persona esistente, allora l'entità in questione sarà proprio quella persona, Giovanni; se abbiamo deciso che 'saggio' designa una proprietà, allora l'entità in questione sarà proprio quella proprietà, la saggezza. Ma non è detto che questo esaurisca il discorso. Qual è esattamente questa proprietà? Quali sono gli individui che la esemplificano? Certamente Socrate era saggio e certamente conosciamo delle persone che non lo sono; ma che dire di Giovanni, che non è un Socrate ma nemmeno uno stolto? E di che cosa parliamo, esattamente, quando parliamo di Giovanni? Lasciamo pure da parte i problemi legati alla metafisica delle persone. Anche limitandoci al corpo di Giovanni – un oggetto materiale al pari di tanti altri – ci si può domandare quali siano le parti che lo costituiscono. Certamente le mani con cui Giovanni suona il violino sono sue e certamente le nostre sono nostre. Ma che dire del boccone che Giovanni ha appena messo in bocca: fa parte del suo corpo? Ne farà parte soltanto dopo che Giovanni avrà cominciato a masticarlo? Solo una volta che avrà cominciato a digerirlo? Solo al termine dell'intero processo digestivo? Abbiamo deciso di includere entità come Giovanni e la saggezza nel nostro inventario del mondo, ma siamo sicuri di aver preso una decisione sufficientemente precisa?

Tutto questo sembra indicare che vi sia un punto in cui considerazioni di ordine ontologicomateriale (che cosa esiste?) e considerazioni di ordine ontologicoformale (quali sono i principi che regolano la relazione di parte e la nozione di intero?) non riescano a determinare con precisione la composizione di quel «tutto» di cui si cerca di fornire una caratterizzazione precisa. E non è chiaro se questa indeterminatezza sia da attribuirsi al mondo stesso oppure soltanto alla nostra incapacità di parlarne e di concettualizzarlo in maniera precisa. Non è chiaro, per dirla con Bottani [2001: 380], se in casi come questi si stia parlando di cose imprecise, oppure si stiano dicendo cose imprecise di ciò di cui si sta parlando. Ebbene, su questo dilemma i filosofi la pensano in maniera contrastante. Da un lato vi è chi, seguendo le orme di Russell [1923], si identifica a pieno titolo nella seconda posizione: le nostre parole e i nostri concetti si riferirebbero in maniera indeterminata a un mondo che di per sé è perfettamente determinato. Dall'altro lato vi è chi, ispi-

rato forse ancora da Meinong [1904], si identifica invece nella prima posizione: le nostre parole e i nostri concetti si riferirebbero in maniera determinata a un mondo che è di per sé parzialmente indeterminato, un mondo fatto di entità i cui confini e la cui struttura mereologica non sono sempre ben definiti e impediscono quindi di attribuire un valore di verità univoco alle nostre asserzioni³⁶.

Ora, negli ultimi trent'anni il confronto su queste opzioni è stato particolarmente vivace. Indipendentemente dai diversi orientamenti filosofici, il quesito su cui si è concentrata l'attenzione – e che riveste un interesse particolare per l'indagine ontologica – è se l'ipotesi di un mondo abitato almeno in parte da entità indeterminate o «vaghe» sia coerente. Tra i primi a prendere una chiara posizione in proposito possiamo senz'altro citare Dummett [1975: 144], il quale non esitò a definire l'ipotesi in questione come «non veramente intelligibile». Ma è soprattutto grazie a un breve testo di Evans [1978] che il confronto su questo tema ha assunto le connotazioni di una vera e propria controversia. Per Evans infatti – e per altri autori che hanno sviluppato considerazioni simili, come Salmon [1982], Wiggins [1986], e Pellettier [1989] – si può addirittura dimostrare che l'idea di un mondo vago è incoerente. Il ragionamento è semplice e muove dal presupposto per cui, comunque stiano le cose, certe asserzioni di identità sarebbero indeterminate. Per esempio, posto che i confini del monte Everest non siano ben definiti, c'è sicuramente qualche regione montuosa, chiamiamola Overest, per la quale l'asserzione

(51) Everest = Overest

non sembra avere un valore di verità determinato: Overest potrebbe essere una regione montuosa qualsiasi la cui vetta coincide con quella scalata per la prima volta da Edmund Hillary e Tenzing Norgay nel maggio del 1953, a 27°59' Nord e 86°56' Est, e il cui confine alle pendici è tanto impreciso quanto quello del monte Everest, oppure potrebbe essere una regione montuosa il cui confine alle pendici è stabilito arbitrariamente ma con precisione avendo cura di mantenersi nella zona in cui più o meno dovrebbe cominciare l'Everest. Ebbene, chi sostenga l'ipotesi per cui la vaghezza è interamente un fenomeno linguistico, o concettuale, avrà buon gioco a spiegare la natura di questa indeterminatezza: non avendo fissato in maniera sufficientemente precisa il significato di

³⁶ Per un resoconto dettagliato di queste due posizioni, e delle altre principali teorie in materia, rimando alla monografia di Williamson [1994] e quella ancora più aggiornata di Keefe [2000]; per una selezione dei testi più significativi vedi invece le antologie di Keefe e Smith [1996] e di Graff e Williamson [2000].

'Everest' (e nel primo caso nemmeno quello di 'Overest'), non abbiamo di conseguenza fissato nemmeno le condizioni di verità di (51). Per contro, chi sostenga l'ipotesi per cui la vaghezza è di natura ontologica dirà che l'indeterminatezza di (51) è dovuta all'indeterminatezza del monte Everest (e nel primo caso anche a quella di Overest), non a quella del nome 'Everest' (o 'Overest'). Supponiamo dunque, per assurdo, che questa seconda ipotesi sia corretta. Nonostante l'indeterminatezza dei suoi confini, diremo comunque che il monte Everest è identico a se stesso. In altre parole, l'asserzione

(52) Everest = Everest

avrà un valore di verità determinato, e precisamente sarà vera. Questa è una semplice applicazione del principio di autoidentità (40) il quale, come abbiamo visto, sembra catturare un'intuizione assolutamente generale. Se le cose stanno così, però, allora il principio di indiscernibilità (42') ci consentirebbe a questo punto di inferire che a ben vedere Everest e Overest sono diversi. È infatti determinatamente vero di Everest, ma non di Overest, che si tratta di un'entità identica a Everest. Ma se Everest e Overest sono diversi, allora l'asserzione (51) non è indeterminata bensì falsa, contrariamente al presupposto da cui siamo partiti. Quindi, per generalizzazione, nell'ipotesi in cui la vaghezza sia di natura ontologica non ci sarebbero affatto asserzioni di identità indeterminate. Il mondo sarebbe pieno di entità vaghe ma ciascuna di queste entità avrebbe condizioni di identità assolutamente precise. E questo – lasciava intendere Evans – è assurdo³⁷.

Se Evans sia effettivamente riuscito nell'intento di dimostrare l'assurdità dell'ipotesi in questione è, appunto, il tema su cui il dibattito successivo si è concentrato e che costituisce a tutt'oggi materia di controversia. Alcuni ritengono che l'argomentazione sia fallace, per esempio che riposi su un uso improprio del principio di indiscernibilità degli identici (van Inwagen [1988], Lowe [1994a], Parsons [2000]), o che si serva di una logica classica quando invece la presenza di entità indeterminate richiederebbe il ricorso a una logica polivalente (Tye [1990], Copeland [1997]) oppure a una logica intuizionista (Heck [1998]); altri ritengono che l'argomentazione sia logicamente valida ma infondata, in quanto il principio di autoidentità su cui si appoggia non varrebbe per le entità indeterminate, come del resto insegnerebbe la meccanica quantistica (French e Krause [1995]); altri ancora ritengono che il ragionamento sia valido e fondato ma che a

³⁷ Che questa fosse proprio la conclusione di Evans non era inizialmente chiaro, ma vedi Lewis [1988].

ben vedere non dimostri nulla: che gli oggetti vaghi abbiano condizioni di identità precise sarà strano, dicono, ma non assurdo (Tye [2001], Morreau [2002], Akiba [2004]). Una disamina dettagliata di queste tesi va al di là degli scopi di questa breve rassegna, ma è certo che ci troviamo dinnanzi a un quesito che costituisce un importante e interessante banco di prova per chiunque prenda sul serio le questioni ontologiche, sia sul piano metodologico sia su quello delle ramificazioni metafisiche che l'analisi del problema può comportare.

3.3.2. *Ci sono entità contraddittorie?*

A questo punto ci si potrebbe chiedere se, accanto alla possibilità di entità in qualche modo sottodeterminate, o vaghe, non si debba prendere in considerazione anche quella di entità che siano in qualche modo sovradeterminate, o contraddittorie. Viene spontaneo pensare che si tratti di un'ipotesi non solo poco intelligibile, ma intrinsecamente assurda. Già Russell [1905] obiettava che l'esistenza di un'entità come il quadrato rotondo, al di là di offendere il nostro «senso della realtà», condurrebbe direttamente a una contraddizione logica: il quadrato rotondo dovrebbe essere quadrato ma anche rotondo e, quindi, non quadrato. Ma è proprio quel 'quindi' che si tratta di verificare. Certamente gli assiomi della geometria euclidea implicano che un oggetto rotondo non sia quadrato. Ma la geometria euclidea incorpora assunzioni ontologiche ben precise, si potrebbe osservare, e queste assunzioni scartano a priori l'ipotesi in cui vi siano dei quadrati rotondi (Parsons [1980, §2,3]). Non solo: si potrebbe anche osservare che nell'ipotesi in questione non vi è alcun motivo di supporre che la logica classica descriva adeguatamente i canoni del ragionamento corretto; meglio sarebbe una cosiddetta logica paraconsistente, in cui l'eventualità che una contraddizione risulti vera non si risolve nel caos totale (di queste logiche esistono diverse versioni: vedi Priest [2002]). In tal caso l'obiezione russelliana non farebbe altro che dimostrare quanto già si poteva immaginare, cioè che gli oggetti contraddittori violerebbero il principio di noncontraddizione – e la cosa finirebbe lì. A questo riguardo si potrebbe anzi sostenere addirittura che le cosiddette «antinomie» o «paradossi» logici, come quello dovuto allo stesso Russell [1902], altro non facciano che dimostrare la concepibilità di entità inconsistenti: l'insieme di tutti gli insiemi che non sono membri di se stessi sarebbe né più né meno che un insieme con la caratteristica contraddittoria di appartenere e di non appartenere a se stesso. Come a dire: essere e non essere, questa è la soluzione (Priest [1998]). La stessa meccanica quantistica sembrerebbe

descrivere un mondo – il nostro mondo – in cui accanto alle indeterminatezze di cui si è parlato vi sarebbero anche degli stati di cose contraddittori (Woods [2003]).

Da un punto di vista strettamente ontologico, quindi, l'ipotesi che possano esservi entità contraddittorie non è banalmente assurda. Questo non significa naturalmente che sia un'ipotesi ipso facto ragionevole: come nel caso delle entità vaghe, resta da stabilire se in casi come questi si stia davvero parlando di cose contraddittorie oppure si stiano semplicemente dicendo cose contraddittorie di ciò di cui si sta parlando – se le contraddizioni siano *de re* o meramente *de dicto*. Pensiamo alle «figure impossibili» di Escher, o al triangolo di Penrose: il fatto che si possano disegnare non è di per sé un buon motivo per ritenere che siano disegni di qualcosa (Sorensen [2002]). Oppure pensiamo a quelle opere letterarie che per una svista dell'autore contengono delle incongruenze, come il Don Chisciotte (dove Sancho Panza si ritrova a montare l'asinello che gli avevano appena rubato) o i racconti di Sherlock Holmes (dove la ferita di guerra del dottor Watson si trova in posti diversi in momenti diversi): il fatto che si possano raccontare storie incongruenti non è di per sé un buon motivo per ritenere che esse descrivano dei mondi contraddittori (Varzi [1997b]). D'altro canto, certamente la teoria degli insiemi in cui insorge l'antinomia di Russell è qualcosa di più di una semplice fantasia letteraria, e certamente l'immagine del mondo che ci deriva dalla meccanica quantistica è più veritiera di quella che emerge dalla penna di un artista come Escher (Beall e Colyvan [2001]). Vi sono del resto tradizioni filosofiche tutt'altro che marginali per le quali anche nella realtà di tutti i giorni esisterebbero tensioni, antagonismi, opposizioni conflittuali che non potrebbero spiegarsi se non come manifestazione di una contraddittorietà *de re* – tradizioni che nella cultura occidentale è facile associare a una certa lettura di Hegel, Engels e Marx, ma che in altre culture hanno origini ben più antiche. Alcune delle logiche paraconsistenti a cui accennavo sopra sono state inizialmente sviluppate proprio in quest'ottica, o quantomeno nell'ottica della possibilità che si viva in un mondo contraddittorio (Marconi [1979b]). Ecco quindi che anche in questo caso ci troviamo dinnanzi un quesito che costituisce un banco di prova particolarmente difficile per chiunque prenda sul serio le questioni ontologiche. E, di nuovo, le difficoltà non riguardano soltanto le decisioni da prendere in sede di ontologia materiale. Riguardano anche i presupposti che sottendono la dimensione formale dell'ontologia: che le teorie dell'identità, della dipendenza, o delle parti e dell'intero illustrate sopra si adattino anche all'ipotesi di un mondo contraddittorio è, a ben vedere, tutt'altro che scontato.



COS'ALTRO LEGGERE

L'ontologia è una disciplina antica che, come abbiamo visto, affonda le sue radici nella Metafisica di Aristotele. Qui ci siamo occupati quasi esclusivamente di fare il punto sui temi e i problemi che ne hanno contrassegnato gli sviluppi più recenti, a tutto discapito degli aspetti più propriamente storici. Il lettore che volesse approfondire questi aspetti può comunque trovare un ottimo sussidio nel volume di Ferraris [2003a], che è corredato da un'ampia selezione di testi e da un comodo glossario, mentre chi volesse andare a fondo nella storia del battesimo ufficiale della disciplina, che risale al Seicento, può trovarne un'utile ricostruzione nell'articolo di Ferrater Mora [1963]. Di utile lettura sono anche le voci enciclopediche di Wolf [1984] e Freuler [1991] e l'antologia commentata di Teigtmeier [2000]. Con particolare riferimento alle concezioni classiche e medievali dell'ontologia segnalo inoltre il testo di Berti [1995], benché l'esposizione avvenga nel quadro più ampio di una storia della metafisica intesa come «filosofia prima» interessata a tutti gli aspetti dell'essere. Considerazioni analoghe si applicano al libro di Toccafondi [2000], che nonostante il titolo di ispirazione aristotelica privilegia però l'epoca moderna e contemporanea. Infine, recentemente sono stati pubblicati due testi a carattere introduttivo che oltre a offrire spunti per ulteriori approfondimenti tematici consentono di metterne a fuoco anche le radici storiche, soprattutto per ciò che riguarda l'approccio «analitico» all'ontologia che qui abbiamo privilegiato: si tratta di Runggaldier e Kanzian [1998] e di Meixner [2004], cui si può abbinare la lettura di Dejnozka [1996] e dei testi un po' obsoleti ma sempre utili di Küng [1963] e Trapp [1976]. I fondamenti storici dell'approccio «continentale», che qui abbiamo citato solo di passaggio, sono invece documentati in un'ampia letteratura in cui prevale tuttavia il carattere monografico, cioè lo studio dei singoli autori o dell'influenza di un autore sull'altro, come i testi di Garulli [1978] e White [1986] su Heidegger e quelli di Barone [1948] e Werkmeister [1990] su Hartmann. Per uno sguardo d'insieme si possono comunque consultare i volumi di Ahaumada [1978] e Meyer [1999] e la recente antologia di Ruggiu e Cordon Navarro [2004]. Quest'ultima è anche utile per cercare di capire che cosa sia diventata l'ontologia nella cultura postmoderna, di cui ci si può fare un'idea ancora più concreta consultando Hirt [2003].

Passando ai temi di cui invece ci siamo occupati

esplicitamente nelle pagine che precedono, segnalo innanzitutto i volumi curati da Andina e Barbero [2003], Bianchi e Bottani [2003b], Casati [2003b] e Carrara e Giaretta [2004b]. I testi raccolti in questi volumi sono indicativi del rinnovato stato di interesse per l'ontologia nel panorama filosofico italiano sia per ciò che concerne lo statuto di questa disciplina e i suoi rapporti con la metafisica, di cui abbiamo trattato nel capitolo 1, sia gli aspetti più propriamente metodologici che abbiamo affrontato nel capitolo 2. Nel panorama filosofico più ampio, questi temi sono comunque oggetto di un dibattito molto intenso da diversi anni e se ne trova traccia non solo nei contributi specifici indicati nel testo ma anche nella maggior parte delle opere a carattere introduttivo dedicate alla metafisica. Tra queste segnalo soprattutto Jubien [1997], Loux [1998] e Lowe [2002]. Tra i numerosi volumi a carattere antologico segnalo invece l'Handbook di Burkhardt e Smith [1991] (in due volumi) e quelli a carattere un po' più generale di Laurence e Macdonald [1998] e di Loux e Zimmerman [2003], mentre i saggi raccolti in Mulligan [1992], Hüntelmann e Tegtmeier [2000], Bottani et al. [2002] e Hawthorne et al. [2005] danno il polso degli sviluppi più recenti. Infine, i volumi curati da Smith [1982] e da Poli e Simons [1996] sono consigliabili per chi volesse ulteriormente approfondire le tematiche inerenti la distinzione tra ontologia materiale e ontologia formale.

Entrando nei particolari, sulla questione di fondo da cui abbiamo preso le mosse nel capitolo 1 consiglio senz'altro la lettura dell'articolo di van Inwagen [1998], dedicato al difficile nesso tra il quesito ontologico «Che cosa esiste?» e il quesito metodologico «Che cosa significa domandarsi che cosa esiste?». Per ulteriori approfondimenti si possono vedere anche Azzouni [1998] e D'Agostini [2002b], mentre Lewis [1990], Yablo [1998] e Dorr [2005] riguardano più specificamente i quesiti attinenti alla natura del disaccordo che contrappone vedute ontologiche diverse. A questo proposito è anche consigliabile approfondire gli aspetti più propriamente logicoformali che si nascondono nel motto quineano secondo cui «essere è essere il valore di una variabile vincolata», che in un modo o nell'altro viene presupposto dalla maggioranza degli autori: un buon punto di partenza è il capitolo 4 di Haack [1978], che oltre a fornire i rudimenti dell'interpretazione classica degli operatori di quantificazione discute brevemente anche le sue alternative principali; per ulteriori dettagli vedi Orenstein [1978].

Sulle questioni metodologiche di cui abbiamo trattato nel capitolo 2, e in particolar modo sulle ambigue virtù dell'analisi logica del linguaggio, oltre ai lavori già citati nel testo consiglio soprattutto la lettura degli articoli ormai classici di Cartwright [1954] e Alston [1958]. Ulteriori sviluppi si possono trovare in Jackson [1980], Stern [1989], Mackie [1993] e Carrara e Varzi [2001], mentre la prima parte di Heil [2003] costituisce un'ottima lettura per chi voglia addentrarsi nell'ipotesi scettica in base alla quale l'analisi linguistica non può condurre ad alcuna scoperta ontologicamente significativa. Vi è poi una letteratura immensa sulle varie forme dell'impegno ontologico: per un primo approfondimento mi limito a indicare il volume antologico di Severns [1974], benché un po' datato, e i lavori di Hodes [1990] e van Inwagen [2003]. Su questo tema è inoltre disponibile in italiano la monografia di Carrara [2001], che è corredata da un ricco apparato bibliografico. Anche la letteratura dedicata agli approcci alternativi su cui ci siamo soffermati nella seconda parte del capitolo è piuttosto ampia. Sull'opposizione prescrittivo / descrittiva introdotta da Strawson [1959] si può cominciare da McDougall [1973], Kolb [1975], Haack [1979] e Bontekoe [1992], mentre Bird [2003] è utile per approfondirne la matrice kantiana. Sull'opposizione stipulativo / ermeneutico, che qui abbiamo ripreso da Burgess e Rosen [1997], vedi soprattutto gli sviluppi di Stanley [2001] e il nuovo saggio degli stessi Rosen e Burgess [2005], che però si concentra soprattutto su questioni di ontologia della matematica. Quanto all'opposizione relativo / assoluto, che ha risentito soprattutto dell'influenza di Quine [1968], la letteratura tende inesorabilmente a confondersi con quella dedicata al più ampio confronto tra realismo e antirealismo. I contributi inclusi nella prima parte del volume curato da Alston [2002] sono particolarmente indicativi di questo stato di cose, ma per chi volesse saperne di più consiglio i testi di Alston [1979] e Trigg [1980] sul versante realista, e i lavori di Sacks [1989], Price [1992], Sosa [1993, 1999] e Cortens [2000] su quello relativista. Questi ultimi possono essere affiancati dalla lettura di Sidelle [1989] e di Hirsch [1993, 2002], che difendono un relativismo di stampo convenzionalista. Il libro di Blais [1997], il cui titolo ironizza su quello di Lewis [1986a], costituisce invece una lettura istruttiva per chi volesse confrontarsi con le implicazioni più radicali (nella fattispecie: postmoderne) del relativismo ontologico. Infine, per ciò che riguarda i temi più specifici trattati nel capitolo 3, abbiamo già cercato di fornire qual-

che spunto per ulteriori approfondimenti nel testo e nelle note in calce. Di una cosa però non abbiamo parlato: negli ultimi anni si sono avvicinati all'ontologia anche autori provenienti da discipline che poco hanno a che vedere con le preoccupazioni filosofiche su cui ci siamo soffermati, prime fra tutte l'informatica integrata e l'intelligenza artificiale. Che una materia squisitamente speculativa attragga l'interesse di ambiti di ricerca per loro natura orientati alle applicazioni pratiche può destare stupore, ma non è difficile rendersi conto di quali possano esserne le motivazioni: quanto più si moltiplicano le applicazioni informatiche, tanto più si fa pressante la necessità di operare nella prospettiva di una loro efficace integrazione. Si pensi anche solo all'esigenza di disporre di descrizioni esplicite e ben fondate del significato dei termini impiegati da un programma software al fine di comunicare con gli altri programmi, se non già con il mondo esterno, oppure alla necessità di disporre di concetti chiari e ben strutturati che consentano la ricerca delle informazioni disponibili su Internet mediante un comune motore di ricerca. Al di là degli aspetti più propriamente tecnologici, queste esigenze impongono che si riesca ad identificare, recuperare, confrontare, organizzare, integrare le informazioni non già in base al modo in cui sono codificate ma in base a ciò che più conta: il loro contenuto. Ed è qui che si apre la possibilità di un vero e proprio approccio ontologico. È proprio l'ontologia che, a differenza delle scienze speciali, può fornire gli strumenti e i principi generali di classificazione necessari a imprese di questo tipo. Ebbene, a partire da queste considerazioni si sono fatti strada negli ultimi anni progetti di ricerca applicata molto ambiziosi, come le *Top Level Ontologies* di Guarino et al. [1994], Lenat [1995] e Sowa [1995], o la *Standard Unified Ontology* di Niles e Pease [2001]. Non solo, esistono ormai dei veri e propri manuali di *Ontological Engineering*, come quelli di GómezPérez et al. [2002], Fensel e Brodie [2003] e Staab e Studer [2004]. Per avere il polso delle motivazioni e delle prospettive applicative può anche essere sufficiente uno sguardo agli atti delle conferenze internazionali dedicate a *Formal Ontology in Information Systems*: vedi Guarino [1998], Welty e Smith [2001], Varzi e Vieu [2004]. Ma il dato forse più indicativo di questa tendenza è costituito dal fatto che a partire dal 2005 ha preso il via la pubblicazione di una rivista dedicata interamente a questi (e altri) risvolti pratici dell'ontologia. È un'iniziativa editoriale che la dice lunga, a partire dal titolo della rivista: *Applied Ontology*.



BIBLIOGRAFIA RAGIONATA

Avvertenza: L'elenco include soltanto le opere esplicitamente citate nel testo, con omissione dei classici (come Aristotele o Kant). Ove sia disponibile una traduzione italiana, i riferimenti di pagina forniti nel testo rinviano sempre a quest'ultima.

Aczel, P., 1988, *Non-Well-Founded Sets*, CSLI Publications, Stanford (CA).

Agazzi, E., e Vassallo, N. (a cura di) 1998, *Introduzione al naturalismo filosofico contemporaneo*, Angeli, Milano.

Ahaumada, R., 1978, *History of Western Ontology*, Rowman & Littlefield, Savage (MD).

Akiba, K., 2004, 'Vagueness in the World', *Noûs*, 38: 407-429.

Albertazzi, L., Dappiano, L., e Poli, R., 1996, *Valori: Analisi e bibliografia commentata*, Il Poligrafo, Padova.

Alexander, S., 1920, *Space, Time, and Deity*, vol. 2, Macmillan, London.

Alston, P. A. (a cura di), 2002, *Realism and Antirealism*, Cornell University Press, Ithaca (NY).

Alston, W. P., 1958, 'Ontological Commitments', *Philosophical Studies*, 9: 8-17.

-1979, 'Yes, Virginia, There Is a Real World', *Proceedings and Addresses of the American Philosophical Association*, 52: 779-808.

Andina, T., e Barbero, C. (a cura di), 2003, *Storie dell'ontologia*, fasc. monografico della *Rivista di estetica*, 43/1: 1-183.

Armstrong, D. M., 1978a, *Nominalism and Realism*, Cambridge University Press, Cambridge.

-1978b, *A Theory of Universals*, Cambridge University Press, Cambridge.

-1980, 'Against 'Ostrich' Nominalism: A Reply to Michael Devitt', *Pacific Philosophical Quarterly*, 61: 440-449.

-1989a, *A Combinatorial Theory of Possibility*, Cambridge University Press, Cambridge.

-1989b, *Universals*, Westview, Boulder (CO).

-2003, Recensione di Rodriguez-Pereyra [2002], *Australasian Journal of Philosophy*, 81: 285-286.

Armstrong, D. M., e Ellis, B. (a cura di), 1994, *The Ontology of Scientific Realism*, fasc. monografico di *The Monist*, 77: 1-145.

Audi, R., 1978, 'The Ontological Status of Mental Images', *Inquiry*, 21: 348-361.

Austin, J. L., 1962a, *How To Do Things with Words*, Oxford University Press, Oxford. Trad. it., *Come fare cose con le parole*, Marietti, Genova 1987.

- 1962b, *Sense and Sensibilia* (a cura di G. J. Warnock), Oxford University Press, Oxford. Trad. it., *Senso e Sensibilia*, Marietti, Genova 2001.
- Ayer, A. J., 1940, *The Foundations of Empirical Knowledge*, Macmillan, London.
- 1953, 'The Identity of Indiscernibles', *Proceedings of the XIth International Congress of Philosophy*, North-Holland, Amsterdam, vol. 3, pp. 124-129. Trad. it., 'L'identità degli indiscernibili', in Ayer, *Saggi filosofici*, Marsilio, Padova 1964, pp. 31-38.
- Azzouni, J., 1998, 'On 'On What There Is'', *Pacific Philosophical Quarterly*, 79: 1-18.
- 2004, *Deflating Existential Consequence*, Oxford University Press, Oxford.
- Bachrach, J. E., 1971, 'Type and Token and the Identification of the Work of Art', *Philosophy and Phenomenological Research*, 31: 415-420.
- Bacon, J., 1995, *Universals and Property Instances*, Blackwell, Oxford.
- 2002, 'Tropes', *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, CSLI, Stanford (CA), on line.
- Baker, L. R., 1997, 'Why Constitution Is Not Identity', *Journal of Philosophy*, 94: 599-621.
- Barone, F., 1948, *L'ontologia di Nicolai Hartmann*, Edizioni di Filosofia, Torino.
- Baxter, D., 1988, «Identity in the Loose and Popular Sense», *Mind*, 97: 575-582.
- Bealer, G., 1993, 'Universals', *Journal of Philosophy*, 90: 5-32.
- 1998, 'Propositions', *Mind*, 107: 1-32.
- Beall, J. C., e Colyvan, M., 2001, 'Looking for Contradictions', *Australasian Journal of Philosophy*, 79: 564-569.
- Bell, J. L., 2000, 'Sets and Classes as Many', *Journal of Philosophical Logic*, 29: 585-601.
- Benacerraf, P., 1965, 'What Numbers Could Not Be', *Philosophical Review*, 74: 47-73.
- Bennett, J., 1988, *Events and Their Names*, Carendon Press, Oxford.
- 1995, *The Act Itself*, Carendon Press, Oxford.
- Bergmann, G., 1952, 'Two Types of Linguistic Philosophy', *Review of Metaphysics*, 5: 417-438.
- 1967, *Realism*, University of Wisconsin Press, Madison.
- Berti, E., 1995, 'Metafisica', in P. Rossi (a cura di), *La filosofia*, Utet, Torino, vol. 3, pp. 11-107.
- 2003, 'Ontologia o metafisica? Un punto di vista aristotelico', in Bianchi e Bottani [2003b], pp. 25-38.
- Bianchi, C., e Bottani, A., 2003a, 'Introduzione: metafisica, ontologia, e significato', in Bianchi e Bottani [2003b], pp. 7-23.

-(a cura di), 2003b, *Significato e ontologia*, Angeli, Milano.

Bigelow, J., 1990, 'Sets Are Universals', in A. Irvine (a cura di), *Physicalism in Mathematics*, Kluwer, Dordrecht, pp. 291-306.

-1996, 'God and the New Math', *Philosophical Studies*, 84: 127-154.

Bigelow, J., e Pargetter, R., 1989, 'A Theory of Structural Universals', *Australasian Journal of Philosophy*, 67: 1-11.

Bird, G., 2003, 'Kant's and Strawson's Descriptive Metaphysics', in H.-J. Glock (a cura di), *Strawson and Kant*, Clarendon, Oxford, pp. 67-85.

Black, M., 1952, 'The Identity of Indiscernibles', *Mind*, 61: 152-164. Trad. it., 'L'identità degli indiscernibili', in Black, *Problemi di analisi*, Ubaldini, Roma 1968, pp. 81-92.

Blais, A. L., 1997, *On the Plurality of Actual Worlds*, University of Massachusetts Press, Amherst.

Bolzano, B., 1851, *Paradoxien des Unendlichen* (a cura di F. Pihonsk), Reclam, Leipzig. Trad. it., *I paradossi dell'infinito*, Feltrinelli, Milano 1965.

Bonomi A. (a cura di), 1973, *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano.

-1979, *Universi di discorso*, Feltrinelli, Milano.

-1994, *Lo spirito della narrazione*, Bompiani, Milano.

Bontekoe, R., 1992, 'Metaphysics: Should It Be Revisionary or Descriptive?', *International Philosophical Quarterly*, 32: 147-160.

Boolos, G., 1984, 'To Be Is To Be the Value of a Variable (or To Be Some Values of Some Variables)', *Journal of Philosophy*, 81: 430-449.

-1985, 'Nominalist Platonism', *Philosophical Review*, 94: 327-344.

Bottani, A., 2001, 'Oggetti vaghi e identità vaghe', in V. Fano, M. Stanzione e G. Tarozzi (a cura di), *Prospettive della logica e della filosofia della scienza*, Rubbettino, Cosenza, pp. 379-391.

-2003, 'Having-at-a-Time a Property', in Andina e Barbero [2003], pp. 159-169.

Bottani, A., Carrara, M., e Giaretta, P. (a cura di), 2002, *Individuals, Essence, and Identity*, Kluwer, Dordrecht.

Bottani, A., e Penco, C. (a cura di), 1991, *Significato e teorie del linguaggio*, Angeli, Milano.

Boyd, R., 2002, 'Scientific Realism', *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, CSLI, Stanford (CA), on line.

Bozzi, P., 1990, *Fisica ingenua*, Garzanti, Milano.

Bradley, F. H., 1893, *Appearance and Reality*, Clarendon, Oxford. Trad. it., *Apparenza e realtà*,

Rusconi, Milano 1984.

Brentano, F., 1906, 'Nativistische, empiristische und anoetistische Theorie unserer Raumvorstellung', pubbl. postumo in Brentano, *Philosophische Untersuchungen zu Raum, Zeit und Kontinuum* (a cura di S. Körner e R. M. Chisholm), Meiner, Hamburg 1976, pp. 164-177.

-1933, *Kategorienlehre* (a cura di A. Kastil), Meiner, Hamburg.

Broad, C. D., 1923, *Scientific Thought*, Routledge & Kegan Paul, London.

Bunge, M. A., 1966, 'On Null Individuals', *Journal of Philosophy*, 63: 776-778.

Burgess, J. P., e Rosen, G., 1997, *A Subject with No Object*, Clarendon, Oxford.

Burkhardt, H., e Degen, W., 1990, 'Mereology in Leibniz's Logic and Philosophy', *Topoi*, 9: 3-13.

Burkhardt, H., e Dufour, C. A., 1991, 'Part/Whole I: History', in Burkhardt e Smith [1991], pp. 663-673.

Burkhardt, H., e Smith, B. (a cura di), 1991, *Handbook of Metaphysics and Ontology*, Philosophia, München.

Butchvarov, P., 1966, *Resemblance and Identity*, Indiana University Press, Bloomington (IN).

Buzzoni, M., 2004, *Esperimento ed esperimento mentale*, Angeli, Milano.

Cameron, J. R., 2000, 'Numbers as Types', *Journal of Philosophy*, 97: 529-563.

Campbell, K., 1990, *Abstract Particulars*, Blackwell, Oxford.

Cantor, G., 1883, 'Grundlagen einer allgemeinen Mannigfaltigkeitslehre', *Mathematische Annalen*, 21: 545-586. Trad. it., 'Fondamenti di una teoria generale delle molteplicità', in Cantor, *La formazione della teoria degli insiemi* (a cura di G. Rigamonti), Sansoni, Firenze 1992, pp. 77-134.

Caplan, A., 1981, 'Back to Classes: A Note on the Ontology of Species', *Philosophy of Science*, 48: 130-140.

Caplan, B., e Matheson, C., 2004, 'Can a Musical Work Be Created?', *British Journal of Aesthetics*, 44: 113-134.

Carnap, R., 1932, 'Überwindung der Metaphysik durch logische Analyse der Sprache', *Erkenntnis*, 2: 219-241. Trad. it., 'Il superamento della metafisica mediante l'analisi logica del linguaggio', in A. Pasquini (a cura di), *Il neoempirismo*, Utet, Torino 1969, pp. 504-532.

-1934, *Logische Syntax der Sprache*, Springer, Vienna; ed. ing. rivista e ampliata: *The Logical Syntax of Language*, Kegan Paul, London 1937. Trad. it., *La sin-*

- tassi logica del linguaggio*, Silva, Milano 1961.
- 1947, *Meaning and Necessity*, University of Chicago Press, Chicago; 2a ed. ampliata: 1956. Trad. it., *Significato e necessità*, La Nuova Italia, Firenze 1976.
- 1950, 'Empiricism, Semantics, and Ontology', *Revue Internationale de Philosophie*, 4: 20-40. Trad. it., 'Empirismo, semantica e ontologia', in L. Linsky (a cura di), *Semantica e filosofia del linguaggio*, Il Saggiatore, Milano 1969, pp. 261-284.
- Carrara, M., 2001, *Impegno ontologico e criteri d'identità*, Cleup, Padova.
- Carrara, M., e Giaretta, P., 2004a, 'The Many Facets of Identity Criteria', *Dialectica*, 58: 221-232.
- (a cura di), 2004b, *Ontologie analitiche*, fasc. monografico della *Rivista di estetica*, 44/2: 1-320.
- Carrara, M., e Varzi, A. C., 2001, 'Ontological Commitment and Reconstructivism', *Erkenntnis*, 55: 33-50.
- Cartwright, N., 1983, *How the Laws of Physics Lie*, Clarendon, Oxford.
- Cartwright, R., 1954, 'Ontology and the Theory of Meaning', *Philosophy of Science*, 21: 316-325.
- 1971, 'Identity and Substitutivity', in M. Munitz (a cura di), *Identity and Individuation*, New York University Press, New York, pp. 135-147.
- 1975, 'Scattered Objects', in K. Lehrer (a cura di), *Analysis and Metaphysics*, Reidel, Dordrecht, pp. 153-171.
- Casari, E., 2000, 'On Husserl's Theory of Wholes and Parts', *History and Philosophy of Logic*, 21: 1-43.
- Casati, R., 2003a, 'Representational Advantages', *Proceedings of the Aristotelian Society*, 100: 281-298. Trad. it., 'Vantaggi rappresentazionali', in Carrara e Giaretta [2004b], pp. 203-216.
- (a cura di), 2003b, *Ontologie*, fasc. monografico di *Sistemi intelligenti*, 15: 401-569.
- Casati, R., Smith, B., e Varzi, A. C., 1998, 'Ontological Tools for Geographic Representation', in Guarino [1998], pp. 77-85.
- Casati, R., e Varzi, A. C., 1994, *Holes and Other Superficialities*, MIT Press, Cambridge (MA). Trad. it., *Buchi e altre superficialità*, Garzanti, Milano 1996.
- (a cura di), 1996, *Events*, Aldershot, Dartmouth.
- 1997, *Fifty Years of Events: An Annotated Bibliography 1947 to 1997*, Philosophy Documentation Center, Bowling Green (OH).
- 1999, *Parts and Places*, MIT Press, Cambridge (MA).
- 2004, 'Counting the Holes', *Australasian Journal of Philosophy*, 82: 23-27.
- Casetta, E., 2004, 'La teoria mereotopologica delle nicchie: aspetti critici e problemi aperti', in Carrara e

Giaretta [2004b], pp. 133-152.

Castañeda, H.-N., 1974, 'Thinking and the Structure of the World', *Philosophia*, 4: 4-40.

-1979, 'Fiction and Reality: Their Fundamental Connections', *Poetics*, 8: 31-62.

Chalmers, D., 1996, *The Conscious Mind*, Oxford University Press, New York. Trad. it., *La mente cosciente*, McGraw-Hill, Milano 1999.

Chihara, C. S., 1973, *Ontology and the Vicious Circle Principle*, Cornell University Press, Ithaca (NY).

-1990, *Constructibility and Mathematical Existence*, Clarendon, Oxford.

-*The Worlds of Possibility*, Clarendon, Oxford.

Chisholm, R. M., 1966, *Theory of Knowledge*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (NJ). Trad. it., *Teoria della conoscenza*, Il Mulino, Bologna 1968.

-1970, 'Events and Propositions', *Noûs*, 4: 15-24.

-1973, 'Parts as Essential to Their Wholes', *Review of Metaphysics*, 26: 581-603.

-1976, *Person and Object*, Open Court, La Salle (IL).

-1984, 'Boundaries as Dependent Particulars', *Grazer Philosophische Studien*, 10: 87-95. Trad. it., 'Confini', *Rivista di estetica*, 42/2 (2002): 23-29.

-1987, 'Scattered Objects', in J. J. Thomson (a cura di), *On Being and Saying*, MIT Press, Cambridge (MA), pp. 167-173.

-1994, 'Ontologically Dependent Entities', *Philosophy and Phenomenological Research*, 54: 499-507.

-1996, *A Realistic Theory of Categories*, Cambridge University Press, Cambridge.

Church, A., 1943, 'Review of Carnap's *Introduction to Semantics*', *Philosophical Review*, 52: 298-304.

-1956, *An Introduction to Mathematical Logic*, Princeton University Press, Princeton (NJ).

Churchland, P. M., 1989, *A Neurocomputational Perspective*, MIT Press, Cambridge (MA). Trad. it., *La natura della mente e la struttura della scienza*, Il Mulino, Bologna 1992.

Clark, R., 1970, 'Concerning the Logic of Predicate Modifiers', *Noûs*, 4: 311-335.

Cocchiarella, N., 1974, 'Formal Ontology and the Foundations of Mathematics', in G. Nakhnikian (a cura di), *Bertrand Russell's Philosophy*, Duckworth, London, pp. 29-46.

-1982, 'Meinong Reconstructed vs. Early Russell Reconstructed', *Journal of Philosophical Logic*, 11: 183-214.

-1986, *Logical Investigations of Predication Theory and the Problem of Universals*, Bibliopolis, Napoli.

-1991, 'Ontology II: Formal Ontology', in Burkhardt e Smith [1991], pp. 640-647.

- Cohn, A. G., e Varzi, A. C., 2003, 'Mereotopological Connection', *Journal of Philosophical Logic*, 32: 357-390.
- Collin, F., 1997, *Social Reality*, Routledge, London.
- Collingwood, R. G., 1940, *Essays in Metaphysics*, Oxford University Press, Oxford.
- Colyvan, M., 2001, *The Indispensability of Mathematics*, Oxford University Press, Oxford.
- Copeland, J., 1997, 'Fuzzy Logic and Vague Identity', *Journal of Philosophy*, 94: 514-534.
- Correia, F., 2005, *Existential Dependence and Cognate Notions*, Philosophia, München.
- Cortens, A., 2000, *Global Anti-Realism*, Westview, Boulder (CO).
- Crittenden, C., 1991, *Unreality*, Cornell University Press, Ithaca (NY).
- Cruse, D. A., 1979, 'On the Transitivity of the Part-Whole Relation', *Journal of Linguistics*, 15: 29-38.
- Currie, G., 1989, *An Ontology of Art*, Macmillan, Basingstoke.
- D'Agostini, F., 1997, *Analitici e continentali*, Cortina, Milano.
- 2002a, 'Ontologia ermeneutica e ontologie analitiche', *Theoria*, 22: 43-92.
- 2002b, 'Metaontologia. Considerazioni terminologiche e storico-sistematiche su 'ontologia' e 'metafisica'', *Aut Aut*, 310/311: 144-180.
- Danto, A. C., 1981, *The Transfiguration of the Commonplace*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Dappiano, L., 1993, 'Le parti e l'intero nella concezione di Aristotele: la hologia come progetto di metafisica descrittiva', *Axiomathes*, 1: 75-103, 2: 227-248.
- Davidson, D., 1967a, 'The Logical Form of Action Sentences', in N. Rescher (a cura di), *The Logic of Decision and Action*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, pp. 81-95. Trad. it., 'La forma logica degli enunciati d'azione', in Davidson [1980], pp. 163-183.
- 1967b, 'Causal Relations', *Journal of Philosophy*, 64: 691-703. Trad. it., 'Relazioni causali', in Davidson [1980], pp. 215-231.
- 1970, 'Mental Events', in L. Foster e J. W. Swanson (a cura di), *Experience and Theory*, Duckworth, London, pp. 79-101. Trad. it., 'Eventi mentali', in Davidson [1980], pp. 285-307.
- 1974, 'On the Very Idea of a Conceptual Scheme', *Proceedings and Addresses of the American Philosophical Association*, 14: 5-20. Trad. it., 'Sull'idea stessa di schema concettuale', in Davidson, *Verità e interpretazione*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 263-282.
- 1980, *Essays on Actions and Events*, Clarendon,

Oxford. Trad. it., *Azioni ed Eventi*, Il Mulino, Bologna 1992.

Debray, R., 1993, *L'état séducteur*, Gallimard, Paris. Trad. it., *Lo stato seduttore*, Editori Riuniti, Roma 1997.

De Caro, M., e Macarthur, D. (a cura di), 2004, *Naturalism in Question*, Harvard University Press, Cambridge (MA).

Dejnozka, J., 1996, *The Ontology of the Analytic Tradition and Its Origins*, Littlefield, Lanham (MD).

Della Rocca, M., 2005, 'Two Spheres, Twenty Spheres, and the Identity of Indiscernibles', *Pacific Philosophical Quarterly*, in stampa.

Dennett, D., 1988, 'Quining Qualia', in A. Marcel e E. Bisiach (a cura di), *Consciousness in Contemporary Science*, Oxford University Press, New York, pp. 42-77.

Devitt, M., 1980, "Ostrich Nominalism' or 'Mirage Realism'?", *Pacific Philosophical Quarterly*, 61: 433-439.

-1984, *Realism and Truth*, Princeton University Press, Princeton (NJ).

Dewey, J., 1925, *Experience and Nature*, Open Court, La Salle (IL). Trad. it., *Esperienza e natura*, Mursia, Milano 1990.

Di Francesco, M., 2002, *Introduzione alla filosofia della mente* (2a ed.), Carocci, Roma.

Di Lucia, P. (a cura di), 2003, *Ontologia sociale*, Quodlibet, Macerata.

Dickie, G., 1984, *The Art Circle*, Haven, New York.

Diffey, T., 1969, 'The Republic of Art', *British Journal of Aesthetics*, 9: 145-156.

Dipert, R. R., 1993, *Artifacts, Art Works, and Agency*, Temple University Press, Philadelphia.

Divers, J., 2002, *Possible Worlds*, Routledge, New York.

Dodd, J., 2000, 'Musical Works as Eternal Types', *British Journal of Aesthetics*, 40: 424-440.

Donagan, A., 1963, 'Universals and Metaphysical Realism', *The Monist*, 47: 211-246.

Dorr, C., 2005, 'What We Disagree about When We Disagree about Ontology', in Kalderon [2005], in stampa.

Ducasse, C. J., 1949, *Nature, Mind and Death*, Open Court, La Salle (IL).

Dummett, M., 1975, 'Wang's Paradox', *Synthese*, 30: 301-324. Trad. it., 'Il paradosso di Wang', in Dummett, *La verità e altri enigmi*, Il Saggiatore, Milano 1996, pp. 131-152.

-1991, *The Logical Basis of Metaphysics*, Harvard University Press, Cambridge (MA). Trad. it., *La base logica della metafisica*, Il Mulino, Bologna 1996.

- Dupré, J., 1981, 'Natural Kinds and Biological Taxa', *Philosophical Review*, 90: 66-90.
- Dutton, D., 2003, 'Authenticity in Art', in J. Levinson (a cura di), *The Oxford Handbook of Aesthetics*, Oxford University Press, New York, pp. 258-274.
- Eberle, R. A., 1970, *Nominalistic Systems*, Reidel, Dordrecht.
- Eccles, J., 1989, *Evolution of the Brain, Creation of the Self*, Routledge, London. Trad. it., *Evoluzione del cervello e creazione dell'io*, Armando, Roma 1990.
- Eco, U., 1979, *Lector in fabula*, Bompiani, Milano.
-1990, *Piccoli mondi*, Bompiani, Milano.
-1997, *Kant e l'ornitorinco*, Bompiani, Milano.
- Eisenhardt, P., 1990, 'On What Exists', *Analecta Husserliana*, 29: 67-71.
- Ereshefsky, M., 1992, 'Eliminative Pluralism', *Philosophy of Science*, 59: 671-690.
- Evans, G., 1978, 'Can There Be Vague Objects?', *Analysis*, 38: 208.
- Everett, A., e Hofweber, T. (a cura di), 2000, *Empty Names, Fiction and the Puzzles of Non-existence*, CSLI Publications, Stanford (CA).
- Feigl, H., 1958, 'The 'Mental' and the 'Physical'', in H. Feigl, M. Scriven e G. Maxwell (a cura di), *Concepts, Theories, and the Mind-Body Problem*, University of Minnesota Press, Minneapolis, pp. 370-497.
- Fensel, D., e Brodie, M. L., 2003, *Ontologies*, Springer, Berlin.
- Ferraris, M., 2001, *Il mondo esterno*, Bompiani, Milano.
-2003a, *Ontologia*, Guida, Napoli.
-2003b, 'Oggetti sociali', in Casati [2003b], pp. 441-466.
- Ferrater Mora, J., 1963, 'On the Early History of 'Ontology'', *Philosophy and Phenomenological Research*, 24: 36-47.
- Field, H., 1980, *Science without Numbers*, Princeton University Press, Princeton (NJ).
-1989, *Realism, Mathematics, and Modality*, Blackwell, Oxford.
- Fine, K., 1982, 'Acts, Events, and Things', in W. Leinfellner, E. Kraemer e J. Schank (a cura di), *Language and Ontology*, Hölder-Pichler-Tempsky, Vienna, pp. 97-105.
-1995a, 'Part-Whole', in B. Smith e D. W. Smith (a cura di), *The Cambridge Companion to Husserl*, Cambridge University Press, New York, pp. 463-485.
-1995b, 'Ontological Dependence', *Proceedings of the Aristotelian Society*, 95: 269-290.
- Fodor, J., 1987, *Psychosemantics*, MIT Press, Cambridge (MA). Trad. it., *Psicosemantica*, Il Mulino,

Bologna 1990.

Forbes, G., 1985, *The Metaphysics of Modality*, Clarendon, Oxford.

Forrest, P., 1996, 'How Innocent Is Mereology?', *Analysis*, 56: 127-131.

-2002, 'Sets as Mereological Tropes', *Metaphysica*, 3: 5-9.

Frank, A. U., 1997, 'Spatial Ontology', in O. Stock (a cura di), *Spatial and Temporal Reasoning*, Kluwer, Dordrecht, pp. 135-153.

Frege, G., 1884, *Die Grundlagen der Arithmetik*, Köbner, Breslaw. Trad. it., 'I fondamenti dell'aritmetica', in Frege, *Logica e aritmetica* (a cura di C. Mangione), Boringhieri, Torino 1997, pp. 207-349.

-1892, 'Über Sinn und Bedeutung', *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik*, 100: 25-50. Trad. it., 'Senso e significato', in Frege, *Senso, funzione e concetto: Scritti filosofici* (a cura di C. Penco e E. Picardi), Laterza, Roma/Bari 2001, pp. 32-57.

-1893, *Grundgesetze der Arithmetik*, vol. I, Pohle, Jena Trad. it. parziale, *Leggi fondamentali dell'aritmetica* (a cura di C. Cellucci), Teknos, Roma 1995.

French, S., 1989, 'Why the Principle of the Identity of Indiscernibles Is Not Contingently True Either', *Synthese*, 78: 141-166.

French, S., e Krause, D., 1995, 'Vague Identity and Quantum Indeterminacy', *Analysis*, 55: 20-26.

Freuler, L., 1991, 'Ontology I: History of Ontology', in Burkhardt e Smith [1991], pp. 637-640.

Gallois, A., 1998, *Occasions of Identity*, Clarendon, Oxford.

Gärdenfors, P., 2000, *Conceptual Spaces*, MIT Press, Cambridge (MA).

Garulli, E., 1978, *Heidegger e la storia dell'ontologia*, Argalia, Urbino.

Geach, P. T., 1949, 'On Rigour in Semantics', *Mind*, 58: 518-522.

Gendler, T. S., 2000, *Thought Experiment*, Garland, New York.

Gendler, T. S., e Hawthorne, J. (a cura di), 2002, *Conceivability and Possibility*, Clarendon, Oxford.

Ghiselin, M. T., 1974, 'A Radical Solution to the Species Problem', *Systematic Zoology*, 23: 436-544.

-1997, *Metaphysics and the Origin of Species*, SUNY Press, Albany.

Giaretta, P., 2001, 'Individuation and Mereological Universalism', *Travaux de Logique*, 14: 55-74.

Gibbard, A., 1975, 'Contingent Identity', *Journal of Philosophical Logic*, 4: 187-221.

Gibson J. J., 1986, *The Ecological Approach to Visual Perception*, Erlbaum, Hillsdale (NJ). Trad. it., *Un ap-*

proccio ecologico alla percezione visiva, Il Mulino, Bologna 1999.

Gilbert, M., 1989, *On Social Facts*, Routledge, New York.

Ginet, C., 1990, *On Action*, Cambridge University Press, Cambridge.

Gómez-Pérez, A., Fernández-López, M., e Corcho, O., 2002, *Ontological Engineering*, Springer, Berlin.

Goodman, N., 1951, *The Structure of Appearance*, Harvard University Press, Cambridge (MA). Trad. it., *La struttura dell'apparenza*, Il Mulino, Bologna 1985.

-1954, *Fact, Fiction, and Forecast*, Athlone, London. Trad. it., *Fatti, ipotesi e previsioni*, Laterza, Roma/Bari 1985.

-1956, 'A World of Individuals', in J. M. Bochenski, A. Church e N. Goodman, *The Problem of Universals*, University of Notre Dame Press, Notre Dame, pp. 13-31; Trad. it., 'Un mondo di individui', in Urbani Ulivi [1981], pp. 253-272.

-1977, 'When Is Art?', in D. Perkins e B. Leondar (a cura di), *The Arts and Cognition*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, pp. 11-19. Trad. it., 'Quando è arte?', in Goodman, *Vedere e costruire il mondo*, Laterza, Roma/ Bari 1988, pp. 67-83.

Goodman, N., e Quine, W. V. O., 1947, 'Steps Towards a Constructive Nominalism', *Journal of Symbolic Logic*, 12: 97-122. Trad. it., 'Verso un nominalismo costruttivo', in C. Cellucci (a cura di), *La filosofia della matematica*, Laterza, Roma/Bari 1967, pp. 269-298.

Gottlieb, D., 1980, *Ontological Economy*, Clarendon, Oxford.

Gould, S. J., 1977, *Ever Since Darwin*, Norton, New York. Trad. it., *Questa idea della vita: La sfida di Charles Darwin*, Editori Riuniti, Roma 1984.

Gracia, J. J. E., 1999, *Metaphysics and Its Tasks*, SUNY Press, Albany.

Graff, D., e Williamson, T. (a cura di), 2000, *Vagueness*, Ashgate, Aldershot.

Greene, B., 2004, *The Fabric of the Cosmos*, Knopf, New York. Trad. it., *La trama del cosmo*, Einaudi, Torino 2004.

Grelling, K., e Nelson, L., 1908, 'Bemerkungen zu den Paradoxien von Russell und Burali-Forti', *Abhandlungen der Fries'schen Schule*, 2: 300-324.

Grossmann, R., 1972, 'Russell's Paradox and Complex Properties', *Noûs*, 6: 153-164.

-1983, *The Categorical Structure of the World*, Indiana University Press, Bloomington (IN).

-1990, *The Fourth Way*, Indiana University Press, Bloomington (IN).

-1992, *The Existence of the World*, Routledge, London.

Guarino, N., 1999, 'Panini al prosciutto e altri traboc-

- chetti ontologici', *Sistemi Intelligenti*, 11: 42-53.
- (a cura di), 1998, *Formal Ontology in Information Systems. Proceedings of the First International Conference*, IOS Press, Amsterdam.
- Guarino, N., Carrara, M., e Giaretta, P., 1994, 'An Ontology of Meta-Level Categories', in J. Doyle, E. Sandewall e P. Torasso (a cura di), *Principles of Knowledge Representation and Reasoning: Proceedings of the 4th International Conference*, Morgan Kaufmann, San Mateo (CA), pp. 270-280.
- Haack, S., 1978, *Philosophy of Logics*, Cambridge University Press, Cambridge. Trad. it., *Filosofia delle logiche*, Angeli, Milano 1984.
- 1979, 'Descriptive and Revisionary Metaphysics', *Philosophical Studies*, 35: 361-371.
- Hacker, P. M. S., 1982, 'Events, Ontology, and Grammar', *Philosophy*, 57: 477-486.
- 1987, *Appearance and Reality*, Basil Blackwell, Oxford.
- Hacking, I., 1983, *Representing and Intervening*, Cambridge University Press, Cambridge. Trad. it., *Conoscere e sperimentare*, Laterza, Bari/Roma 1987.
- Haggqvist, S., 1996, *Thought Experiments in Philosophy*, Almqvist & Wiksell, Stockholm.
- Hall, E. W., 1933, 'Numerical and Qualitative Identity', *The Monist*, 43: 88-104.
- Hannay, A., 1971, *Mental Images: A Defence*, Allen & Unwin: London.
- Hare, R. M., 1952, *The Language of Morals*, Clarendon, Oxford. Trad. it., *Il linguaggio della morale*, Ubaldini, Roma 1968.
- Harrison, A., 1968, 'Works of Art and Other Cultural Objects', *Proceedings of the Aristotelian Society*, 67: 105-128.
- Harte, V., 2002, *Plato on Parts and Wholes*, Oxford University Press, New York.
- Hartmann, N., 1935, *Zur Grundlegung der Ontologie*, De Gruyter, Berlin. Trad. it., *La fondazione dell'ontologia*, Fabbri, Milano 1963.
- 1942, *Neue Wege der Ontologie*, De Gruyter, Berlin. Trad. it., *Nuove vie dell'ontologia*, La Scuola, Brescia 1972.
- Hawthorne, J., Sider, T., e Zimmerman, D. (a cura di), 2005, *Contemporary Debates in Metaphysics*, Blackwell, Oxford.
- Hayes, P. J., 1979, 'The Naive Physics Manifesto', in D. Michie (a cura di), *Expert Systems in the Micro-Electronic Age*, Edinburgh University Press, Edinburgh, pp. 242-270.
- Heck, R. G., Jr., 1998, 'That There Might Be Vague Objects (So Far as Concerns Logic)', *The Monist*, 81:

274-296.

Heidegger, M., 1927, 'Sein und Zeit', *Jahrbuch für Philosophie und phänomenologische Forschung*, 8: 1-438; Trad. it., *Essere e tempo*, Utet, Torino 1969.

-1928, *Metaphysische Anfangsgründe der Logik*, pubbl. postumo in Heidegger *Gesamtausgabe*, vol. 26 (a cura di K. Held), Klostermann, Frankfurt, 1978. Trad. it., *Principi metafisici della logica*, Il Melangolo, Genova 1990.

-1953, *Einführung in die Metaphysik* (a cura di P. Jaeger), Niemeyer, Tübingen. Trad. it., *Introduzione alla metafisica*, Mursia, Milano 1966.

Heil, J., 2003, *From an Ontological Point of View*, Oxford University Press, Oxford.

Heller, M., 1990, *The Ontology of Physical Objects*, Cambridge University Press, Cambridge.

Hellman, G., 1989, *Mathematics without Numbers*, Clarendon, Oxford.

Hempel, C. G., 1953, 'Reflections on Nelson Goodman's *The Structure of Appearance*', *Philosophical Review*, 62: 108-116.

Henry, D., 1989, 'Mereology and Metaphysics: From Boethius of Dacia to Leniewski', in K. Szaniawski (a cura di), *The Vienna Circle and the Lwow-Warsaw School*, Kluwer, Dordrecht, pp. 203-224.

-1991, *Medieval Mereology*, Grüner, Amsterdam.

Hestevold, H. S., 1986, 'Boundaries, Surfaces, and Continuous Wholes', *Southern Journal of Philosophy*, 24: 235-245.

Hey, J., 2001, *Genes, Concepts and Species*, Oxford University Press, New York.

Higginbotham, J., 1983, 'The Logic of Perceptual Reports', *Journal of Philosophy*, 80: 100-127.

Higginbotham, J., Pianesi, F., e Varzi, A. C. (a cura di), 2000, *Speaking of Events*, Oxford University Press, Oxford.

Hilbert, D., 1926, 'Über das Unendliche', *Mathematische Annalen*, 95: 161-190. Trad. it. parziale, 'Sull'infinito', in C. Cellucci (a cura di), *La filosofia della matematica*, Laterza, Roma/Bari 1967, pp. 161-183.

Hinchliff, M., 1996, 'The Puzzle of Change', *Philosophical Perspectives*, 10: 119-136.

Hirsch, E., 1982, *The Concept of Identity*, Oxford University Press, Oxford.

-1993, *Dividing Reality*, Oxford University Press, Oxford.

-2002, 'Quantifier-Variance and Realism', *Philosophical Issues*, 12: 51-73.

Hirt, M., 2003, *Postmoderne Ontologie*, Hirt Verlag, Bern.

Hobbs, J. R., e Moore, R. C. (a cura di), 1985, *Formal Theories of the Commonsense World*, Ablex, Norwood.

Hochberg, H., 1964, 'Things and Qualities', in W.

Capitan e D. Merrill (a cura di), *Metaphysics and Explanation*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, pp. 82-97.

Hodes, H. T., 1990, 'Ontological Commitment: Thick and Thin', in G. Boolos (a cura di), *Meaning and Method*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 235-260.

-1991, 'Where Do Sets Come from?', *Journal of Symbolic Logic*, 56: 150-175.

Horgan, T., 1978, 'The Case Against Events', *Philosophical Review*, 87: 28-47.

-1982, 'Substitutivity and the Causal Connective', *Philosophical Studies*, 42: 427-452.

Hornsby, J., 1980, *Actions*, Routledge & Kegan Paul, London.

Horowitz, T., e Massey, G. (a cura di), 1991, *Thought Experiments in Science and Philosophy*, Rowman & Littlefield, Savage (MD).

Horwich, P., 1998, *Meaning*, Clarendon, Oxford.

Hull, D. L., 1976, 'Are Species Really Individuals?', *Systematic Zoology*, 25: 174-191.

Hüntelmann, R., e Tegtmeier, E. (a cura di), 2000, *Neue Ontologie und Metaphysik*, Academia Verlag, Sankt Augustin.

Husserl, E., 1900/01, *Logische Untersuchungen*, Niemeyer, Halle; 2a ed. 1913/21. Trad. it., *Ricerche Logiche*, Il Saggiatore, Milano 1968.

Hutchinson, G. E., 1978, *An Introduction to Population Ecology*, Yale University Press, New Haven (CT).

Iacona, A., 2002, *Propositions*, Name, Genova.

Ingarden, R., 1931, *Das literarische Kunstwerk*, Niemeyer, Halle. Trad. it. parziale, *Fenomenologia dell'opera letteraria*, Silva, Milano 1968.

-1947, *Spór o istnienie swiata*, vol. 1, Kraków, PAU.

-1958, 'Utwór muzyczny i sprawa jego tozsamosci', *Studia z estetyki*, 2: 169-307. Trad. it., *L'opera musicale e il problema della sua identità*, Flaccovio, Palermo 1989.

Jackson, F., 1975, 'On the Adverbial Analysis of Visual Experience', *Metaphilosophy*, 6: 127-135.

-1977, 'Statements about Universals', *Mind*, 86: 427-429.

-1980, 'Ontological Commitment and Paraphrase', *Philosophy*, 55: 3303-315

Jacquette, D., 1996, *Meinongian Logic*, De Gruyter, Berlin.

-2003, *Ontology*, McGill-Queens University Press, Montreal.

James, W., 1911, *Some Problems of Philosophy* (a cura di H. James Jr. e H. Kallen), Longmans Green, New York. Trad. it., *Introduzione alla filosofia*, Bocca,

Milano 1944.

Johansson, I., 1989, *Ontological Investigations*, Routledge, New York.

-2004, 'On the Transitivity of Parthood Relations', in H. Hochberg e K. Mulligan (a cura di), *Relations and Predicates*, Ontos, Frankfurt, pp. 161-181.

Johnston, M., 1987, 'Is There a Problem about Persistence?', *Proceedings of the Aristotelian Society*, Suppl. Vol. 61: 107-135.

-1992, 'Constitution Is Not Identity', *Mind*, 101: 89-105.

Jubien, M., 1974, 'Ontological Commitment to Particulars', *Synthese*, 28: 513-531.

-1993, *Ontology, Modality, and the Fallacy of Reference*, Cambridge University Press, Cambridge.

-1996, 'The Myth of Identity Conditions', *Philosophical Perspectives*, 10: 343-356.

-1997, *Contemporary Metaphysics*, Blackwell, Oxford.
Kalderon, M. E. (a cura di), 2005, *Fictionalist Approaches to Metaphysics*, Oxford University Press, Oxford, in stampa.

Kaplan, D., 1986, 'Opacity', in L. Hahn e P. Schilpp (a cura di), *The Philosophy of W. V. O. Quine*, Open Court, La Salle (IL), pp. 229-289.

Katz, J., 1993, *The Metaphysics of Meaning*, MIT Press, Cambridge (MA).

Keefe, R., 2000, *Theories of Vagueness*, Cambridge University Press, Cambridge.

Keefe, R., e Smith, P. (a cura di), 1996, *Vagueness: A Reader*, MIT Press, Cambridge (MA).

Kim, J., 1993, *Supervenience and Mind*, Cambridge University Press, Cambridge.

Kim, J., e Sosa, E. (a cura di), 1999, *Metaphysics*, Blackwell, Oxford.

Kitcher, P., 1984, 'Species', *Philosophy of Science*, 51: 308-333.

Kitts, D. B., e Kitts, D. J., 1979, 'Biological Species as Natural Kinds', *Philosophy of Science*, 46: 613-622.

Kivy, P., 1983, 'Platonism in Music: A Kind of Defense', *Grazer philosophische Studien*, 19: 109-129.

Koepsell, D. R., 2000, *The Ontology of Cyberspace*, Open Court, La Salle (IL).

Koepsell, D. R., e Moss, L. S. (a cura di), 2003, *John Searle's Ideas About Social Reality*, fasc. monografico di *American Journal of Economics and Sociology*, 62: 1-313.

Köhler, W., 1929, 'Ein altes Scheinproblem', *Die Naturwissenschaften*, 17: 395-401.

Kolb, D., 1975, 'Ontological Priorities: A Critique of the Announced Goals of 'Descriptive Metaphysics'', *Metaphilosophy*, 6: 238-258.

Körner, S., 1974, *Categorical Frameworks*, Basil Blackwell, Oxford. Trad. it., *Sistemi di riferimento categoriali*, Milano, Feltrinelli 1983.

Kripke, S. A., 1971, 'Identity and Necessity', in M. Munitz (a cura di), *Identity and Individuation*, New York University Press, New York, pp. 135-164. Trad. it., 'Identità e necessità', in Bonomi [1973], pp. 259-294.

-1972, 'Naming and Necessity', in D. Davidson e G. Harman (a cura di), *Semantics of Natural Language*, Reidel, Dordrecht, pp. 253-355, 763-769; 2a ed. rivista: *Naming and Necessity*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1980. Trad. it., *Nome e necessità*, Boringhieri, Torino 1982.

-1979, 'A Puzzle about Belief', in A. Margalit (a cura di), *Meaning and Use*, Reidel, Dordrecht, pp. 239-283. Trad. it., 'Un rompicapo sulla credenza', in Kripke, *Esistenza e necessità* (a cura di G. Franci), Ponte alle Grazie, Firenze 1992, pp. 229-267.

Küng, G., 1963, *Ontologie und logistische Analyse der Sprache*, Springer, Vienna.

Laurence, S., e Macdonald, C. (a cura di), 1998, *Contemporary Readings in the Foundations of Metaphysics*, Blackwell, Oxford.

Lenat, D., 1995, 'Cyc: A Large-scale Investment in Knowledge Infrastructure', *Communications of the ACM*, 38: 33-38.

Leonard, H. S., e Goodman, N., 1940, 'The Calculus of Individuals and Its Uses', *Journal of Symbolic Logic*, 5: 45-55.

Leplin, J. (a cura di), 1984, *Scientific Realism*, University of California Press, Berkeley.

Leniewski, S., 1916, *Podstawy ogólnej teorii mnogości. I*, Prace Polskiego Koa Naukowego w Moskwie (Sekcja matematyczno-przyrodnicza), Moskow.

-1927/31, 'O podstawach matematyki', *Przeg Filozoficzny*, 30: 164-206; 31: 261-291; 32: 60-101; 33: 77-105; 34: 142-170.

Levinson, J., 1980, 'What a Musical Work Is', *Journal of Philosophy*, 77:5-28.

-1984, 'Aesthetic Supervenience', *Southern Journal of Philosophy*, Suppl. Vol. 22: 93-110.

Lewis, D. K., 1970, 'Nominalistic Set Theory', *Noûs*, 4: 225-240.

-1973, 'Causation', *Journal of Philosophy*, 70: 556-567.

-1978, 'Truth in Fiction', *American Philosophical Quarterly*, 15: 37-46.

-1983, 'New Work for a Theory of Universals', *Australasian Journal of Philosophy*, 61: 342-377.

-1986a, *On the Plurality of Worlds*, Blackwell, Oxford.

-1986b, 'Against Structural Universals', *Australasian*

- Journal of Philosophy*, 64: 25-46.
- 1988, 'Vague Identity: Evans Misunderstood', *Analysis*, 48: 128-130.
 - 1990, 'Noneism or Allism?', *Mind*, 99: 23-31.
 - 1991, *Parts of Classes*, Blackwell, Oxford.
 - Lewis, D. K., e Lewis, S. R., 1970, 'Holes', *Australasian Journal of Philosophy*, 48: 206-212.
 - 1996, Recensione di Casati e Varzi [1994], *Philosophical Review*, 105: 77-79.
 - Libardi, M., 1990, *Teorie delle parti e dell'intero*, Quaderni del Centro Studi per la Filosofia Mitteleuropea, Trento.
 - Lombard, L. B., 1986, *Events*, Routledge & Kegan Paul, London.
 - Loux, M. J. (a cura di), 1970, *Universals and Particulars*, Doubleday, Garden City (NY).
 - 1978, *Substance and Attribute*, Reidel, Dordrecht.
 - (a cura di), 1979, *The Possible and the Actual*, Cornell University Press, Ithaca (NY).
 - 1998, *Metaphysics*, Routledge, London.
 - Loux, M. J., e Zimmerman, D. W. (a cura di), 2003, *The Oxford Handbook of Metaphysics*, Oxford University Press, Oxford.
 - Lowe, E. J., 1989, *Kinds of Being*, Blackwell, Oxford.
 - 1994a, 'Vague Identity and Quantum Indeterminacy', *Analysis*, 54: 110-114.
 - 1994b, 'Ontological Dependency', *Philosophical Papers*, 23: 31-48.
 - 1996, 'Why Is There Anything at All?', *Proceedings of the Aristotelian Society*, Suppl. Vol. 70: 111-120.
 - 1999, *The Possibility of Metaphysics*, Oxford University Press, Oxford.
 - 2002, *A Survey of Metaphysics*, Oxford University Press, Oxford.
 - Lowe, V., 1953, 'Professor Goodman's Concept of an Individual', *Philosophical Review*, 62: 117-126.
 - Luschei, E. C., 1962, *The Logical Systems of Leniewski*, North-Holland, Amsterdam.
 - Mackie, J. L., 1977, *Ethics: Inventing Right and Wrong*, Penguin, Harmondsworth. Trad. it., *Etica: inventare il giusto e l'ingiusto*, Giappichelli, Torino 2001.
 - Mackie, P., 1993, 'Ordinary Language and Metaphysical Commitment', *Analysis*, 53: 243-251.
 - Maddy, P., 1990, *Realism in Mathematics*, Clarendon, Oxford.
 - 1997, *Naturalism in Mathematics*, Clarendon, Oxford.
 - Marconi, D., 1979a, 'Le ambigue virtù della forma logica', in AA.VV., *Tempo verbale e strutture quantificate in forma logica*, Atti del Seminario, Accademia della



- Crusca, Firenze, pp. 265-284.
-(a cura di), 1979b, *La formalizzazione della dialettica*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Marcus, R., 1961, 'Modalities and Intensional Languages', *Synthese*, 13: 303-322.
- Margolis, J., 1977, 'The Ontological Peculiarity of Works of Art', *Journal of Aesthetics and Art Criticism*, 36: 45-50.
- Marsonet, M., 1981, *Logica e impegno ontologico: Saggio su S. Leniewski*, Angeli, Milano.
- Martin, R. M., 1965, 'Of Time and the Null Individual', *Journal of Philosophy*, 62: 723-736.
- McDougall, D. A., 1973, 'Descriptive' and 'Revisionary' Metaphysics', *Philosophy and Phenomenological Research*, 34: 209-223.
- Meinong, A., 1904, 'Über Gegenstandstheorie', in A. Meinong, R. Ameseder e E. Mally (a cura di), *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie*, Barth, Leipzig, pp. 1-50. Trad. it., *Teoria dell'oggetto*, Parnaso, Trieste 2002.
- Meixner, U., 1997, *Axiomatic Formal Ontology*, Kluwer, Dordrecht.
-2004, *Einführung in die Ontologie*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt.
- Mellor, D. H., 1981, *Real Time*, Cambridge University Press, Cambridge.
-1991, *Matters of Metaphysics*, Cambridge University Press, Cambridge.
-1998, *Real Time II*, Routledge, London.
- Mellor, D. H., e Oliver, A. (a cura di), 1997, *Properties*, Oxford University Press, Oxford.
- Merricks, T., 1994, 'Endurance and Indiscernibility', *Journal of Philosophy*, 91: 185-208.
-2001, *Objects and Persons*, Clarendon, Oxford.
- Mertz, D. W., 1996, *Moderate Realism and Its Logic*, Yale University Press, New Haven (CT).
- Meyer, M., 1999, *Pour une histoire de l'ontologie*, PUF, Paris.
- Mill, J. S., 1843, *A System of Logic, Ratiocinative and Inductive*, Parker, London. Trad. it., *Sistema di logica deduttiva e induttiva*, Utet, Torino 1988.
- Miller, K., 2005, 'The Metaphysical Equivalence of Three- and Four-Dimensionalism', *Erkenntnis*, in stampa.
- Moltmann, F., 1997, *Parts and Wholes in Semantics*, Oxford University Press, Oxford.
- Moore, G. E., 1903, *Principia Ethica*, Cambridge, Cambridge University Press. Trad. it., *Principia Ethica*, Lampugnani Nigri, Milano 1964.
-1905, 'The Nature and Reality of Objects of Perception', *Proceedings of the Aristotelian Society*, 6:

68-127.

Montague, R., 1970, 'English as a Formal Language', in B. Visentini (a cura di), *Linguaggi nella società e nella tecnica*, Edizioni di Comunità, Milano, pp. 189-224.

Moreland, J. P., 2001, *Universals*, McGill-Queens University Press, Montreal.

Morena, L., 2002, 'Introduzione: I confini delle cose', *Rivista di estetica*, 42/2: 3-22.

Morreau, M., 2002, 'What Vague Objects Are Like', *Journal of Philosophy*, 99: 333-361.

Mulligan, K. (a cura di), 1992, *Language, Truth and Ontology*, Kluwer, Dordrecht.

-2000, 'Métaphysique et ontologie', in P. Engel (a cura di), *Précis de philosophie analytique*, PUF, Paris, pp. 5-33. Trad. it., 'Metafisica e ontologia', *Aut Aut*, 310/311 (2002): 116-143.

Myro, G., 1986, 'Identity and Time', in R. Grandy e E. Warner (a cura di), *Philosophical Grounds of Rationality*, Clarendon, Oxford, pp. 383-409.

Neale, S., 2001, *Facing Facts*, Clarendon, Oxford.

Needham, P., 1988, 'Causation: Relation or Connective?', *Dialectica*, 42, 201-219.

Niles, I., e Pease, A., 2001, 'Towards a Standard Upper Ontology', in Welty e Smith [2001], pp. 2-9.

Nola, R. (a cura di), 1988, *Relativism and Realism in Science*, Kluwer, Dordrecht.

Nolt, J., 1986, 'What Are Possible Worlds?', *Mind*, 95: 432-445.

Norton, B. G., 1976, 'On Defining "Ontology"', *Metaphilosophy*, 7: 102-115.

Nozick, R., 1981, *Philosophical Explanations*, Harvard University Press, Cambridge (MA). Trad. it., *Spiegazioni filosofiche*, Il Saggiatore, Milano 1987.

O'Connor D. J., 1954, 'The Identity of Indiscernibles', *Analysis*, 14: 102-110.

Olson, E., 2001, 'Material Coincidence and the Indiscernibility Problem', *Philosophical Quarterly*, 51: 337-355.

Orenstein, A., 1978, *Existence and the Particular Quantifier*, Temple University Press, Philadelphia.

Orilia, F., 2002, *Ulisse, il quadrato rotondo e l'attuale re di Francia*, Edizioni ETS, Pisa.

Pap, A., 1959, 'Nominalism, Empiricism, and Universals: I', *Philosophical Quarterly*, 9: 330-340.

Parsons, T., 1980, *Nonexistent Objects*, Yale University Press, New Haven (CT).

-1990, *Events in the Semantics of English*, MIT Press, Cambridge (MA).

-2000, *Indeterminate Identity*, Clarendon, Oxford.

Paternoster, A., 2002, *Introduzione alla filosofia della*

mente, Laterza, Roma/Bari.

Paterson, H. E. H., 1985, 'The Recognition Concept of Species', in E. S. Vrba (a cura di), *Species and Speciation*, Transvaal Museum Monographs, Pretoria, pp. 21-29.

Peirce, C. S. S., 1906, 'Prolegomena to an Apology for Pragmaticism', *The Monist*, 16: 492-546. Trad. it., 'Iconismo e grafi esistenziali', in Peirce, *Semiotica*, Einaudi, Torino 1980, pp. 217-271.

Pellettier, F. J., 1989, 'Another Argument Against Vague Objects', *Journal of Philosophy*, 86: 481-492.

Peruzzi, A., 2001, 'Hartmann's Stratified Reality', *Axiomathes*, 12: 227-260.

Piazza, M., 2000, *Intorno ai numeri*, Bruno Mondadori, Milano.

Picardi, E., 1999, *Le teorie del significato*, Laterza, Roma/Bari.

Pisanelli, D. M. (a cura di), 2003, *Ontologies in Medicine*, IOS Press, Amsterdam.

Plantinga, A., 1974, *The Nature of Necessity*, Clarendon, Oxford.

Poincaré, J. H., 1908, 'L'avenir des mathématiques', *Atti del IV Congresso Internazionale dei Matematici*, Accademia dei Lincei, Roma, pp. 167-182.

Poli, R., 1992, *Ontologia formale*, Marietti, Genova.

Poli, R., e Simons, P. M. (a cura di), 1996, *Formal Ontology*, Kluwer, Dordrecht.

Popper, K. R., 1994, *Knowledge and the Mind-Body Problem*, Routledge, London. Trad. it., *La conoscenza e il problema mente-corpo*, Il Mulino, Bologna 1996.

Predelli, S., 2001, 'Musical Ontology and the Argument From Creation', *British Journal of Aesthetics*, 41: 279-292.

Preyer, G., e Peter, G. (a cura di), 2002, *Logical Form and Language*, Oxford University Press, Oxford.

Price, H., 1992, 'Metaphysical Pluralism', *Journal of Philosophy*, 89: 387-409.

Priest, G., 1997, 'Sylvan's Box: A Short Story and Ten Morals', *Notre Dame Journal of Formal Logic*, 38: 573-582.

-1998, 'To Be and Not to Be: That is the Answer. On Aristotle on the Law of Non-Contradiction', *Philosophiegeschichte und Logische Analyse*, 1: 91-130.

-2002, 'Paraconsistent Logic', in D. Gabbay e F. Guenther (a cura di), *Handbook of Philosophical Logic*, 2a ed., Kluwer, Dordrecht, vol. 6, pp. 287-393.

Prior, E., Pargetter, R., e Jackson, F., 1982, 'Three Theses about Dispositions', *American Philosophical Quarterly*, 19: 251-257.

Pisslos, S., 1999, *Scientific Realism*, Routledge, London.

Putnam, H., 1971, *Philosophy of Logic*, Harper, New York. Trad. it., *Filosofia della logica*, Isedi, Milano 1975.

- 1975, 'The Meaning of 'Meaning'', in K. Gunderson (a cura di), *Language, Mind, and Knowledge*, University of Minnesota Press, Minneapolis, pp. 131-193. Trad. it., 'Il significato di 'significato'', in Putnam, *Mente, linguaggio e realtà*, Adelphi, Milano 1987, pp. 239-297.
- 1987, *The Many Faces of Realism*, Open Court, La Salle (IL). Trad. it., *La sfida del realismo*, Garzanti, Milano 1991.
- 2004, *Ethics without Ontology*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Quine W. V. O., 1939, 'Designation and Existence', *Journal of Philosophy*, 36: 701-709.
- 1948, 'On What There Is', *Review of Metaphysics* 2: 21-38. Trad. it., 'Su ciò che vi è', in Quine [1953b], pp. 3-19.
- 1950, 'Identity, Ostension, Hyposthesis', *Journal of Philosophy*, 47: 621-633. Trad. it., 'Identità, ostensione e ipostasi', in Quine [1953b], pp. 61-74.
- 1951a, 'Two Dogmas of Empiricism', *Philosophical Review*: 60: 20-43. Trad. it., 'Due dogmi dell'empirismo', in Quine [1953b], pp. 20-44.
- 1951b, 'On Carnap's Views on Ontology', *Philosophical Studies*, 2: 65-72. Trad. it., 'Carnap sull'ontologia', in Quine, *I modi del paradosso e altri saggi*, Il Saggiatore, Milano 1975, pp. 197-205.
- 1953a, 'Three Grades of Modal Involvement', *Proceedings of the XIth International Congress of Philosophy*, North-Holland, Amsterdam, vol. 11, pp. 65-81. Trad. it., 'Tre gradi di coinvolgimento modale', in Quine, *I modi del paradosso e altri saggi*, Il Saggiatore, Milano 1975, pp. 226-245.
- 1953b, *From a Logical Point of View*, Harvard University Press, Cambridge (MA). Trad. it., *Il problema del significato*, Ubaldini, Roma 1966.
- 1960, *Word and Object*, MIT Press, Cambridge (MA). Trad. it., *Parola e oggetto*, Il Saggiatore, Milano 1970.
- 1968, *Ontological Relativity and Other Essays*, Columbia University Press, New York. Trad. it., *La relatività ontologica ed altri saggi*, Armando Editore, Roma 1986.
- 1969, 'Natural Kinds', in N. Rescher (a cura di), *Essays in Honor of Carl G. Hempel*, Reidel, Dordrecht, pp. 5-23. Trad. it., 'Generi naturali', in Quine [1968], pp. 135-155.
- 1970, *Philosophy of Logic*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (NJ). Trad. it., *Logica e grammatica*, Il Saggiatore, Milano 1981.
- 1975, 'On the Individuation of Attributes', in A. R. Anderson, R. B. Marcus e R. M. Martin (a cura di), *The Logical Enterprise*, Yale University Press, New Haven (CT), pp. 3-13.

- 1978, 'Success and Limits of Mathematization', testo di una conferenza pubbl. per la prima volta in Quine, *Theories and Things*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1981, pp. 148-155.
- 1980, 'Soft Impeachment Disowned', *Pacific Philosophical Quarterly*, 61: 450-451.
- Rapaport, W. J., 1978, 'Meinongian Theories and a Russellian Paradox', *Noûs*, 12: 153-180.
- Reinach, A., 1913, 'Die apriorischen Grundlagen des bürgerlichen Recht', *Jahrbuch für Philosophie und phänomenologische Forschung*, 1: 685-847. Trad. it., *I fondamenti a priori del diritto civile*, Giuffrè, Milano 1990.
- Reicher, M., 1995, 'Zur Identität fiktiver Gegenstände', *Conceptus*, 72: 93-116.
- Rescher, N., 1955, 'Axioms for the Part Relation', *Philosophical Studies*, 6: 8-11.
- 1984) *The Riddle of Existence*, University Press of America, Lanham (MD).
- 2000, *Process Philosophy*, Pittsburgh University Press, Pittsburgh.
- Ridder, L., 2002, *Mereologie*, Klostermann, Frankfurt.
- Ridner, R., 1950, 'The Ontological Status of the Esthetic Object', *Philosophy and Phenomenological Research*, 10: 380-389.
- Rodriguez-Pereyra, G., 2002, *Resemblance Nominalism*, Clarendon, Oxford.
- Rorty, R., 1979, *Philosophy and the Mirror of Nature*, Princeton University Press, Princeton. Trad. it., *La filosofia e lo specchio della natura*, Bompiani, Milano 1986.
- Rosen, G., 1990, 'Modal Fictionalism', *Mind*, 99: 327-354.
- Rosen, G., e Burgess, J. P., 2005, 'Nominalism Reconsidered', in S. Shapiro (a cura di), *The Oxford Handbook of Philosophy of Mathematics and Logic*, Oxford, Oxford University Press, pp. 515-535.
- Rosen, G., e Dorr, C., 2002, 'Composition as a Fiction', in R. Gale (a cura di), *The Blackwell Guide to Metaphysics*, Blackwell, Oxford, pp. 151-174.
- Rosenberg, A., 1987, 'Why Does the Nature of Species Matter?', *Biology and Philosophy*, 2: 192-197.
- Rothstein, S. (a cura di), 1998, *Events and Grammar*, Kluwer, Dordrecht.
- Routley, R., 1980, *Exploring Meinong's Jungle and Beyond*, Australian National University, Canberra.
- Ruggiu, L., e Cordon Navarro, J. (a cura di), 2004, *La crisi dell'ontologia*, Guerini, Milano.
- Rundle, B., 2004, *Why There Is Something Rather Than Nothing*, Clarendon, Oxford.
- Runggaldier, E., e Kanzian, C., 1998, *Grundprobleme der analytischen Ontologie*, Schöning, Paderborn. Trad. it., *Problemi fondamentali dell'ontologia analitica*,

Vita e Pensiero, Milano 2002.

Russell, B., 1902, Lettera a Gottlob Frege (16/6/1902), in J. van Heijenoort (a cura di), *From Frege to Gödel*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1967, pp. 124-125. Trad. it., in G. Frege, *Alle Origini della Nuova Logica* (a cura di C. Mangione), Boringhieri, Torino, 1983, pp. 183-184.

-1905, 'On Denoting', *Mind*, 14: 479-493. Trad. it., 'Sulla denotazione', in Bonomi [1973], pp. 179-195.

-1908, 'Mathematical Logic as Based on the Theory of Types', *American Journal of Mathematics*, 30: 222-262. Trad. it. parziale, 'Logica matematica basata sulla teoria dei tipi', in Russell, *Linguaggio e realtà*, Laterza, Roma/ Bari 1970, pp. 105-144.

-1911, 'On the Relation of Universals and Particulars', *Proceedings of the Aristotelian Society*, 12: 1-24. Trad. it., 'Le relazioni tra universali e particolari', in Russell, *Logica e conoscenza* (a cura di R. C. Marsh), Longanesi, Milano 1961, pp. 9-35.

-1912, *The Problems of Philosophy*, Williams and Norgate, London. Trad. it., *I problemi della filosofia*, Feltrinelli, Milano 1959.

-1914, *Our Knowledge of the External World*, Allen & Unwin, London. Trad. it., *La conoscenza del mondo esterno*, Longanesi, Milano 1966.

-1923, 'Vagueness', *Australasian Journal of Psychology and Philosophy*, 1: 84-92.

-1940, *Inquiry into Meaning and Truth*, Allen & Unwin, London. Trad. it., *Significato e verità*, Longanesi, Milano 1963.

Ryle, G., 1930, 'Are There Propositions?', *Proceedings of the Aristotelian Society*, 30: 91-126.

-1932, 'Systematically Misleading Expressions', *Proceedings of the Aristotelian Society*, 32: 139-170. Trad. it., 'Espressioni sistematicamente fuorvianti', in Urbani Ulivi [1981], pp. 87-116.

-1938, 'Categories', *Proceedings of the Aristotelian Society*, 38: 189-206. Trad. it., 'Categorie', in A. Pasquinelli (a cura di), *Il neoempirismo*, Utet, Torino 1969, pp. 759-779.

-1949, *The Concept of Mind*, Hutchinson, London. Trad. it., *Lo spirito come comportamento*, Einaudi, Torino 1955.

Sacks, M., 1989, *The World We Found*, Open Court, La Salle (IL).

Salmon, N. U., 1982, *Reference and Essence*, Basil Blackwell, Oxford.

Sanford D., 1993, 'The Problem of the Many, Many Composition Questions, and Naive Mereology', *Noûs*, 27: 219-228.

Santambrogio, M., 2003, 'A che cosa servono i sensi di

- Frege?', in Bianchi e Bottani [2003b], pp. 188-200.
- Sapir, E., 1949, *Selected Writings in Culture, Language, and Personality* (a cura di D. G. Mandelbaum), University of California Press, Berkeley. Trad. it., *Cultura, linguaggio e personalità*, Einaudi, Torino 1974.
- Scarpelli, U., 1982, *L'etica senza verità*, Il Mulino, Bologna.
- Schein, B., 1993, *Events and Plurals*, MIT Press, Cambridge (MA).
- Scheler, M., 1916, 'Der Formalismus in der Ethik und die materiale Wertethik' (parte 2), *Jahrbuch für Philosophie und phänomenologische Forschung*, 2: 21-478. Trad. it., *Il formalismo nell'etica e l'etica materiale dei valori*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1996.
- Schiffer, S., 1989, *Remnants of Meaning*, MIT Press, Cambridge (MA).
- Schoedinger, A. B. (a cura di), 1992, *The Problem of Universals*, Humanities Press, Atlanta Highlands (NJ).
- Scholz, H., 1941, *Metaphysik als Strenge Wissenschaft*, Staufien, Köln.
- Searle, J. R., 1969, *Speech Acts*, Cambridge University Press, Cambridge. Trad. it., *Atti linguistici*, Boringhieri, Torino 1976.
- 1995, *The Construction of Social Reality*, Free Press, New York. Trad. it., *La costruzione della realtà sociale*, Edizioni di Comunità, Milano 1996.
- 2003, 'Reply to Barry Smith', in Koepsell e Moss [2003], pp. 299-309.
- Seibt, J. (a cura di), 2004, *Process Theories*, Kluwer, Dordrecht.
- Sellars, W., 1962a, 'Philosophy and the Scientific Image of Man', in R. Colodny (a cura di), *Frontiers of Science and Philosophy*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, pp. 35-78.
- 1962b, 'Naming and Saying', *Philosophy of Science*, 29: 7-26.
- 1963, 'Abstract Entities', *Review of Metaphysics*, 16: 627-671.
- 1982, 'Sensa or Sensings: Reflections on the Ontology of Perception', *Philosophical Studies*, 41: 83-111.
- Severns, R. (a cura di), 1974, *Ontological Commitment*, University of Georgia Press, Athens (GA).
- Shapiro, S., 1997, *Philosophy of Mathematics*, Oxford University Press, Oxford.
- Sidelle, A. 1989, *Necessity, Essence, and Individuation*, Cornell University Press, Ithaca (NY).
- Sider, T., 1999, 'Global Supervenience and Identity Across Times and Worlds', *Philosophy and Phenomenological Research*, 59: 913-937.

- 2001, *Four-Dimensionalism*, Clarendon, Oxford.
- Silvestrini, D. (a cura di), 1979, *Individui e mondi possibili*, Feltrinelli, Milano.
- Simons, P. M., 1982a, 'Plural Reference and Set Theory', in Smith [1982], pp. 199-256.
- 1982b, 'The Formalisation of Husserl's Theory of Wholes and Parts', in Smith [1982], pp. 113-159.
- 1987, *Parts*, Clarendon, Oxford.
- 1991, 'Faces, Boundaries, and Thin Layers', in A. P. Martinich e M. J. White (a cura di), *Certainty and Surface in Epistemology and Philosophical Method*, Mellen, Lewiston, pp. 87-99. Trad. it., 'Facce, confini e strati sottili', *Rivista di estetica*, 42/2 (2002): 46-57.
- 2003, 'The Universe', *Ratio*, 16: 237-250.
- Smart, J. J. C., 1954, 'A Note on Categories', *British Journal for the Philosophy of Science*, 4: 227-228.
- Smith, B. (a cura di), 1982, *Parts and Moments*, Philosophia, München.
- 1989, 'Logic and Formal Ontology', in J. N. Mohanty e W. McKenna (a cura di), *Husserl's Phenomenology*, University Press of America, Lanham (MD), pp. 29-67. Trad. it., 'Logica e ontologia formale nelle *Logische Untersuchungen* di Edmund Husserl', *Rivista di Filosofia*, 83 (1991): 53-70.
- 1992, 'Le strutture del mondo del senso comune', *Iride*, 9: 22-44.
- 1995a, 'Ontology', in J. Kim e E. Sosa (a cura di), *A Companion to Metaphysics*, Blackwell, Oxford, pp. 373-374.
- 1995b, 'On Drawing Lines on a Map', in A. U. Frank e W. Kuhn (a cura di), *Spatial Information Theory*, Springer, Berlin, pp. 475-484.
- 1996, 'Mereotopology: A Theory of Parts and Boundaries', *Data & Knowledge Engineering*, 20: 287-304.
- 1999, 'Les objets sociaux', *Philosophiques*, 26: 315-347.
- 2002, 'From Classical Metaphysics to Medical Informatics', *Humboldt-Kosmos*, 79: 31-32. Trad. it., 'Dalla metafisica classica all'informatica medica', in Ferraris [2003a], pp. 154-158.
- 2003, 'John Searle: From Speech Acts to Social Reality', in B. Smith (a cura di), *John Searle*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 1-33. Trad. it. parziale, 'Un'aporia nella costruzione della realtà sociale: naturalismo e realismo in John R. Searle', in Di Lucia [2003], pp. 137-152.
- Smith, B., e Ceusters, W., 2003, 'Towards Industrial Strength Philosophy: How Analytical Ontology Can Help Medical Informatics', *Interdisciplinary Science Reviews*, 28: 106-111. Trad. it., 'Verso una filosofia al servizio dell'industria: l'utilità dell'ontologia analitica per l'informatica medica', in Casati [2003b], pp. 407-418.
- Smith, B., e Mark, D. M., 2001, 'Geographic Categories: An Ontological Investigation',

International Journal of Geographic Information Science, 15: 591-612.

Smith, B., e Varzi, A. C., 1999, 'The Niche', *Noûs*, 33: 214-238.

-2002, 'Surrounding Space: On the Ontology of Organism-Environment Relations', *Theory in Biosciences*, 120: 139-162.

Sommers, F., 1963, 'Types and Ontology', *Philosophical Review*, 72: 327-373.

Sorensen, R., 1992, *Thought Experiments*, Oxford University Press, Oxford.

-2002, 'The Art of the Impossible', in Gendler e Hawthorne [2002], pp. 337-368.

Sosa, E., 1993, 'Putnam's Pragmatic Realism', *Journal of Philosophy*, 90: 605-626.

-1999, 'Existential Relativity', *Midwest Studies in Philosophy*, 23: 132-143.

Sowa, J., 1995, 'Top-level Ontological Categories', *International Journal of Human and Computer Studies*, 43: 669-685.

Staab, S., e Studer, R. (a cura di), 2004, *Handbook on Ontologies*, Springer, Berlin.

Stalnaker, R. C., 1976, 'Possible Worlds', *Noûs*, 10: 65-75.

Stamos, D. N., 2003, *The Species Problem*, Lexington, Lanham (MD).

Stanford, P. K., 1995, 'For Pluralism and Against Realism about Species', *Philosophy of Science*, 62: 70-91.

Stanley, J., 2001, 'Hermeneutic Fictionalism', *Midwest Studies in Philosophy*, 25: 36-71.

Stern, C. D., 1989, 'Paraphrase and Parsimony', *Metaphilosophy*, 20: 34-42.

Steward, H., 1997, *The Ontology of Mind*, Clarendon, Oxford.

Stich, S. P., 1983, *From Folk Psychology to Cognitive Science*, MIT Press, Cambridge (MA). Trad. it., *Dalla psicologia del senso comune alla scienza cognitiva*, Il Mulino, Bologna 1994.

Stout, G. F., 1923, 'Are the Characteristic of Things Universal or Particular?', *Proceedings of the Aristotelian Society*, Suppl. Vol. 3: 114-122.

Strawson, P. F., 1959, *Individual*, Methuen, London. Trad. it., *Individui*, Feltrinelli/Bocca, Milano 1978.

-1976, 'Entity and Identity', in H. D. Lewis (a cura di), *Contemporary British Philosophy: 4th Series*, Allen & Unwin, London, pp. 193-220.

Stroll, A., 1988, *Surfaces*, University of Minnesota Press, Minneapolis. Trad. it., *Superfici*, Guerini, Milano 2000.

Stumpf, C., 1873, *Über den psychologischen Ursprung*



der Raumvorstellung, Hirzel, Leipzig.

Swayer, C., 1996, 'Theories of Properties: From Plenitude to Paucity', *Philosophical Perspectives*, 10: 243-264.

Szabó, Z. G., 2003, 'Nominalism', in Loux e Zimmerman [2003], pp. 11-45.

Talmy, L., 2000, *Towards a Cognitive Semantics*, MIT Press, Cambridge (MA).

Tarski, A., 1937, 'Appendix E', in J. E. Woodger, *The Axiomatic Method in Biology*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 161-172.

Taylor, B., 1985, *Modes of Occurrence*, Basil Blackwell, Oxford.

Tegtmeier, E. (a cura di), 2000, *Ontologie*, Freiburg, Alber.

Thomasson, A. L., 1999, *Fiction and Metaphysics*, Cambridge University Press, Cambridge.

-2004, 'Categories', *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, CSLI, Stanford (CA), on line.

Thomson, J. J., 1998, 'The Statue and the Clay', *Noûs*, 32: 149-173.

Toccafondi, F., 2000, *L'essere e i suoi significati*, Il Mulino, Bologna.

Tormey, A., 1974, 'Indeterminacy and Identity in Art', *The Monist*, 58: 205-215.

Trapp, R. W., 1976, *Analytische Ontologie*, Klostermann, Frankfurt.

Trigg, R., 1980, *Reality at Risk*, Harvester, Brighton.

Tuomela, R., 1995, *The Importance of Us*, Stanford University Press, Stanford (CA).

-2002, *The Philosophy of Social Practices*, Cambridge University Press, Cambridge.

Tye, M., 1984, 'The Adverbial Approach to Visual Experience', *Philosophical Review*, 93: 195-225.

-1990, 'Vague Objects', *Mind*, 99: 535-557.

-1991, *The Imagery Debate*, MIT Press, Cambridge (MA).

-2001, 'Vagueness and Reality', *Philosophical Topics*, 21: 195-209.

Urbani Ulivi, L. (a cura di), 1981, *Gli universali e la formazione dei concetti*, Edizioni di Comunità, Milano.

Vaihinger, H., 1911, *Die Philosophie des Als Ob*, Meiner, Leipzig. Trad. it., *La filosofia del «come se»*, Ubaldini, Roma 1967.

van Cleve, J., 1986, 'Mereological Essentialism, Mereological Conjunctivism, and Identity Through Time', *Midwest Studies in Philosophy*, 11: 141-156.

-1994, 'Predication Without Universals? A Fling with Ostrich Nominalism', *Philosophy and Phenomenological Research*, 54: 577-590.

van den Beld, T. (a cura di), 2000, *Moral Responsibility*

- and Ontology*, Kluwer, Dordrecht.
- van Fraassen, B. C., 1971, *Formal Semantics and Logic*, Macmillan, New York.
- B. C., 1980, *The Scientific Image*, Oxford University Press, Oxford. Trad. it., *L'immagine scientifica*, Clueb, Bologna 1985.
- van Inwagen, P., 1977, 'Creatures of Fiction', *American Philosophical Quarterly*, 14: 299-308.
- 1988, 'How to Reason about Vague Objects', *Philosophical Topics*, 16: 255-284.
- 1990, *Material Beings*, Cornell University Press, Ithaca (NY).
- 1993, 'Naive Mereology, Admissible Valuations, and Other Matters', *Noûs*, 27: 229-234.
- 1994, 'Composition as Identity', *Philosophical Perspectives*, 8: 207-220.
- 1996, 'Why Is There Anything at All?', *Proceedings of the Aristotelian Society*, Suppl. Vol. 70: 95-110.
- 1998, 'Meta-ontology', *Erkenntnis*, 48: 233-250.
- 2000, 'Temporal Parts and Identity across Time', *The Monist*, 83: 437-459.
- 2003, 'Existence, Ontological Commitment, and Fictional Entities', in Loux e Zimmerman [2003], pp. 131-157.
- Varzi, A. C., 1996, 'Parts, Wholes, and Part-Whole Relations: The Prospects of Mereotopology', *Data & Knowledge Engineering*, 20: 259-86.
- 1997a, 'Boundaries, Continuity, and Contact', *Noûs*, 31: 1-33.
- 1997b, 'Inconsistency Without Contradiction', *Notre Dame Journal of Formal Logic*, 38: 621-638.
- 2000, 'Mereological Commitments', *Dialectica*, 54: 283-305.
- 2001a, *Parole, oggetti, eventi, e altri argomenti di metafisica*, Carocci, Roma.
- (a cura di), 2001b, *The Philosophy of Geography*, fasc. monografico di *Topoi*, 20: 119-223.
- 2002a, 'Ontologia e metafisica', in F. D'Agostini e N. Vassallo (a cura di), *Storia della filosofia analitica*, Einaudi, Torino, pp. 81-117.
- 2002b, 'On Logical Relativity', *Philosophical Issues*, 12: 197-219. Trad. it., 'Sulla relatività logica', in M. Carrara e P. Giaretta (a cura di), *Filosofia e logica*, Rubbettino, Cosenza, in stampa.
- 2003a, 'Ontologia: dove comincia e dove finisce', in Casati [2003b], pp. 493-506.
- 2003b, 'Mereology', *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, CSLI, Stanford (CA), on line.
- 2003c, 'Naming the Stages', *Dialectica*, 57: 387-412.
- 2003d, 'Riferimento, predicazione, e cambiamento', in Bianchi e Bottani [2003b], pp. 221-249.

-2005, 'The Universe Among Other Things', *Ratio*, in stampa.

Varzi, A. C., e Vieu, L. (a cura di), 2004, *Formal Ontology in Information Systems. Proceedings of the Third International Conference*, IOS Press, Amsterdam.

Voltolini, A., 1994, 'Ficta versus Possibilia', *Grazer philosophische Studien*, 48: 75-104.

-(a cura di), 2003, *Do Ficta Follow Fiction?*, fasc. monografico di *Dialectica*, 57: 99-254.

-2004, 'Ficta et opera', in Carrara e Giaretta [2004b], pp. 203-216.

Von Neumann, J., 1923, 'Zur Einführung der transfiniten Zahlen', *Acta Universitatis Hungaricae Francisco-Josephinae. Sectio Scientiarum Mathematicarum*, 1: 199-208.

Welty, C., e Smith, B. (a cura di), 2001, *Formal Ontology in Information Systems. Collected Papers from the Second International Conference*, ACM Press, New York.

Werkmeister, W. H., 1990, *Nicolai Hartmann's New Ontology*, Florida State University Press, Tallahassee.

Westerhoff, J., 2002, 'Defining 'Ontological Category'', *Proceedings of the Aristotelian Society*, 102: 287-293.

White, D. A., 1986, *Logic and Ontology in Heidegger*, Ohio State University Press, Columbus (OH).

White, M. G., 1956, *Toward a Reunion in Philosophy*, Harvard University Press, Cambridge (MA).

Whitehead, A. N., 1919, *An Enquiry Concerning the Principles of Human Knowledge*, Cambridge University Press, Cambridge. Trad. it., *Ricerca sui principi della conoscenza naturale*, Lampugnani Nigri, Milano 1972.

-1920, *The Concept of Nature*, Cambridge University Press, Cambridge. Trad. it., *Il concetto della natura*, Einaudi, Torino 1948.

-1929, *Process and Reality*, Macmillan, New York. Trad. it., *Il processo e la realtà*, Il Saggiatore, Milano 1965.

Whorf, B. L., 1956, *Language, Thought, and Reality* (a cura di J. B. Carroll), MIT Press, Cambridge (MA). Trad. it., *Linguaggio, pensiero e realtà*, Boringhieri, Torino 1970.

Wiggins, D., 1968, 'On Being in the Same Place at the Same Time', *Philosophical Review*, 77: 90-95.

-1980, *Sameness and Substance*, Basil Blackwell, Oxford; 2a ed. rivista (2001), *Sameness and Substance Renewed*, Cambridge University Press, Cambridge.

-1986, 'On Singling Out an Object', in P. Pettit e J. McDowell (a cura di), *Subject, Thought, and Context*, Clarendon, Oxford, pp. 171-182.

Williams, D. C., 1931, 'The Nature of Universals and of Abstractions', *The Monist*, 41: 583-593.

-1953, 'The Elements of Being', *Review of Metaphysics*,

7: 3-18, 71-92.

Williamson, T., 1994, *Vagueness*, Routledge, London.

Wittgenstein, L., 1953, *Philosophische Untersuchungen* (a cura di G. E. M. Anscombe e R. Rhees), Basil Blackwell, Oxford. Trad. it., *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1967.

Wolf, U., 1984, 'Ontologie', in J. Ritter e K. Gründer (a cura di), *Historischen Wörterbuch der Philosophie*, Schwabe, Basel, vol. 6, pp. 1189-1200.

Wollheim, R., 1968, *Art and Its Objects*, Harper & Row, New York. Trad. it., *Introduzione all'estetica*, Isedi, Milano 1974.

Wolterstorff, N., 1970, *On Universals*, University of Chicago Press, Chicago.

-1980, *Worlds and Works of Art*, Clarendon, Oxford.

Woods, J., 2003, *Paradox and Paraconsistency*, Cambridge University Press, Cambridge.

Yablo, S., 1998, 'Does Ontology Rest on a Mistake?', *Proceedings of the Aristotelian Society*, Suppl. Vol. 72: 229-261.

-2005, 'The Myth of the Seven', in Kalderon [2005], in stampa.

Yi, B.-U., 1999, 'Is Mereology Ontologically Innocent?', *Philosophical Studies*, 93: 141-160.

Zalta, E. N., 1983, *Abstract Objects*, Reidel, Dordrecht.

-1999, 'Natural Numbers and Natural Cardinals as Abstract Objects', *Journal of Philosophical Logic*, 28: 619-660.

Zelaniec, W. (a cura di), 1996, *Topology for Philosophers*, fasc. monografico di *The Monist*, 79: 1-180.

Zermelo, E., 1908, 'Untersuchungen über die Grundlagen der Mengenlehre, I', *Mathematische Annalen*, 65: 261-281.

Znamierowski, C., 1921, 'O przedmiocie i fakcie spoczynnym', *Przegd Filozoficzny*, 24: 1-33.

Bibliotec@SWIF Readings/Contemporanea

Collana diretta da Enzo Rossi, Gian Maria Greco, Luciano Floridi

Editing e Grafica

Fabrizio Martina, Rossella Rosciano, Rocco Satalino

Redazione

Chiara Dendena, Cristiana Ferrari, Nicola Setari

© Achille Varzi 2005..
© SWIF 2004.

SWIF - Edizioni Digitali di Filosofia
URL: <http://www.swif.it>
Registrazione: ISSN n. 1126-4780

A.C.VARZI, *Ontologia*, SWIF Readings/Contemporanea, 2005, ISSN 1126-4780, http://www.swif.uniba.it/lei/pdf/biblioteca/readings/ontologia_SWIF.pdf

Readings è una collana di e-book composta da numeri speciali della rivista SWIF. Lo scopo del progetto è quello di rendere disponibili al pubblico italiano, in forma gratuita, testi filosofici che possano contribuire all'analisi dei classici alla luce di problematiche filosofiche attuali, e favorire la diffusione di influenti linee del pensiero contemporaneo.

La collana si articola in tre sezioni: *Classici* (opere di grandi autori del passato); *Contemporanea* (testi chiave per comprendere gli sviluppi recenti del sapere filosofico); *Scienza* (classici del pensiero scientifico di rilevanza filosofica).

Tutti i diritti riservati. È consentita la copia per uso esclusivamente personale. Sono consentite, inoltre, le copie a titolo di cronaca, studio, insegnamento, critica o recensione, purché accompagnate dall'idoneo riferimento bibliografico. Per ogni ulteriore uso del materiale presente nel sito, è vietato l'utilizzo senza il permesso di autori o autrici. Si rimanda alle più estese norme sui diritti d'autore presenti sul sito Bibliotec@SWIF: http://www.swif.it/biblioteca/info_copy.php

Per citare un testo di si consiglia di utilizzare la seguente notazione:

AUTORE, *Titolo*, introd. di Nome (se presente), trad. di Nome (se presente), SWIF Readings/Sezione (inserire il nome della sezione: *Classici*, *Contemporanea* o *Scienza*), Anno, ISSN 1126-4780, URL (esempio: http://www.swif.uniba.it/lei/pdf/biblioteca/readings/epitteto_SWIF.pdf).



Bibliotec@SWIF

Bibliotec@ è il servizio dello SWIF che tramite la pubblicazione di saggi, testi inediti, classici e traduzioni, si rivolge a studenti e docenti di filosofia. Il fine è incentrare l'attenzione sul dibattito dei problemi filosofici contemporanei, cogliendone gli aspetti teorici più salienti in modo non-storicistico. *Bibliotec@* è attualmente costituito da: Calls for Comments, Linee di Ricerca e Readings.

www.swif.it/biblioteca

Calls for Comments

Calls for Comments è il servizio finalizzato alla discussione filosofica di testi che sono stati accettati per una presentazione al pubblico oppure per la pubblicazione.

www.swif.it/biblioteca/cxc

Linee

di

Ricerca

Linee di Ricerca è un e-book in progress finalizzato all'aggiornamento filosofico, in cui ciascun capitolo fornisce una visione panoramica e critica di una specifica area di ricerca della filosofia contemporanea.

www.swif.it/biblioteca/lr